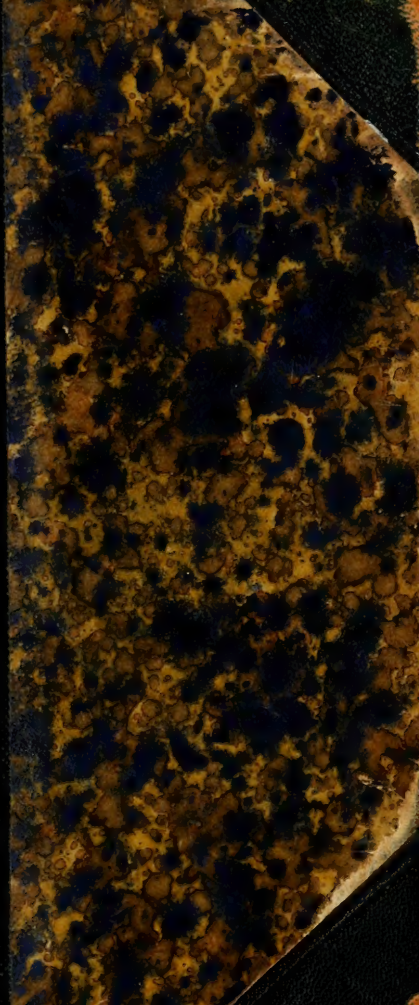
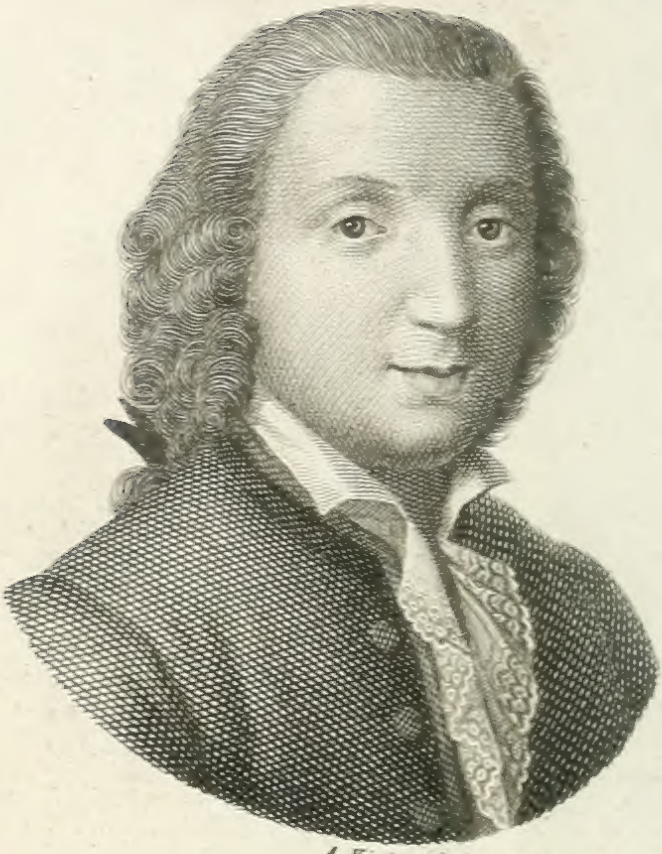




A. Viviani inc.

CARLO GOLDONI

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius. Antonelli Tip. ed.
1828.

.I.
G621C

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO I.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXVIII.

23772
15/7/92
L

L' EDITORE

Era ben convenevole che, dopo la mia edizione del primo Tragico, l'Alfieri, dopo quella del primo Drammatico, il Metastasio, che sta ora per finire, io dessi opra a quella del primo Autor Comico, il Goldoni; triplice serto di cui superba l'Italia nostra cinge la fronte. Di questo Pittore della Natura, di questo gran Restauratore della vera Commedia, di questo incomparabile Genio, si può dire, senza tema di esagerare, che si esauriscono piuttosto le edizioni che si vanno successivamente moltiplicando delli suoi componi-

menti, di quello sia la brama ognor più viva in ciascuno di leggerli e rileggerli; indubbia prova di un merito intrinseco e permanente. Venezia, che si gloria di esergli patria, ne conta pur essa varie edizioni, e fra queste tuttora primeggia quella dello Zatta, specialmente per essere stata approvata dal celebratissimo Autore; come appare dalla sua lettera diretta al suddetto, che qui unita si riproduce. Questa edizione servirà pure di guida fedele alla presente mia, ed ove essa peccasse talvolta per difetto di correzione, mi sono all'uopo provveduto di correttori conosciutissimi per la loro valenzia nella lingua italiana, e nel dialetto viniziano. Sarà inoltre decorata di parecchi rami allusivi alle varie comiche rappresentazioni, e il cui pregio consisterà non solo nella perizia del bulino; ma in quello non meno essenziale, che offriranno un quadro parlante del costume, dei vestiti e del carattere nazionale dei tempi a cui si riferiranno.

Di tali fregi corredata questa mia edizione, sarà per riescire, lo spero, se non la più perfetta, almeno la più elegante; nel mentre mi sarà permesso di francamente asserire di non aver mancato colle mie forze di possibilmente cooperare ad erigere un nuovo monumento che sia degno della fama dell' immortale Poeta, onde tutti vi concorrano volonterosi a sostenerlo e a proteggerlo.

LETTERA

DELL' AUTORE

AL TIPOGRAFO ZATTA

Voi volete dunque, valoroso e benemerito signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie Opere. L'impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosa; ma il credito de' vostri torchi può risvegliare la curiosità in quelli che lette e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l'idea vostra in esecuzione (urbanità da pochi editori verso di me praticata), ed io, in riconoscenza dell'onestà e dell'amicizia con cui mi trattate, corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile e d'interessante.

So che discara non vi sarebbe una prefazione novella, ma stancato ho il Pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefa-

zioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie Memorie, troveranno in esse i lettori notizie e preamboli sufficienti intorno all' Arte, all' Artefice e alle produzioni.

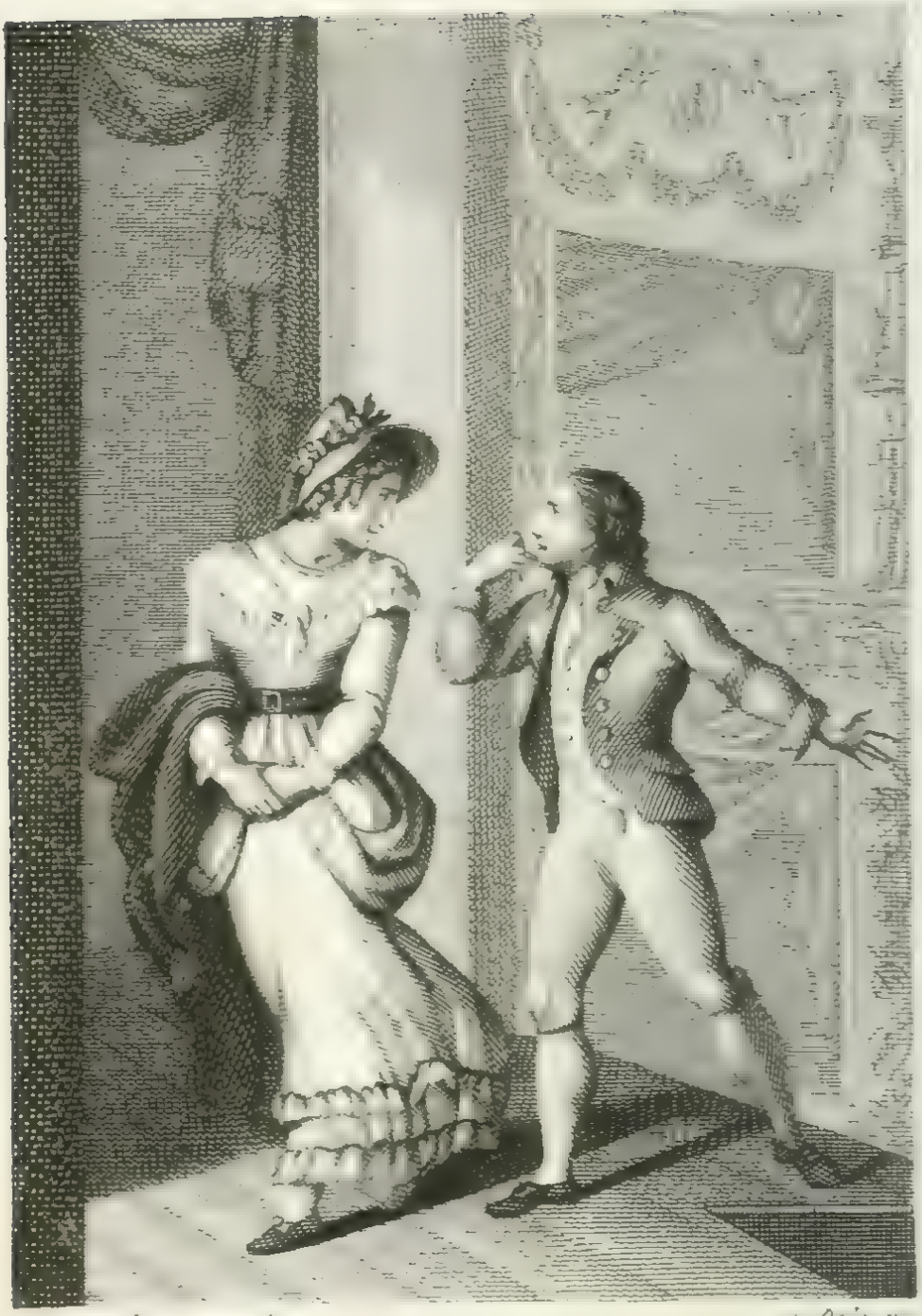
Cosa reputo per voi molto più profittevole, la collezione completa de' miei manoscritti, e questi sono già impacchettati, e non aspetto che una occasione favorevole per ispedirveli.

Il volume delle cose mie inedite non sarà indifferente; molti me l' hanno chiesto per farlo pubblico, ma per voi l'ho riserbato, perchè l' intenzione vostra da lungo tempo avea penetrato, e perchè le opere da voi stampate mi hanno dato un' idea avvantaggiosa del vostro criterio e della vostra esattezza.

Io non vi domando decorazioni preziose; un' opera voluminosa non può pretenderle; vi domando la correzione, e riposo sull' attenzione vostra, e sulla esperienza della esattezza de' vostri fogli.

Parigi il 6 luglio 1788.

Sono con vera stima, ec.



C. Bizzardini inc. e dis. *G. Dalai inc.*

El stoffien che fauiame
ot Ie ha una fame chi non pu e piu

IL

TEATRO COMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Scritta in Venezia nell' anno 1750 perchè servisse di prima recita, come seguì, nell'autunno dell' anno medesimo.

Rappresentata prima in Milano nel mese di settembre antecedente per la prima volta.

PERSONAGGI

ORAZIO *capo della compagnia de' comici, detto* OTTAVIO *in commedia.*
PLACIDA *prima donna, detta* ROSAURA.
BEATRICE *seconda donna.*
EUGENIO *secondo amoroso, detto* FLORINDO.
LELIO *poeta.*
ELEONORA *cantatrice.*
VITTORIA *servetta di teatro, detta* COLOMBINA.
* TONINO *veneziano, poi* PANTALONE *in commedia.*
PETRONIO, *che fa il* DOTTORE *in commedia.*
* ANSELMO, *che fa il* BRIGHELLA.
* GIANNI, *che fa l'* ARLECCHINO.
IL SUGGERITORE.
Uno STAFFIERE *della cantatrice, che parla.*
SERVITORI *di teatro, che non parlano.*

La scena stabile è il teatro medesimo, in cui si rappresentano le commedie, con iscene e prospetto di cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi e senza spettatori.

I tre personaggi segnati colla * parlano il linguaggio veneziano mescolato di qualche voce lombarda.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Si alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

ORAZIO, *poi* EUGENIO.

Or. (*verso la scena*) Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda; fermatevi.

Eu. Perchè, signor Orazio, non volete che si alzi la tenda?

Or. Per provare un terzo atto di commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eu. E non ci è ragione di tenerla calata.

Or. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io. (*verso la scena*) Calate giù quella tenda.

Eu. (*verso la scena*) Fermatevi. Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre scene, signor capo di compagnia, vi converrà far accender i lumi.

Or. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. (*verso la scena*) Tiratela su, che non voglio spendere in lumi.

Eu. Bravo, viva l' economia.

Or. Oh, amico caro, se non avessi un poco di economia, le cose anderebbero in precipizio. I comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli che in

capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l' uscita è maggiore dell' entrata.

Eu. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Or. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene.

Eu. A mezza mattina, chi ha da venire al teatro?

Or. Oh vi sono dei curiosi che si leverebbero avanti giorno.

Eu. La nostra compagnia è stata altre volte veduta; non vi sarà poi tanta curiosità.

Or. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eu. È vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

Or. Quando si vuol mettere in grazia un personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eu. Eppur vi sono di quelli che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di commedia sopra di loro.

Or. Male, malissimo. Se sono buoni, annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eu. Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono.

Or. L'uso comune de' commedianti; levarsi sempre tardi.

Eu. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Or. Ma le prove sono quelle che fanno buono il comico.

Eu. Ecco la prima donna.

Or. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

PLACIDA *e detti.*

Pl. Ecco qui: io son la prima di tutti. Queste signore donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Or. Cara signora, siete venuta in questo momento, e di già v' inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Pl. Pare che a me si potesse mandare l' avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eu. (*piano ad Or.*) Sentite? Parla da prima donna.

Or. (*piano ad Eu.*) Ci vuol politica; convien sofferirla. — Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre commedie.

Pl. Non siete il capo della compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Or. Posso disporre, egli è vero; ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eu. (*piano ad Or.*) Volete voi dipendere da' suoi consigli?

Or. (*piano*) Questa è la mia massima; ascolto tutti, e poi fo a mio modo.

Pl. Ditemi, signor Orazio, qual' è la commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Or. Quella nuova intitolata: *Il Padre rivale del figlio.* Jeri abbiamo provato il primo e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

Pl. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non son persuasa.

Eu. (*piano ad Or.*) Sentite? non l' approva.

Or. (*piano*) E che sì, che l'approverà. — Quale altra commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Pl. L' autore che somministra a noi le commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eu. Sedici commedie in un anno! Pare impossibile.

Or. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eu. Quali sono i titoli delle sedici commedie fatte in un anno?

Pl. Ve lo dirò io: *Il Teatro comico. I Puntigli delle donne. La Bottega del caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il vero Amico. La finta Ammalata. La Donna prudente. L' Incognita. L' Avventuriere onorato. La Donna volubile. I Petegolezzi delle donne*, commedia veneziana.

Eu. Fra queste non è la commedia che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo autore?

Or. Sì, è sua: ma è una piccola farsa, ch' egli non conta nel numero delle sue commedie.

Pl. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori commedie?

Or. Cara signora, sapete pure che ci mancano due parti serie, un uomo e una donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare commedie di carattere.

Pl. Se facciamo le commedie dell' arte, vogliamo star bene. Il mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli uditori sanno cosa deve dir l' Arlecchino prima ch' egli apra la bocca. Per me, vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnia, potete anche far di meno di me.

Or. Ma frattanto .....

Pl. Orsù, signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima donna. (*parte*)

SCENA III.

ORAZIO *ed* EUGENIO.

Eu. Io crepo dalle risa.

Or. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eu. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Or. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eu. Ecco il Pantalone.

Or. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.

Eu. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze; o riposare, o farsi belle. (*parte*)

SCENA IV.

ORAZIO, *poi* TONINO.

Or. Ben levato il signor Tonino.

To. Patron reverito.

Or. Che avete che mi parete turbato?

To. Non so guanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d'aver la freve (*b*).

Or. Lasciate ch'io senta il polso.

To. Tolè pur, compare; sapieme dir, se el bate a tempo ordinario, o in tripola (*c*).

Or. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.

To. Saveu cossa che go? Una paura, che no so in che mondo che sia.

Or. Avete paura? Di che?

To. Caro sior Orazio, butemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le comedie de caratere le ha butà sotossora el nostro mistier. Un povero comediante, che ha fato el so studio secondo l'arte, e che ha fato l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova comedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el caratere come xe necessario.

Or. Siamo d'accordo, che questa maniera di recitare esige maggior fatica, e maggior attenzio-

(a) *Tremore.* (b) *Febbre.* (c) *Irregolarmente.*

zione; ma quanto maggiore riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso che avete avuto nell' *Uomo prudente*, nell' *Avvocato*, nei *due Gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

To. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre che el sbalzo sia tropo grando, e me recordo quei versi del Tasso:

Mentre ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Or. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

To. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

Or. Vi siete divertito in essa da giovane?

To. Che cade (*b*)? Ho fato un poco de tuto.

Or. Colle belle donne come ve la siete passata?

To. *E porto in me di quelle donne istesse*
Le onorate memorie ancora impresse.

Or. Bravo, signor Pantalone: mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

To. Sior sì; co no go bezzi, canto sempre.

Or. Fatemi un piacere: fino a tanto che i nostri carissimi signori compagni ci favoriscano di venire, cantatemi una canzonetta.

To. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime, no ve posso servir.

Or. Già siamo soli, nessuno ci sente.

To. In verità che no posso. Un'altra volta ve servirò.

(a) *Di tutto un poco.* (b) *Che serve?*

Or. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire se state bene di voce.

To. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in teatro?

Or. Perchè no?

To. Voleu che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da musico, e se avesse volesto far da musico, no gh' averia l'incomodo della barba (*a*). (*parte*)

SCENA V.

ORAZIO, *poi* VITTORIA.

Or. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo ch' ei canterà.

Vi. Riverisco il signor Orazio.

Or. Oh, signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vi. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella commedia che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un'altra in mano, e la vado studiando.

Or. Bravissima, così mi piace. Di che commedia è la parte che avete in mano?

Vi. Questa è la parte di *Cate nella Puta onorata.*

Or. Ah, ah! vi piace quel caratterino di pelarina (*b*)?

(a) *Qui il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall' autore.*

(b) *Termine lombardo, con cui si appellano quelle donne che domandano con facilità.*

Vi. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Or. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vi. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Or. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati fino all'osso.

Vi. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne sono poche: poi una penna al giuoco, un'altra alla crapola, una ai teatri, una ai festini; per le povere donne non restano che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Or. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vi. Oh io non son gonza.

Or. Certo che saprete il fatto vostro; siete commediante.

Vi. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro, circa l'esser commediante, vi sono di quelle che non girano il mondo; vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Or. Sicchè dunque per esser accorta basta esser donna.

Vi. È vero; ma sapete perchè le donne sono accorte?

Or. Perchè?

Vi. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Or. Per altro, se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vi. Senza dubbio.

Or. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre donne.

Vi. Eh galeotti maledetti!

Or. Eh streghe indiavolate!

Vi. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Or. Mancano ancora le signore donne, l'Arlecchino e il Brighella.

SCENA VI.

ANSELMO *e detti.*

An. Brighela l'è qua per servirla.

Or. Oh bravo.

An. Son sta sin adesso a discorer con un poeta.

Or. Poeta? di qual genere?

An. Poeta comico.

Vi. È un certo signor Lelio?

An. Giusto è il sior Lelio.

Vi. È stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto l'ho raffigurato per poeta.

Or. Per qual ragione?

Vi. Perchè era miserabile e allegro.

Or. E a questi segni l'avete raffigurato per poeta?

Vi. Sì signore. I poeti, a fronte delle miserie, si divertono colle muse e stanno allegri.

An. Oh ghe n'è dei altri che fa cusì.

Or. E quali sono?

An. I comedianti.

Vi. È vero, è vero: anch'essi, quando non hanno denari, vendono e impegnano per star allegri.

An. Ghe n'è de quei che i è pieni de cuche (*a*), e i va intrepidi come paladini.

Or. Perdonatemi, signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di que-

(a) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

sti il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il comico deve essere, come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.

An. El comico pol aver tute le virtù, fora de una.

Or. E qual'è quella virtù che non può avere?

An. L'economia.

Vi. Appunto come il poeta.

Or. Eppure, se vi è nessuno che abbia bisogno dell'economia, il recitante delle commedie dovrebbe esser quegli; perchè, essendo l'arte comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

An. Sto poeta lo volemio sentir?

Or. Noi non ne abbiamo bisogno.

An. N'importa; sentimolo per curiosità.

Or. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall'accettarla.

Vi. E il nostro autore non se l'avrebbe a male?

Or. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l'avrebbe a male, se cotesto signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi, ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo che gli sarà buon amico.

An. Donca lo vado a introdur.

Or. Sì, e fatemi il piacere d'avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorchè non abbiano l'abilità di comporre le commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

An. Sì; ma gh'è de queli, che pretende giudicar de la comedia da la so parte. Se la parte l'è breve, i dise che la comedia l'è cativa; ognun voria esser in grado de far la prima figura, e el comico giubila e gode, col sente le risade e le sbatude de man.

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il comico sarà degno di laude. (*parte*)

SCENA VII.

ORAZIO *e* VITTORIA.

Or. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vi. È verissimo, tutti i dialoghi si finivano in canzonetta. Tutti i recitanti all'improvviso diventavano poeti.

Or. Oggidì, essendosi rinovato il gusto delle commedie, si è moderato l'uso di tali versi.

Vi. Gran novità si sono introdotte nel teatro comico!

Or. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male o bene?

Vi. Questa è una quistione che non è per me. Ma però vedendo che il mondo vi applaudisce, giudico che avrà fatto più bene che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. (*parte*)

SCENA VIII.

ORAZIO, *poi* GIANNI.

Or. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese che io ho. Se un anno va male, addio signor capo. Oh ecco l' Arlecchino.

Gi. Signor Orazio. siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l' incomodo delle so grazie.

Or. Viva il signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zani (*a*), o creda di parlar bene.)

Gi. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato; anzi ero in una bottega che bevevo il caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera per servirla.

Or. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gi. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Or. (È un bell' umore davvero.) Mi dica, signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gi. Niente affatto.

Or. No! Perchè?

Gi. Perchè jeri sera son cascado in canale.

Or. Povero signor Gianni, come ha fatto?

Gi. Vi dirò: siccome la navicella . . .

Or. Ma ella parla toscano?

Gi. Sempre a rotta di collo.

Or. Il secondo Zani non deve parlar così.

Gi. Caro signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

(a) *I comici fra di loro chiamano l' Arlecchino il* secondo Zani, *e il Brighella il* primo.

Or. Dovrebbe parlare bergamasco.

Gi. Dovrebbe! Lo so anch'io, dovrebbe. Ma come parla?

Or. Non lo so nemmen'io.

Gi. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La larà, la larà, la rà. (*canticchiando con brio*)

Or. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Gi. In tel smontar da una gondola, ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della barca. La barca s'ha slontanà dalla riva, e mi da bergamasco son deventà venezian.

Or. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in iscena colla commedia nuova.

Gi. Son qua; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Or. Ricordatevi, che non si recita più all' antica.

Gi. E nu reciteremo alla moderna.

Or. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gi. El bon el piase anca ai bergamaschi.

Or. E gli uditori non si contentano di poco.

Gi. Vu fè de tutto per meterme in sogezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà co la sarà; d' una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza per carità, per cortesia; che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, che i li toga cotti (*a*).

Or. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra

(a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli teatri.*

persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

Gi. *Audaces fortuna juvat*, *timidosque*, con quel che segue.

Or. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio che proviamo qualche scena.

Gi. Se volì un poeta, son qua mi.

Or. Siete anche poeta?

Gi. E come!

Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore,
Son poeta, son musico e pittore. (*parte*)

Or. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma cotesti signori non vengono. Anderò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il capo di compagnia: chi non lo crede, provi una settimana, e protesto che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*)

SCENA IX.

BEATRICE *e* PETRONIO.

Be. Via, signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavaliere servente.

Pe. Il cielo me ne liberi.

Be. Per qual cagione?

Pe. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all'umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo, perchè con lei farei per appunto la parte del dottore nella commedia intitolata: *La Suocera e la Nuora.*

Be. Che vuol dire?

Pe. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro che un qualche disprezzo.

Be. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

Pe. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio.

Be. Non è peggio quello che piace.

Pe. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Be. Veramente non siete buono ad altro che a dar de' buoni consigli.

Pe. Io son buono per darli, ma ella, a quanto veggo, non è buona da riceverli.

Be. Quando sarò vecchia li riceverò.

Pe. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA X.

EUGENIO, ORAZIO, PLACIDA *e detti.*

Be. Buon giorno, signora Placida.

Pl. Riverisco la signora Beatrice.

Be. Come sta? sta bene?

Pl. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?

Be. Eh così, così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Pl. Oh! gran patimenti sono questi viaggi!

Be. Mi fanno ridere quelli che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pl. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.

Eu. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pl. I miei complimenti gli finisco presto.

Be. Io pure non m'ingolfo nelle cerimonie.

Or. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Por-

tate da sedere. (*I servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine.*)
Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pl. Lo sentirò volentieri.

Eu. Eccolo che viene.

Pe. Poverino! È molto magro.

SCENA XI.

LELIO *e detti.*

Le. Servitor umilissimo a loro signori (*tutti lo salutano*). Favoriscano di grazia; qual' è di queste signore la prima donna?

Or. Ecco qui la signora Placida.

Le. (*le bacia la mano*) Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere.

Pl. Mi onora troppo, signore; io non lo merito.

Le. (*a Beat.*) Ella signora, è forse la seconda donna?

Be. Per servirla.

Le. (*come sopra*) Permetta, che ancora seco .....

Be. (*la ritira*) No certamente.

Le. (*torna a provare*) La supplico ....

Be. (*come sopra*) Non s' incomodi.

Le. È mio debito.

Be. (*gliela bacia*) Come comanda.

Or. (*a Eug.*) Questo poeta è molto cerimonioso.

Eu. (*ad Orazio*) I poeti colle donne sono quasi tutti così.

Or. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?

Le. A' suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?

Or. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.

Le. Lasci dunque che eserciti seco gli atti del mio rispetto (*lo riverisce con affettazione*).

Or. La prego, non s' incomodi. Eh là, dategli da sedere.

Le. (*I servi portano una sedia, e partono*) Ella mi onora con troppa bontà.

Or. Si accomodi.

Le. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.

Or. Ella sta volentieri vicino alle donne.

Le. Vede bene. Le muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.

Pe. Signor poeta, gli sono servitore.

Le. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

Pe. I' Dottore per servirla.

Le. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

Pe. Come è intitolata?

Le. Il Dottore ignorante.

Pe. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor io una commedia.

Le. Sì? Com' è intitolata?

Pe. Il Poeta matto.

Le. Viva il signor Dottore. (*a Rosaura*) Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Beat.*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi.

Eu. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento.)

Or. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Le. Questa è una commedia a Soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

Pe. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Le. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa, e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle donne*)

Pl. È un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

Be. È un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

Le. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Or. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver la unità dell'azione; uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Le. Bene. Meglio è abbondare che mancare. Questa commedia ha cinque titoli; prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così: ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia che parerà sempre nuova.

Or. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Le. (*a Placida*) Ah, madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi!

Pl. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Le. (*a Beatrice*) Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna.

Be. Signor poeta, mi burla.

Le. Lo dico con tutto il cuore.

Pe. Signore poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Le. Ho recitato nelle più celebri accademie d'Italia.

Pe. Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Or. E così, signore, si può sentire questo Soggetto?

Le. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo. Strada. Pantalone e Dottore; scena d'amicizia.*

Or. Anticaglia, anticaglia.

Le. Ma, di grazia, ascoltatemi. *Il Dottore chiede la figlia a Pantalone.*

Eu. E Pantalone gliela promette.

Le. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Or. E Rosaura viene in istrada.

Le. Sì signore; *e Rosaura viene in istrada.*

Or. (*s' alza*) Con sua buona grazia, non voglio sentir altro

Le. Perchè? Cosa c' è di male?

Or. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro teatro.

Le. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il Dottor resta.*

Or. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Le. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore... dice quel che vuole. In questo,* sentite, *in questo Arlecchino, servo del Dottore, viene pian piano, e dà una bastonata al padrone.*

Or. Oibò, oibò; sempre peggio.

Pe. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Os. Che il servo bastoni il padrone è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' co-

mici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di moderno, la prego non s' incomodi più oltre.

Le. Sentite almeno questo dialogo.

Or. Sentiamo il dialogo.

Le. *Dialogo primo. Uomo prega, donna scaccia.* Uomo: *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna: *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tofano.* Uomo: *Idolo mio diletto...*

Or. Non posso più.

Le. *Abbiate compassione...*

Or. Andategli a cantar sul colascione. (*parte*)

Lel. Donna: *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo: *Barbaro cuore ingrato.*

Eu. Anch' io, signor poeta, son seccato. (*parte*)

Le. Donna: *Va pure, amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo: *Sentimi, o donna, o dea...*

Pe. Oh mi ha fatta venir la diarrea. (*parte*)

Lel. Donna: *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo: *Fermati, o cruda arpìa.*

Be. Vado via, vado via. (*parte*)

Le. *Non far di me strapazzo.*

Ro. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte*)

Le. Donna: *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo: *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti sono partiti? Mi hanno piantato? Così schernisco-no un uomo della mia sorte? Giuro al cielo, mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro,

e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere, per avere esposto al pubblico alcune commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero: e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LELIO *ed* ANSELMO.

Le. Signor Anselmo, son disperato.

An. Ma, caro sior, la ghe va a proponer per prima comedia una strazza (*a*) d' un sogeto, che no l' è guanca bon per una compagnia de' buratini.

Le. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

An. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse che no se usa più.

Le. Ma presentemente che cosa si usa?

An. Comedie de caratere.

Le. Oh delle commedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

An. Perchè donca no la ghe n'ha proposto qualcheduna al nostro capo?

Le. Perchè non credeva che gl' italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

An. Anzi l' Italia adesso core drio (*b*) unicamente a sta sorte de comedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto ne l' animo de le persone, che adesso anca la zente (*c*) bassa decide fran-

(a) *Un cattivo scheletro di commedia.*
(b) *Dietro.* (c) *Gente.*

camente su i carateri e su i difeti de le comedie.

Le. Questa è una cosa assai prodigiosa.

An. Ma ghe dirò anca el perchè. La comedia l'è stada inventada per coreger i vizj, e meter in ridicolo i cativi costumi; e quando le comedie da i antichi se faceva cusì, tuto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un caratere in scena, ogn'un trovava o in se stesso, o in qualchedun'altro l'original. Quando le comedie son deventade meramente ridicole, nissun ghe badava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti i più sonori spropositi. Adesso che se torna a pescar le comedie nel *mare magnum* de la natura, i omeni se sente a bisegar (a) in tel core, investinlose de la passion o del caratere che se rapresenta; i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el caratere sia ben condotto e oservà.

Le. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta che commediante.

An. Che dirò, padron. Co la maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che, se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so meter. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun caratere.

Le. (Ho gran timore che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

An. Che lo dirò, e la pol tornar stassera o domatina, che gh'averò parla.

(a) *Sollecitare, ricercare, movere.*

Le. No; avrei fretta di farlo adesso.

An. La vede; s' ha da concertar alcune scene de comedia; adesso nol ghe poderà abadar.

Le. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

An. La se comodi pur. Nu no ghe n' avemo bisogno.

Le. Il vostro teatro perderà molto.

An. Ghe vorà pazienza.

Le. Domani devo partire; se ora non mi ascolta non saremo più a tempo.

An. La vaga a bon viazo (*a*).

Le. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

An. Questa l' è una bela rason (*b*), che me persuade.

Le. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

An. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la g' ha circa ai carateri. (Ma credo che el più bel caratere de comedia sia el suo, cioè el poeta afamado.) (*parte*)

SCENA II.

LELIO *e poi* PLACIDA.

Le. Sono venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati, ma non importa. Spirito e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l' impostura. Ma ecco la prima donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pl. Signor Lelio, ancora qui?

(a) *Viaggio.* (b) *Ragione.*

Le. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pl. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Le. Ma i vostri libri, che chiamate *generici*, non sono tutti pieni di questi concetti?

Pl. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate; ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stile familiare naturale e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Le. Quand' è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' imparare v' incanteranno.

Pl. Basta che non sia stile antico, pieno d' *antitesi* e di *traslati.*

Le. L' *antitesi* forse non fa bell' udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all' orecchio?

Pl. Fin che l' *antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Le. Gli uomini della mia sorta sanno dai *vizj* trar le *figure*, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *ripetizione* la più ordinaria *cacofonia.*

Pl. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Le. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pl. Questa *figura* mi pare *iperbole.*

Le. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pl. (Non vorrei che la sua *rettorica* intendesse di passare più oltre.)

Le. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pl. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico.*

Le. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pl. Fallate il *conto ;* siete un cattivo *aritmetico.*

Le. Spero che colla perfezione dell' *optica* , potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pl. Anche in questo siete un pessimo *astrologo.*

Le. È possibile che non vogliate esser *medica* amorosa delle mie piaghe ?

Pl. Sapete cosa sarò ? *Un giudice legale* che vi farà legare, e condurre allo spedale dei pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti come le pistole corte.) (*parte.*)

SCENA III.

LELIO , *poi* ORAZIO.

Le. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità sui poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma ecco il signor capo ; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa !

Or. Mi ha detto il signor Brighella, che V. S. ha delle commedie di carattere , e ancorchè io non ne abbia bisogno , tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Le. Le sarò eternamente obbligato.

Or. Da sedere.

(*servi portano due sedie, e partono.*)

Le. (Fortuna, ajutami.)

Or. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Le. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata...

Or. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Le. Perchè? Disprezzate voi le opere dei francesi?

Or. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I francesi hanno trionfato nell' arte delle commedie per un secolo intiero; sarebbe ormai tempo che l' Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali, dopo i greci ed i latini, sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I francesi nelle loro commedie, non si può dire che non abbiano de' bei caratteri e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti; ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri italiani vogliono molto più: vogliono che il carattere principale sia forte, originale e conosciuto; che quasi tutte le persone, che formano gli episodj, sieno altrettanti caratteri; che l' intreccio sia mediocremente fecondo di accidenti e di novità: vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie: vogliono il

fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia: vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll' uso, colla pratica, col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle.

Le. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

Or. Oh, signor no. Perchè, siccome ogn' uno che va alla commedia, pensa in modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all' allegro non piace la moralità: questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive, quasi a tutti dispiacciono.

Le. Quand' è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservato in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Or. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Le. Aristotele.

Or. Avete letto Aristotele?

Le. Per dirla, non l' ho letto, ma ho sentito a dire così.

Or. Vi spiegherò io che cosa dice Aristotele. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritto

nella sua poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritto la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotele fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà e indecenze. Due sorti di commedia distinguo: *commedia semplice*, e *commedia d'intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile; la commedia *d'intreccio* così non può farsi senza durezza ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo, sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Le. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Gr. Può essere che la scena stabile vada bene. Qual è il titolo della commedia?

Le. *Il Padre mezzano delle proprie figliuole*

Or. Oimè! Cattivo argomento. Quando il protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Le. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli e svergognarli?

Or. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre, che faccia il mezzano alle propie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Le. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Or. Mi spiace infinitamente; ma, quanto mi avete offerto, non fa per me.

Le. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Or. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Le. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Or. Ditemi in che consiste.

Le. Nella mia stessa persona.

Or. Che cosa dovrei fare di voi?

Le. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

Or. (*s' alza*) Voi vi esibite per comico? Un poeta che deve esser maestro de' comici, discende al grado di recitante? Siete un impostore; e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi, per ultimo, che v' ingannate,

se credete che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. (*parte*)

Le. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesia. Era meglio che mi mettessi a recitare alla prima; ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole; Chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere che mi accetti. Tant' è; mi piace il teatro. Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare: come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino. (*parte*)

SCENA IV.

Il SUGGERITORE *con fogli in mano e cerino acceso, poi* PLACIDA *ed* EUGENIO.

Sug. Animo, signori, che l' ora vien tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura e Florindo.*

Pl. Eccomi son pronta.

Eu. (*al suggeritore.*) Son qui. Suggerite.

Pl. Avvertite bene, signor suggeritore; dove so la parte, suggerite piano: dove non la so, suggerite forte.

Su. Ma come farò io a conoscere, dove la sa e dove non la sa?

Pl. Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Su. (Già è l' usanza de' commedianti: quando non sanno la parte danno la colpa al suggeritore.) (*entra, e va a suggerire*)

SCENA V.

ROSAURA *e* FLORINDO (*a*).

Ro. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Fl. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi che il signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.*

Ro. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi; ma, fra me, intesi del figliuolo e non del padre.*

Fl. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ro. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Fl. *Addio, mia cara; conservatemi la vostra fede.*

Ro. *E mi lasciate sì tosto?*

Fl. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ro. *Egli non viene a casa per ora.*

(a) Due parti della commedia, che pure sono recitate da Placida ed Eugenio.

SCENA VI.

PANTALONE *e detti.*

Pa. (di dentro) *O de casa, se pol vegnir?*
Fl. *Oimè! mio padre.*
Ro. *Vascondetevi in quella camera.*
Fl. *Verrà a parlarvi d' amore.*
Ro. *Lo seconderò per non dare sospetto.*
Fl. *Secondatelo fino a certo segno.*
Ro. *Presto, presto, partite.*
Fl. *Oh, amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo!* (si ritira)
Pa. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*
Ro. *Venga, venga, signor Pantalone.*
Pa. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola* (a)?
Ro. *Sì signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*
Pa. *Se contentela che me ferma un pocheto co ela, o vorla che vaga via?*
Ro. *Ella è il padrone di andare e di stare, a suo piacere.*
Pa. *Grazie la mia cara fia* (b). *Benedeta quela bocheta, che dise quele bele parole.*
Ro. *Mi fa ridere, signor Pantalone.*
Pa. *Cuor alegro el ciel l' ajuta. Go gusto che ridè, che ste alegra; e, quando ve vedo de bona vogia, sento propriamente che el cuor me bagola* (c).

(*a*) È ella sola?
(*b*) Figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase veneziana amorosa, che s' usa con persone grate.
(*c*) Giubila.

Ro. *M' immagino che sarà venuto per ritrovare mio padre.*

Pa. *No, colona mia* (a); *no, speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata* (b).

Ro. *E chi è questa tata?*

Pa. *Ah furbeta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè che spasemo, che moro per vu.*

Ro. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*

Pa. *A le curte: za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de acompagnarve in matrimonio con mi?*

Ro. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*

Pa. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vu, le mie care viscere, do parole, che consolasse el mio povero cuor. Vorave che vu me disessi: sior sì, sior Pantalon, lo torò, ghe vogio tuto el mio ben; siben che l' è vechio, el me piase* (c) *tanto; se me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne* (d).

Ro. *Io queste cose non le so dire.*

Pa. *Disè, fia mia, aveu fato mai l' amor?*

Ro. *No, signore, mai.*

Pa. *No savè, come se fazza a far l' amor?*

Ro. *Non lo so, in verità.*

Pa. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Ro. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

(*a*) Lo stesso che cara fia.

(*b*) Termine con cui i bambini chiamano le sorelle. (*c*) Piace.

(*d*) In brodo di maccheroni.

Pa. *Amor no porta rispeto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vechi; e tanto i vechi quanto i zoveni bisogna compatirli co i xe inamorai.*

Fl. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pa. *Come? Qua ti xe* (a)?

Fl. *Sì signore, son qui per quella stessa cagione che fa qui essere voi.*

Pa. *Confesso el vero, che tremo da la colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (b) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in t' una congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni e a le mie passion. Per rimediar al mal esempio, che t' ho dà* (c) *in sta ocasion, sapi che me condano da mi medesimo, che confesso esser sta tropo debole, tropo facile, tropo mato. Se ho dito, che i vechi e che i zoveni, che s' inamora, merita compatimento, l' è sta un trasporto de l'amorosa passion. Per altro i vechi, che gha fioi* (d), *no i s' ha da inamorar con pregiudizio de la so famegia; i fioi, che g' ha pare* (e), *no i s' ha da incapriziar senza el consenso de quelo che li ha messi al mondo: onde fora tuti do de sta casa; mi per elezion e ti per obedienza; mi per rimediar al scandalo che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, co più giudizio, co più rispeto a to pare.*

(*a*) Qui tu sei? (*b*) Figlio.
(*c*) Che ti ho dato. (*d*) Figliuoli. (*e*) Padri.

Fl. *Ma, signore...*

Pa. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Fl. *Permettetemi...*

Pa. *Obedissi, o te trarò zoso de la scala con le mie man.*

Fl. (*Maladettissima gelosia che mi rendesti impaziente.*) (parte)

Pa. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben, ve ne vogio, e ve ne vorò. Ma un momento solo ha deciso de vu e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vechio; de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, a la mia estimazion.* (parte)

Ro. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l'affanno...* Suggerite che non me ne ricordo. *Ahi, che l'affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto... *questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di perigli e di morte, voglio andar in traccia dell'idol mio, voglio superare l'avverso... l'avverso fato... E voglio far conoscere al mondo...* Maledetto suggeritore che non si sente; non voglio dir altro. (*parte*)

SCENA VII.

Il SUGGERITORE *col libro in mano, poi* VITTORIA.

Su. Animo, *Colombina.* Tocca *a Colombina*, e poi ad *Arlecchino.* Non la finiscono mai. Maledetto questo mestiere! Bisogna star qui tre o quattr' ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent'ore sonate, e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nè meno da pranzo. (*chiama forte*) Colombina.

Vi. Son qui, son qui.

Su. Animo, ch'è tardi. (*entra e va a suggerire*)

Co. Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha, che piange e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di lor dovessi dar la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.

SCENA VIII.

BRIGHELLA e ARLECCHINO, *che ascoltano, e detta.*

Co. *Basta, andrò girando per la città, e a quante donne che incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Br. (s' avanza) *Accorto, accorto.*

Ar. (s' avanza) *Ignorante, ignorante.*

Co. *Ognuno difende la sua causa.*

Br. *Mi digo el vero.*

Ar. *Mi go rason.*

Br. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Ar. *E mi te lo proverò con argomenti in scarpa* (a).

Co. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*

Br. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Co. *Questo è un buon capitale.*

Ar. *Mi, come omo ignorante, che no sa far niente, lasserò che i boni amici porta in casa da magnar e da bever.*

Co. *Anche così potrebbe andar bene.*

Br. *Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò rispetar da tuti.*

Co. *Mi piace.*

Ar. *Mi, come omo ignorante e pacifico, farò che tuti te voja ben* (b).

Co. *Non mi dispiace.*

Br. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

(*a*) Facezia, contrapponendo la scarpa alla forma.
(*b*) Ti vogliano bene.

Co. *Buono.*

Ar. *Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*

Co. *Meglio.*

Br. *Se ti vorà divertirte, mi te condurò da per tuto.*

Co. *Benissimo.*

Ar. *Mi, se ti vorà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*

Co. *Ottimamente.*

Br. *Mi, se vederò che qualche zerbinoto vegna per insolentarte, lo scazzerò co le brute.*

Co. *Bravo.*

Ar. *Mi, se vederò qualchedun che te zira dintorno, darò logo a la fortuna.*

Co. *Bravissimo.*

Br. *Mi, se troverò qualchedun in casa el coperò* (a).

Ar. *E mi torò el candelier, e ghe farò lume.*

Br. *Cossa diseu?*

Ar. *Cossa te par?*

Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde fate così: impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (par.)

Br. *Arlechino?*

Ar. *Brighela?*

Br. *Com' ela?*

Ar. *Com' ela?*

Br. *Ti, che ti è un macaron, ti te pol impastar facilmente.*

Ar. *Piutosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*

(*a*) Lo accopperò.

. *Basta, no l'è el mio decoro, che me meta in competenza con ti.*

. *Sastu cossa che podemo far? Colombina sa far la furba e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemose tuti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscoto per le galere.* (parte)

SCENA IX.

ERIGHELLA, *poi* ORAZIO *ed* EUGENIO.

r. *Costù, per quel che vedo, l'è gofo e destro; ma no saria mio decoro che me lassasse da lu superar. Qua ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto che trovandose in alto mar co la nave, osservando da la bussola de la calamita che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; così anca mi, ai marineri dei mii pensieri...*

r. Basta così, basta così.

n. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volla (*a*) che fenissa la mia scena?

r. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

z. E pur, quando le se fa, la zente sbate le man.

r. Bisogna vedere chi è che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte: questo è un paragone recitato di vostra testa.

a) *Perchè non vuole.*

An. Donca non ho da dir paraleli?

Or. Signor no.

An. Non ho da cercar alegorie?

Or. Nemmeno.

An. Manco fadiga e più sanità. (*parte*)

SCENA X.

ORAZIO *ed* EUGENIO.

Or. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico e nell' inverisimile.

Eu. Dunque s' hanno d' abolire intieramente le commedie all' improvviso?

Or. Intieramente no; anzi va bene che gl' italiani si mantengano in possesso di far quello che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I francesi sogliono dire, che i comici italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso; ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito e con applauso l'ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (*a*), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

Eu. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Or. Quando il premeditato è grazioso e brillante, e bene adattato al carattere del personag-

(*a*) *All' improvviso.*

gio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

t. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

:. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all'universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in iscena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s'annojavano immediatamente; ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali e dei frizzi, cavati dal serio medesimo; ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido e più grazioso.

t. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

:. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l'ha inventata.

SCENA XI.

PETRONIO *e detti.*

:. Servitor di lor signori.

:. Riverisco il signor Petronio.

:. Voleva provar ancor io le mie scene; ma parmi che ci sia poco buona disposizione.

Or. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Pe. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver di andare e tornare.

Eu. Eh resterete qui a pranzo dal signor Orazio; già faccio conto di restarci ancor io.

Or. Padroni, s' accomodino.

SCENA XII.

Il SUGGERITORE *dalla scena, e poi* ANSELMO, LELIO *e detti.*

Su. (*ad Or.*) Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie.

Or. Sì, signore, mi maraviglio. (*il Sug. entra*)

An. Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che no la me negherà una grazia.

Le. (*Fa riverenza.*)

Or. Dite pure, in quel che posso vi servirò.

Le. (*Come sopra.*)

An. L' è qua el sior Lelio. El desidera de far el comico; el g' ha del spirito e de l' abilità: sta compagnia la g' ha bisogno d' un' altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva in grazia mia.

Le. (*Come sopra.*)

Or. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura che possa riuscire?

An. Femo così, provemolo. Se contentela, sior Lelio, de far una picola prova?

Le. Sono contentissimo. Mi rincresce che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco e di voce un poco debole.

Or. Faremo così; torni dopo pranzo, e si proverà.

Le. Ma frattanto dove avrei io d' andare?

Or. Vada a casa, e poi torni.

Le. Casa io non ho.

Or. Ma dove è alloggiato?

Le. In nessun luogo.

Or. Quant' è, ch' è in Venezia?

Le. Da jeri in qua.

Or. E dove ha mangiato jeri?

Le. In nessun luogo.

Or. Jeri non ha mangiato?

Le. Nè jeri, nè stamattina.

Or. Ma dunque come farà?...

Eu. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.

Le. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto son gl' incerti dei poeti.

Or. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.

Pe. Venga, venga, signore; questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.

Or. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

Le. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

Pe. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

VITTORIA *e detti.*

Vi. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.

Or. Venga avanti.

Le. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?

Or. Sentiamo cosa vuole.

Vi. Ora la facciamo passare.

Or. Mandiamo un servitore.

Vi. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. (*parte*)

SCENA XIV.

PLACIDA, BEATRICE *e detti.*

Pl. Grand' aria! grand' aria!

Be. Bellezze grandi! bellezze grandi!

Or. Che cosa c' è, signore mie?

Pl. Vien su dalla scala una forestiera che incanta.

Be. Ha il servitore colla livrea; sarà qualche gran signora.

Or. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

ELEONORA *con un* SERVITORE, *e detti.*

El. Serva a lor signori.

Or. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*) Servitor ossequiosissimo, mia signora.

El. Sono comici, lor signori?

Or. Sì, signora, per servirla.

El. Chi è il capo della compagnia?

Or. Io per obbedirla.

El. (*verso Pl.*) E questa è la prima donna?

Pl. (*con una riverenza*) A' suoi comandi.

El. Brava; so che vi fate onore.

Pl. Grazie alla sua bontà.

El. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.

Or. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non mancassi del mio dovere; mi dica con chi ho l'onor di parlare.

El. Son virtuosa di musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*)

Or. Ella è dunque una cantatrice?

El. Sono una virtuosa di musica.

Or. Insegna forse la musica?

El. No, signore, canto.

Or. Dunque è cantatrice.

Pl. (*ad El.*) Fate voi da prima donna?

El. Qualche volta.

Pl. (*burlandola*) Brava, vi verrò a vedere.

Pe. Anch'io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.

Le. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?

El. Sì signore, per l'appunto.

Le. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?

El. Dove? Non mi sovviene.

Le. A Firenze.

El. Il dramma com'era intitolato?

Le. *La Didone in bernesco.*

El. Sì signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l'impresario andò fallito per cagione del libro.

Le. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

Be. Dunque ella recita in opere buffe?

El. Sì signora, qualche volta.

Be. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?

El. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

Or. Vuol fare la commediante?

El. Io la commediante!

Or. Ma dunque che cosa vuol fare con noi?

El. Verrò a cantare gl' intermezzi.

Or. Obbligatissimo alle sue grazie.

El. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti e due.

Or. Non più di cento zecchini?

El. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose che ci s' intendono.

Or. Eh benissimo, cose che si usano.

El. Gl' intermezzi gli abbiamo noi: ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.

Or. Anche qui non c' è male.

El. L' orchestra poi deve essere sufficiente.

Or. Questo s' intende.

El. Abiti nuovi.

Or. Ho il sarto in casa.

El. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Or. Anche il servitore è discreto.

El. La cosa è aggiustata, mi pare.

Or. Aggiustatissima.

El. Dunque...

Or. Dunque, signora, noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti (*con allegria*) Bravo, bravo.

El. Come! Mi disprezzate così?

Or. Credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per far fortuna, dell' ajuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragi per tirar la gente al teatro. Ma, grazie al cielo, si sono tutti

disingannati; io non voglio entrare nel merito o nel demerito de' professori di canto; ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere: con questa differenza, che noi per comparire dobbiamo studiare per necessità; ma voi altre vi fate imboccare un pajo di arie, come i pappagalli, e a forza d' impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. (*parte*)

El. Ecco qui. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.

Pl. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito e della virtù: ma i musici di merito e virtuosi rispettano altresì i comici onorati e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl'intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete finora stata. Signora virtuosa, a lei m' inchino. (*parte*)

El. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Be. Come voi, che avrete veduto i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l' arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengono da noi per goder le commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*)

El. Sono ardite davvero queste commedianti. Si-

gnori miei, non mi credeva d'avere un simile trattamento.

Eu. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

El. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eu. E noi altri comici rispondiamo così. (*parte*)

El. Sia maladetto quando son qui venuta.

Pe. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

El. Voi, chi siete?

Pe. Il Dottore per servirla.

El. Dottor di commedia.

Pe. Com' ella Virtuosa di teatro.

El. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Pe. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. (*parte*)

El. Ma questo è troppo; se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

An. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi comedianti, l'è padrona.

El. Oh voi siete un uomo proprio e civile.

An. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurò, so che 'l la vederà volentiera.

El. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

An. Basta che la se contegna con prudenza, e la vederà che tute le ghe farà ciera.

El. Andate, ditelo al capo di compagnia, e s'egli m' invita, può essere che mi lasci indurre a venire.

An. Vado subito. (Ho inteso. La musica de sta padrona, l'è compagna de la poesia del sior Lelio. Fame tanta che fa paura.) (*parte*)

Le. Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

El. Male assai. L'impresario dell' opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e, per dirvi tutto, non ho altro che quello che mi vedete intorno.

Le. Anch' io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito che ho preso io, starete bene ancor voi.

El. A che cosa vi siete voi appigliato?

Le. A fare il comico.

El. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Le. Signora mia, come state d' appetito?

El. Alquanto bene.

Le. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

El. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.

Le. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

El. Ho qualche difficoltà.

Le. Se avete difficoltà voi, non l' ho io. Vado a sentire l' armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.

El. Staffiere, che facciamo?

St. Io ho una fame che non posso più.

El. Andiamo, o non andiamo?

St. Andiamo per amor del cielo.

El. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola dei commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. (*parte collo Staffiere.*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ORAZIO *ed* EUGENIO.

Eu. Ora la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio e la signora Eleonora suppliscono a due persone ch' erano necessarie.

Or. Chi sa se saranno buoni da recitare?

Eu. Gli proverete; ma io giudico che abbiano a riuscire ottimamente.

Or. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. L'uno ha in capo la poesia, e l'altra la musica; non vorrei che m' inquietassero colle loro idee. Sapete, ch' io soprattutto fo capitale della quiete nella mia compagnia, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico che sia torbido e di mal talento.

Eu. E così va fatto. La buona armonia fra compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Or. Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eu. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Or. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eu. Il mondo è sempre stato così.

Or. L' ingratitudine è una gran colpa.

Eu. Eppure tanti sono gl' ingrati.

Or. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eu. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Or. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta mandatemi la virtuosa.

Eu. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. (*parte*)

SCENA II.

ORAZIO, *poi* LELIO.

Or. Il signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Le. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Or. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Le. Non vedete ch' io recito?

Or. Capisco che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Le. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Or. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da se stesso non parla così. Pare che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Le. Ebbene, parlo col popolo.

Or. Qui vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo ascolti, e che nessuno lo veda? Quello di par-

lare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Le. Ma se quasi tutti quelli che recitano all' improvviso, fanno così. Quasi tutti, quando escono soli, vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Or. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Le. Dunque non si faranno mai soliloqui.

Or. Signor sì, i soliloqui sono necessari per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti e i cambiamenti delle passioni.

Le. Ma come si fanno i soliloqui senza parlare al popolo?

Or. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella e non l' ho ritrovata: voglio andarla a ricercare, ec.*, si dice così: *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla ...*

Le. Al mercato.

Or. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Le. Sì signore, al mercato. Mi figuro che la mia bella sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell' argomento chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Or. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo,

che parla solo, faccia a se stesso l'istoria dei suoi amori e de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie senza annojare il popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere e con sorpresa degli ascoltanti.

Le. Orsù, signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie studiate.

Or. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Le. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Or. Benissimo; dite su, che v'ascolto.

Le. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Or. Recitateli pure. Ma, ditemi in confidenza, son vostri?

Le. Ho paura di no.

Or. E di chi sono?

Le. Ve lo dirò poi. Questa è una scena che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto,
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.

Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Or. Questi effettivamente non pajono versi.

Le. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro.*)

Or. È vero, sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Le. Voi gli dovreste conoscere.

Or. Eppure non li conosco.

Le. Sono dell' autore delle vostre commedie.

Or. Com' è possibile, s' egli non ha ancora fatto commedie in versi?

Le. Effettivamente non ne voleva fare: ma a me, che sono poeta, mi ha confidato questa sua scena.

Or. Dunque lo conoscete?

Le. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle commedie, com' egli ha fatto.

Or. Eh! figliuolo, bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete ch' egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continua instancabile osservazione del teatro, dei costumi e del genio delle nazioni.

Le. Alle corte, sono buono da recitare?
Or. Siete sufficiente.
Le. Mi accettate nella vostra compagnia?
Or. Vi accetto con ogni soddisfazione.
Le. Quand'è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè per quel che sento, sono tanti i precetti di una commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. (*parte.*)

SCENA III.

ORAZIO, *poi* ELEONORA.

Or. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.
El. Serva, signor Orazio.
Or. Riverisco la signora virtuosa.
El. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne, ha fatto ch' io mi sono innamorata di loro e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede che le femmine del teatro siano poco ben costumate, e traggano il loro guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.
Or. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi

possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste o maliziose.

El. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Or. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto, se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora perchè sono pagati dai protettori.

El. Io protettori non ne ho.

Or. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

El. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Or. Io sono il capo di compagnia: io amo tutti ugualmente, e desidero che tutti si facciano onore per il loro e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.

El. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto che mi date di terza donna?

Or. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole che mi assicuri della vostra abilità.

El. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Or. Ma non in musica.

El. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

Or. Di quella che ha fatto fallire l'impresario?

El. Sentite: (*si volta verso Orazio a recitare*) *Enea d'Asia splendore...*

Or. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

El. Ma se ho da parlare con Enea.

Or. Ebbene: si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio: osservate:

Enea d' Asia splendore...

El. In musica non mi hanno insegnato così.

Or. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro che alle cadenze.

El. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere:
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Or. Basta così; non dite altro per amore del cielo.

El. Perchè? Recito tanto male?

Or. No; quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi e dolcissimi versi della Didone: e se avessi saputo che il signor Lelio avesse strapazzato i drammi di un così celebre e venerabile poeta, non l' avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

El. Dunque vi pare ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

Or. Per una principiante siete passabile: la voce non è ferma, ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza ca-

ricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello ch' è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla destra, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll' altra; ma con quella con cui si principia, terminare ancora si deve. Di un' altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi e colla mente; e non guardate qua e là per le scene o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l' udienza si sdegna, e crede o ignorante o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo e senza naturalezza; tutte cose che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

El. Vi ringrazio dei buoni documenti che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Or. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come reci-

tano i buoni comici; mentre questo è un mestiere che s' impara più colla pratica, che colle regole.

El. Anche questo non mi dispiace.

Or. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo e lasciamo che i comici provino il resto della commedia che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello che vi si da: non crediate che sia la parte lunga quella che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l' adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*)

El. Questo capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*)

SCENA IV.

Il SUGGERITORE, *poi* PLACIDA *e* PETRONIO.

Su. (*entra*) Animo, signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura e al Dottore.

Do. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non la voglia confidare ad un padre che ti ama?*

Ro. *Per amor del cielo, non mi tormentate.*

Do. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo....*

Ro. (sospirando) *Ahi!*

Do. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ro. (piangendo) *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.*

Do. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante per cui sospiri?*

Ro. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Do. *Il giovane non può esser migliore. Son contentissimo. S' egli ti brama, te lo darò.*

Ro. (sospirando) *Ah!*

Do. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

COLOMBINA *e detti.*

Co. *Poverino! Non ho cuore di vederlo penare.*

Do. *Cosa c' è, Colombina?*

Co. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ro. *Oimè! chi è egli? Dimmelo?*

Co. *E' il povero signor Florindo.*

Ro. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Do. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto;*

Colombina, chiamalo, e digli che io gli voglio parlare.

Co. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte)

Ro. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Do. *Sei l' unico frutto dell' amor mio.*

Ro. *Me lo darete per marito?*

Do. *Te lo darò, te lo darò.*

Ro. *Ma vi è una difficoltà.*

Do. *E quale?*

Ro. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Do. *Nò?*

Ro. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Do. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

FLORINDO *e detti.*

Co. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ro. (*Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare.*)

Fl. *Signor Dottore, perdoni; incoraggito da Colombina ... perchè se la signora Rosaura ... Ma anzi il signor padre ... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Do. *Intendo, intendo; siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*

Fl. *Altro non desidero.*

Do. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Fo. *Il padre è rivale del figlio.*

Do. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Fl. *Ma come?*

Do. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Fl. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ro. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Co. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Do. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Fl. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ro. (si danno la mano.) *Eccola in testimonio della mia fede.*

Co. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

SCENA VII.

PANTALONE *e detti.*

Pa. *Com' ela? Coss' è sto negozio?*

Do. *Signor Pantalone, benchè non vi siate degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata ...*

Pa. *Come? Intenzion de cossa?*

Do. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pa. *No xe vero gnente.*

Do. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pa. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Do. *Dunque con chi?*

Pa. *Con mi, con mi.*

Do. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato; ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pa. *No sarà mai vero, no l' accorderò mai.*

Do. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Co. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pa. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla puta, per trapolar el fio d' un galantomo, d' un omo d' onor:*

Fl. (a Pantalone) *Via, signor padre, non andate in collera.*

Do. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ro. (al Dottore) *Per amor del cielo, non vi alterate.*

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

Le. Bravi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eu. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito che notate in questa scena?

Le. È uno dei più grandi e de' più massicci che dir si possa.

To. Chi ela, ela Padron? El proto delle comedie?

Vi. E' un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene*)

Pe. Sa perfettamente a memoria la Buccolica di Virgilio.

Le. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

ORAZIO *e detti.*

Or. Cosa c' è? non si finisce di provare?

Pl. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice che questa scena va male.

Or. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Le. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in iscena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Or. Perdonatemi, dite a chi ve l' ha dato ad in-

tendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono che egli dica: *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro attori, l'un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in iscena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che l'uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, i quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Le. Anche qui dunque ho detto male.

Or. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto; mentre, siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l'ordine delle commedie.

Le. E così questo gusto varierà ancora e le commedie da voi adesso portate in trionfo, diverranno anticaglie, come *la Statua, il finto Principe, e madama Pataffia* (*a*).

Or. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i

(a) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

caratteri infiniti in genere, sono infiniti in ispezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Le. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Or. E che cosa?

Le. La critica.

Or. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l' universale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioso; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vi. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia, una della due, o ci lasci finir di provare, o permetta che ce n' andiamo.

Or. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. (*a Lelio*) Quando i comici provano, non s' interrompono.

Le. Io credeva che avessero finito quando *Florindo e Rosaura* si sono sposati, mentre si sa che tutte le commedie finiscono coi matrimoni.

Or. Non tutte, non tutte.

Le. Oh quasi tutte, quasi tutte.

To. Sior Orazio[1], mi fenisso in te la comedia prima dei altri; se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Or. Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il SUGGERITORE *e detti.*

Su. Cospetto del diavolo! Si finisce o non si finisce questa maledetta commedia?

Or. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste che si andasse per le poste per fi-

nir presto quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Su. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente che fa rumore: e mi meraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo muovere.

Eu. Io non so che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

Vi. Lo fanno per non andare nella platea.

Eu. Eppure, la commedia si gode meglio in platea che in iscena.

Vi. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

Or. Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima polizia.

Eu. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

Or. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eu. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Or. È difficile assai.

Pl. Per dirla, è una gran pena per noi altri comici recitare allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vi. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; vi vuol pazienza.

Or. Mi dispiace che disturbano gli altri.

Pe. E quando si sentono sbadigliare?

Or. Segno che la commedia non piace.

Pe. Eh! qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove; e per rovinarle se possono.

Le. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta di un intermezzo:

Signor mio, non vi è riparo:
Io qui spendo il mio denaro,
Voglio far quel che mi par.

Su. Vado, o non vado?

To. Via, andè, che ve mando.

Su. Come parla, signor Pantalone?

To. Colla bocca, compare.

Su. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra.*)

Or. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Su. (di dentro suggerendo) *So che non vorreste, che vostro figlio...* (più forte) *So che non vorreste, che vostro figlio...*

To. Dottor, a vu.

Do. Ah son qui. *So che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo: e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente, a cederla a una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la cagione della sua più vera felicità.*

Pa. *Siben, son un galantomo, son un omo*

d' onor, vogio ben a sta puta (a); *e vogio far un sforzo per demostrarghe l' amor che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia; ma perchè vostra fia l' ho vardada con qualche passion, e no me la posso desmentegar* (b), *no vogio meterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all'inferno. Florindo, fio mio, el ciel te benediga. Sposa siora Rosaura, che la lo merita, e resta in casa con ela e co so sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto e comodo tratamento. Niora* (c), *za che no me havè volesto ben a mi: vogiè ben a mio fio. Tratelo con amor e con carità, e compatì le debolezze de un povero vechio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre belezze. Dotor caro vegnì da mi, che meteremo in carta ogni cosa. Se ve bisogna roba, bezzi, son qua. Spenderò, farò tuto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oime! go el cuor ingropà* (d), *me sento che no posso più.*

(parte)

Ro. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA

BRIGHELLA, ARLECCHINO *e detti.*

Ar. *E cussì, per tornar al nostro proposito, Colombina, dame la man.*

Br. *Colombina no farà sto torto a Brighela.*

Le. Signor Orazio, ecco appunto come termina

(a) *Fanciulla.* (b) *Dimenticare.*
(c) *Nuora.* (d) *Aggruppato.*

il mio Soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*cava i foglietti e legge*) *Florindo sposa Rosaura, Arlecchino Colombina; e coi matrimoni termina la commedia.*

Or. Siete veramente spiritoso.

Le. Anzi vi dirò di più....

Gi. Sior Orazio, gh' è altro da provar?

Or. Per ora basta così.

Gi. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*si cava la maschera*)

Or. Perchè?

Gi. Perchè sta sorte de scene, le fazzo co dormo.

Or. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l' uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono più brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non istiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente, ma non istroppiarle tutte; e guardarsi da quelle istroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gi. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

Or. Ma come?

Gi. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte*)

Or. Questa non è stata cattiva.

Pl. Se non si prova altro, andrò via ancor io.

Or. Ora andremo tutti.

Eu. Possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.

Or. Padroni, vengano pure.

Le. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

Or. Dica pure.

Le. Il mio Soggetto finiva con un sonetto; vorrei che mi diceste, sa sia ben fatto o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.

Or. Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: nella *Donna di garbo*, si termina la commedia in un' accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto; nella *Puta onorata*, Bettina termina con un brindesi, e lo fa in un sonetto; nella *buona Moglie*, dice in un sonetto finale, qual esser debba la moglie buona; nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli veneziani*, si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono e non si devono fare.

Le. Manco male, che ha errato anche il vostro poeta.

Or. Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene; che la commedia è un componimento difficile; che non si lusinga di arrivare a conoscere quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.

Pl. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi; avete ancor finito di chiacchierare?

Or. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro *Teatro Comico.*

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Berza inc.

Pa. Permettetemi, che vi baci la mano

Be. Tieni; per l'ultima volta

Pamela nubile Atto II. Sc.

PAMELA NUBILE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell' anno 1750.

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi DAURE *sua sorella.*
Il cavaliere ERNOLD *nipote di miledi* DAURE.
Milord ARTUR.
Milord CUBRECH.
PAMELA *fu cameriera della defunta madre di* BONFIL.
ANDREUVE *vecchio, padre di* PAMELA.
Madama JEVRE *governante.*
Monsieur LONGMAN *maggiordomo.*
Monsieur VILLIOME *segretario.*
ISACCO *cameriere.*

La scena si rappresenta in Londra in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

PAMELA *a sedere a un piccolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.*

Madama JEVRE *filando della bavella sul mulinello.*

Je. Pamela, che avete voi, che piangete?

Pa. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Je. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pa. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia di un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura di un orticello all' onore di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

Je. È vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi, per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pa. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Je. Ve lo dico di cuore. Sono ormai venti anni, che ho l' onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere son qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pa. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Je. Voi, fra le altre prerogative, avete quella di uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pa. Tutto quel poco ch' io so, me l' ha insegnato la mia padrona.

Je. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pa. Voi mi fate arrossire.

Je. Io v' amo come mia figlia.

Pa. Ed io vi rispetto come una madre.

Je. Sono consolatissima che voi, non ostante la morte di lei, restiate in casa con noi.

Pa. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Je. Il vostro buon padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.

Pa. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Je. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pa. (*sospira*) Ah!

Je. Sospirate! Perchè?

Pa. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch' egli desidera.

Je. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pa. Come volete ch' io parli di uno che m'assicura della mia fortuna?

Je. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pa. Ha il più bel cuore del mondo.

Je. E sapete, ch' egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pa. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Je. (*si alza*) Pamela, trattenetevi che ora torno.

Pa. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Je. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

Pa. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Je. Egli è un cavaliere onesto.

Pa. Egli è uomo.

Je. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pa. S' egli venisse, avvisatemi.

Je. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte*)

SCENA II.

PAMELA *sola.*

Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il mio cuor tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio non lo ritira sì presto; mi ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi fra

le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli, che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.*) Quanto vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord BONFIL *e detta.*

Bo. (*in distanza*) (Cara Pamela! scrive.)
Pa. (*scrivendo*) Sì, sì, spero verrà.
Bo. Pamela.
Pa. (*si alza*) Signore. (*s'inchina*)
Bo. A chi scrivi?
Pa. Scrivo al mio genitore.
Bo. Lascia vedere.
Pa. Signore ... Io non so scrivere.
Bo. So, che scrivi bene.
Pa. (*vorrebbe ritirar la lettera*) Permettetemi...

Bo. No; voglio vedere.
Pa. (*gli dà la lettera*) Voi siete il padrone.
Bo. (*Legge piano.*)
Pa. (Oimè! Vedrà, che io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.)
Bo. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pa. (Ride o di me o della lettera.)
Bo. (*Fa come sopra.*)
Pa. (Finalmente non dico che la verità.)
Bo. (*Rende a Pamela la lettera*) Tieni.
Pa. Compatitemi.
Bo. Tu scrivi perfettamente.
Pa. Fo tutto quello ch' io so.
Bo. Io sono il tuo caro padrone.
Pa. Oh, signore, vi dimando perdono se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bo. Il tuo caro padrone ti perdona e ti loda.
Pa. Siete la stessa bontà.
Bo. E tu sei la stessa bellezza.
Pa. Signore, con vostra buona licenza. (*s'inchina per partire*)
Bo. Dove vai?
Pa. Madama Jevre mi aspetta.
Bo. Io sono il padrone.
Pa. Vi obbedisco.
Bo. (*le presenta un anello*) Tieni.
Pa. Ch' è questo, signore?
Bo. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.
Pa. È vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bo. Lo terrai per memoria di lei.
Pa. Oh le mie mani non portan di quelle gioje.
Bo, Mia madre a te l' ha lasciato.
Pa. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bo. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pa. E poi . . .

Bo. (*alterato*) Prendi l'anello.

Pa. (*lo prende, e lo tiene stretto in mano*) Obbedisco.

Bo. Ponilo al dito.

Pa. Non andrà bene.

Bo. Rendimi quell'anello.

Pa. (*glie lo rende*) Eccolo.

Bo. Lascia vedere la mano.

Pa. No, signore.

Bo. (*alterato*) La mano, dico, la mano.

Pa. Oimè!

Bo. Non mi far adirare.

Pa. (*si guarda d'intorno, e gli dà la mano*) Tremo tutta.

Bo. (*le mette l' anello in dito*) Ecco, ti sta benissimo.

Pa. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)

Bo. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. (*chiama*) Jevre.

SCENA IV.

Madama JEVRE *e detto.*

Je. Eccomi.

Bo. Avete veduta Pamela?

Je. Che le avete fatto che piange?

Bo. Un male assai grande. Le ho donato un anello.

Je. Dunque piangerà d'allegrezza.

Bo. No; piange per verecondia.

Je. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.

Bo. Jevre, io amo Pamela.

Je. Me ne sono accorta.

Bo. Vi pare che Pamela lo sappia?

Je. Non so che dire; ho qualche sospetto.

Bo. Come parla di me?

Je. Con un rispetto, che par tenerezza.

Bo. (*ridente*) Cara Pamela!

Je. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

Bo. Parlatele.

Je. Come?

Bo. Fatele sapere ch' io le voglio bene.

Je. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bo. Non posso vivere senza Pamela.

Je. La volete sposare?

Bo. No.

Je. Ma dunque che cosa volete da lei?

Bo. Che mi ami, come io l' amo,

Je. E come l' amate?

Bo. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l'amo, che voglio esser amato. Fra un'ora al più v'attendo colla risposta. (*parte*)

Je. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l'onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte*)

SCENA V.

PAMELA *sola.*

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! — Ma se a me dato non l' avesse il padrone,

non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch'egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo, come io sono, o foss'io una dama, com'egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL *dalla porta comune e detta.*

Pa. (Oimè! Ecco il padrone.)

Bo. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre?

Pa. Da che vi lasciai non l'ho veduta.

Bo. Doveva parlarvi.

Pa. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.

Bo. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pa. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.

Bo. Non c'è bisogno di lei.

Pa. Ah signore! Che volete che dica il mondo?

Bo. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pa. In casa vostra non istò bene.

Bo. Perchè?

Pa. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.

Bo. Senti, Pamela. Miledi Daure, mia sorella, vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?

Pa. Signore, voi potete disporre di me.

Bo. Voglio sapere la tua volontà.

Pa. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bo. Per quel ch' io sento, non ci andresti contenta.

Pa. (Convien risolvere.) Sì, signore, vi anderò contentissima.

Bo. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pa. Ma per qual cagione?

Bo. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pa. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bo. Mia sorella è una pazza.

Pa. Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?

Bo. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pa. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.

Bo. Ed io mi lusingava che mi diresti di no.

Pa. Per qual ragione, signore?

Bo. Perchè sai ch' io ti amo.

Pa. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bo. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pa. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.

Bo. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pa. Non l'avrete più certamente.

Bo. Ardirai contraddirmi?

Pa. Ardirò tutto, pel mio decoro.

Bo. Son tuo padrone.

Pa. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bo. Meno repliche; dammi la mano.

Pa. (*chiama forte*) Madama Jevre?

Bo. Chetati.

Pa. M'accheterò, se partite.

Bo. (*s' avvia verso la porta comune*) Impertinente!

Pa. (Lode al cielo, egli parte.)

Bo. (*Chiude la porta, e torna a Pamela.*)

Pa. (Cielo, ajutami.)

Bo. Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?

Pa. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.

Bo. Via, Pamela, dammi la mano.

Pa. No certamente.

Bo. La prenderò tuo malgrado.

Pa. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bo. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.

Pa. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.

Bo. Prendile, dico.

Pa. Non fia mai vero.

Bo. Prendile, fraschetta, prendile, che, giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pa. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bo. Sì, parla.

Pa. Mi lascierete voi dire?

Bo. Te lo prometto.

Pa. Giuratelo.

Bo. Da cavaliere.

Pa. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e udite ciò che sono costretta a dirvi.

Bo. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pa. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, (*pone la borsa sul tavolino*) denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso ec-

cede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire, prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto, e malgrado l' accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi, e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera*)

Bo. (*Resta sospeso senza parlare.*)

Pa. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.) (*apre ed esce*)

Bo. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

JEVRE *e detto.*

Je. Signore.
Bo. (*alterato*) Andate via.
Je. È qui, signore...
Bo. (*come sopra*) Levatemivi dagli occhi.
Je. (*va per partire*) Vado. (La luna è torbida.)
Bo. (*chiama*) Ehi?
Je. (*da lontano*) Signore.
Bo. Venite qui.
Je. Eccomi.
Bo. Dov' è andata Pamela?
Je. Parmi, che sinora sia stata qui.
Bo. Sì, inutilmente.
Je. E che cosa vi ho da far io?
Bo. Cercatela, voglio sapere dov' è.
Je. La cercherò, ma è qui miledi vostra sorella.
Bo. Vada al diavolo.
Je. Non la volete ricevere?
Bo. No.
Je. Ma che cosa le ho da dire?
Bo. Che vada al diavolo.
Je. Sì, sì; già ella e il diavolo, credo, che si conoscano.
Bo. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Je. Pamela è troppo onesta per voi.
Bo. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Je. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bo. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Je. Vi dico, ch' è onesta, che morirà piuttosto...
Bo. Io non le voglio far verun male.

Je. Ma! la volete sposare?

Bo. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

Je. (*In atto di partire senza parlare.*)

Bo. Dove vai? Dove vai?

Je. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.

Bo. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

Je. In vero, che mi fate pietà.

Bo. Sì, sono in uno stato da far pietà.

Je. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

Bo. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

Je. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bo. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

Je. (Corda, corda.) (*fugge via*)

Bo. Maledetta! maledetta! Venti anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s' acqueta*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino*)

SCENA VIII.

Miledi DAURE *e detto*

Mi. Milord, perchè non mi volete ricevere?

Bo. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mi. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bo. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mi. Ho da parlarvi.

Bo. Lasciatemi pensare; mi parlerete poi.

Mi. (*siede*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord?

Bo. Non ho volontà di parlare.

Mi. (Voglio prenderlo colle buone.)

SCENA IX.

Monsieur VILLIOME *e detti.*

Vi. (*Entra senza parlare, s' accosta al tavolino e presenta due lettere a milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*)

Mi. (*a Villiome*) Segretario.

Vi. Miledi.

Mi. Che cosa sono que' fogli?

Vi. Perdonate, i segretari non parlano. (*parte*)

Mi. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) (*si alza*) Milord, addio.

Bo. Che volevate voi dirmi?

Mi. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bo. Sì? me ne rallegro.

Mi. Fra poco verrà a visitarvi.

Bo. Lo vedrò volentieri.

Mi. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto e brillante.

Bo. Ammirerò i suoi profitti.

Mi. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buo-

na fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto, quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bo. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mi. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bo. Sì, andate.

Mi. (Vado subito prima ch'egli si penta.) (*parte*)

Bo. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah che mi sento morire! Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? (*Pensa un poco, e poi chiama*) Ehi?

SCENA X.

ISACCO *e detto.*

Is. (*Entra, e s'inchina senza parlare.*)

Bo. Il maggiordomo.

Is. (*Con una riverenza parte.*)

Bo. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'anderò.

SCENA XI.

Monsieur LONGMAN *e detto.*

Lo. Signore.

Bo. Voglio andare alla contea di Lincoln.

Lo. Farò provvedere.

Bo. Voi verrete meco.
Lo. Come comandate.
Bo. Verranno Gionata e Isacco.
Lo. Sì signore.
Bo. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Lo. Verrà anche Pamela?
Bo. No.
Lo. Poverina! Resterà qui sola?
Bo. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lo. (Ah se non avessi questi capelli canuti!)
Bo. Pamela se n'andrà.
Lo. Dove?
Bo. Con miledi mia sorella.
Lo. Povera sventurata!
Bo. Perchè sventurata?
Lo. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bo. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lo. È carina, carina.
Bo. È una bellezza particolare.
Lo. Ah se non fossi sì vecchio....
Bo. Andate.
Lo. Signore, non la sagrificate con miledi.
Bo. (*alterato*) Andate.
Lo. Vado.
Bo. Preparate.
Lo. Sì signore. (*parte*)

SCENA XII.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno,

e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso e poi dice:*) No, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.

Is. Signore.

Bo. Che cosa vuoi?

Is. Vi è milord Artur.

Bo. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga (*Isacco parte*). Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur *e detto, poi* isacco.

Ar. Milord.

Bo. (*si alza, e lo saluta*) Sedete.

Ar. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

Bo. Voi mi onorate.

Ar. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bo. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Ar. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava.

Bo. Vi udrò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?

Is. Signore?

Bo. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi, porta il rak. (*Isacco via.*) Lo beveremo col rak.

Ar. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bo. Che avete a dirmi?

Ar. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bo. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

Ar. Sì, milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Bo. Finora sono stato nemico del matrimonio.

Ar. Ed ora come pensate?

Bo. Sono agitato da più pensieri.

Ar. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, una nipote di milord Rainmur.

Bo. Per qual ragione le giudicate per me?

Ar. Sono ambe ricchissime.

Bo. La ricchezza non è il mio nume.

Ar. Il sangue loro è purissimo.

Bo. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Ar. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bo. Ditemi sinceramente; credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Ar. Non dico già che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Bo. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Ar. Sì; non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bo. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Ar. Quando il cavalier sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bo. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppo viltà.

Ar. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bo. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Ar. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bo. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Ar. Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza di una giovine onesta...

Bo. Ah milord, dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Ar. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l' ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bo. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Ar. Nel viver onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bo. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l' onestà?

Ar. No certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bo. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Ar. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bo. Manca alla legge della natura?

Ar. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bo. Manca alle leggi del buon costume?

Ar. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bo. Manca forse alle leggi del foro?

Ar. Molto meno. Non v' è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bo. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Ar. Sul fondamento della comune opinione.

Bo. Che intendete voi per questa comune opinione?

Ar. Il modo di pensare degli uomini.

Bo. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, la incostanza, l' infedeltà, cose peggiori molto dell' osservanza della propria opinione.

Ar. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bo. Mantenere il proprio decoro? Quest' è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Ar. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bo. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Ar. Ciò non potrei asserire.

Bo. Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica?

Ar. Quello che si tramanda nei figli.

Bo. Ah mi avete mortalmente ferito.

Ar. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bo. Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Ar. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bo. Ma non è il padre, non è l' uomo quello che forma la nobiltà?

Ar. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bo. (*Si ammutolisce.*)

Ar. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bo. (Vada Pamela con miledi.)

Ar. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bo. (Anderò alla contea di Lincoln.)

Ar. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue . . .

Bo. (*con isdegno*) Io non amo una beltà lusinghiera.

Ar. (*si alza*) Milord, a rivederci.

Bo. Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

ISACCO *e detti.*

Is. Signore.
Bo. Non t'ho io ordinato il tè?
Is. Il credenziere non l'ha preparato.
Bo. Bestia! il tè, bestia! Il rak, animalaccio! il rak.
Is. Ma signore...
Bo. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.
(*Isacco parte, e poi ritorna*)
Ar. (Milord è agitato.)
Bo. Sediamo.
Ar. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?
Bo. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Ar. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell'Europa.
Bo. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.
Ar. Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizi.
Bo. Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.
Ar. Col viaggiare i superbi diventano docili.
Bo. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Ar. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggerlo.
(*Isacco col tè, ed il rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e bevono*)
Is. (*a Bonfil*) Signore.

Bo. Che c' è?

Is. Milord Cubrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bo. Passino. (*Isacco parte*)

Ar. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bo. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord CUBRECH, *e* ISACCO, *che porta la sedia, poi parte, e detti.*

Cu. Milord.

Bo. Milord.

Ar. Amico.

Bo. (*a Cubrech*) Favorite, bevete con noi.

Cu. Il tè non si rifiuta.

Ar. È bevanda salutare.

Bo. Volete rak? (*a Cubrech*)

Cu. Sì, rak.

Bo. Ora vi servo. Dov' è il cavaliere?
(*gli empie la chicchera, e gliela dà*)

Cu. È restato da miledi sua zia. Ora viene.

Ar. Com' è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Cu. Parla troppo.

Bo. Male.

Cu. È pieno di mondo.

Bo. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cu. V' ha dell' uno e dell' altro.

Bo. Mescolanza pericolosa.

Ar. Eccolo.

Cu. Vedetelo, come ha l' aria francese.

Bo. L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere ERNOLD, *ed* ISACCO, *che accomoda un altra sedia, e detti.*

Er. (*con aria brillante*) Milord Bonfil, milord Artur, cari amici; miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore.

Bo. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Ar. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Er. Mi ci vedrete per poco.

Ar. Per qual causa?

Er. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Ar. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Er. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bo. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Er. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve una cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e, sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè di Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i

sorbetti. Hanno sapori squisiti; e, quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l' amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti piaceri del mondo!

Bo. (*chiama*) Ehi?

Is. Signore.

Bo. Porta un bicchiere d' acqua al cavaliere.

Er. Perchè mi volete far portare dell' acqua?

Bo. Temo, che il parlar tanto v' abbia disseccata la gola.

Er. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bo. S' impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Er. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bo. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Er. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bo. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Er. Perchè?

Bo. Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizi.

Er. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in

conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di essere soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone*, dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore*, dirà *dolore*. Al *cappello*, dirà *campanello*. A una *lettera*, una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone ...

Ar. (*si alza*) Milord, amici, a rivederci. (*parte*)

Er. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e al-

la fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cu. (*si alza*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte*)

Er. (*a Bonfil*) Ecco quel che importa il non avere viaggiato.

Bo. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studi. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (*parte*)

Er. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte*)

SCENA XVII.

PAMELA *sola.*

Tutti i momenti ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia

onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell'amabile vecchio che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire! Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*)

SCENA XVIII.

Monsieur LONGMAN *e detta.*

Lo. Pamela.
Pa. Signore.
Lo. Piangete forse?
Pa. Ah pur troppo!
Lo. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pa. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lo. Cara Pamela, siete pur adorabile.
Pa. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lo. Possibile?

Pa. Il mio padrone mi manda a servire miledi sua sorella.

Lo. Con miledi, cara Pamela, non ci starete.

Pa. Andrò a star con mio padre.

Lo. In campagna?

Pa. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

Lo. Con quelle care manine?

Pa. Bisogna uniformarsi al destino.

Lo. (Mi muove a pietà.)

Pa. Che avete che piangete?

Lo. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

Pa. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh, fatemi questa grazia; inviate questa lettera al paese de' miei genitori.

Lo. Volentieri; fidatevi di me che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?

Pa. Credetemi che mi sento morire.

Lo. Ah fanciulla mia! ...

Pa. Che volete voi dirmi?

Lo. Son troppo vecchio.

Pa. Siete tanto più venerabile.

Lo. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pa. Difficilmente lo prenderei.

Lo. Perchè difficilmente?

Pa. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.

Lo. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pa. Sento gente. Sarà madama Jevre.

Lo. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pa. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.

Lo. Perchè?

Pa. Perchè forse avanti sera me n'anderò.

Lo. Non risolvete così a precipizio.

Pa. Ecco miledi con madama Jevre.

Lo. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pa. Procurerò di vedervi.
Lo. (Ah se avessi vent' anni di meno!) A rivederci, figliuola.
Pa. Il Cielo vi conservi sano.
Lo. Il Cielo vi benedica. (*parte*)
Pa. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

MILEDI, *madama* JEVRE *e detta.*

Mi. Pamela.
Pa. Signora.
Mi. Finalmente milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pa. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Mi. Ci verrai volentieri?
Pa. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.
Mi. Assicurati, che ti vorrò bene.
Pa. Sarà effetto della vostra bontà.
Je. (*piange*) (Povera Pamela!)
Pa. (*a Jevre*) Madama, che avete voi che piangete?
Je. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.
Pa. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.
Je. E voi non verrete da me?
Pa. No, madama, non ci verrò.

Je. Ma perchè, cara, perchè?

Pa. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mi. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pa. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mi. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pa. Son rassegnata a obbedirvi. (*piange*) (Oh Dio!)

Mi. Che hai? Tu piangi?

Pa. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà che avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

Je. Oh Dio! Mi si spezza il cuore; non posso più.

Mi. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pa. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mi. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Je. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mi. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pa. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mi. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Je. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.
Pa. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

Milord BONFIL *e dette.*

Bo. Miledi, che fate voi in queste camere?
Mi. Son venuta a sollecitare Pamela.
Bo. Che volete far voi di Pamela?
Mi. Condurla meco.
Bo. Dove?
Mi. Non me l'avete voi concessa per cameriera?
Bo. Pamela non ha da uscire di casa mia.
Mi. Come! Mi mancate voi di parola?
Bo. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.
Mi. Una sorella, ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.
Bo. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.
Mi. Pamela deve venire con me.
Bo. (*a Pamela*) Va nella tua camera.
Pa. Signore...
Bo. Va nella tua camera, ti dico, che, giuro al cielo, vi ti farò condurre per forza.
Mi. Eh milord, se non avrete rispetto...
Bo. (*a Miledi*) Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Pamela con isdegno*) Va in camera; che tu sia maledetta.
Pa. Madama Jevre, ajutatemi.
Je. Signore, per carità.
Bo. Andate con lei.
Je. Con Pamela?
Bo. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Je. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pa. (*a Jevre*) Se venite voi, non ricuso d'andarvi.

Je. (*a Bonfil*) Signore, facciamo il vostro volere.

Pa. Obbedisco a' vostri comandi. (*s'inchina, ed entra con Jevre*)

Bo. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mi. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.

Bo. (*S'accosta alla camera, dov'è andata Pamela.*)

Mi. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!...

Bo. (*Serra per di fuori colla chiave la camera ov'è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

Mi. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bo. (*Senza abbadare alla sorella parte.*)

Mi. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

— —

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord BONFIL *con una chiave in mano, poi* ISACCO.

Bo. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma, oh cielo! che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate.

(*va per aprire*)

Is Signore..

Bo. Che cosa vuoi?

Is. Milord Artur.

Bo. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà sinceri consigli. Soffrano, ancor per poco, Pamela e Jevre, la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord ARTUR *e detto.*

Ar. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bo. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Ar. Vi contentate che io parli con libertà?

Bo. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Ar. Sono informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bo. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Ar. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bo. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Ar. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrificio del suo cuore e della sua ragione?

Bo. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v'ingannate.

Ar. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bo. Amico, avete veduta Pamela?

Ar. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bo. Negherete voi ch'ella sia bella, che ella sia amabile?

Ar. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bo. Ah, milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Ar. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bo. In una estraordinaria virtù, in una illibata onestà, in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Ar. Pregi grandi, gran lissimi pregi, che meri-

tano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bo. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Ar. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i propri figliuoli.

Bo. Questi figli non son sicuri.

Ar. Bramereste voi morir senza prole?

Bo. (*pensa un poco*) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

Ar. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bo. Ah, che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Ar. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bo. Non è il sangue, ma la virtù della madre che opera mirabilmente ne' figli.

Ar. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bo. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Ar. Deh non lo fate; chiudete per un momento l' orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell' uomo onesto, preferire il decoro all' amore, sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero, che l' onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l' impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per

un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l' onore.

Bo. (*si getta colle braccia al collo d'Artur*) Caro amico.

Ar. Via, milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, sciogliete vi da questa ingiuriosa catena.

Bo. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Ar. Concedetela a vostra sorella.

Bo. No, questo non sarà mai. Con miledi non anderà certamente.

Ar. Ma per qual cagione?

Bo. Ella è una pazza; ha degli impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Ar. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bo. (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Ar. Volete che io procuri di trovarle marito?

Bo. Procuratelo prestamente.

Ar. Lo farò volentieri.

Bo. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Ar. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bo. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Ar. O milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bo. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Ar. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bo. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Ar. Che! Vi spiacerebbe ch' ella andasse lontana?

Bo. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Ar. Orsù, diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno, ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bo. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Ar. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bo. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Ar. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bo. Siete arbitro della mia vita.

Ar. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bo. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Ar. Ma perchè mai?

Bo. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Ar. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bo. Sì, ma unicamente per maritarla.

Ar. Questo si può procurare senza di voi.

Bo. Ma non si può risolvere senza di me.

Ar. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bo. Dispensatemi, ve ne prego.

Ar. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bo. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, li apprezzo e li gradisco.

Ar. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bo. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Ar. Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bo. Tre giorni? Dove?

Ar. Alla contea d' Artur.

Bo. Ma, oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Ar. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bo. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Ar. Voi avete a piacere a me solo.

Bo. E non volete dispensarmi?

Ar. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bo. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Ar. Sollecitate il pranzo; a un' ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

Bo. Oimè! Così presto?

Ar. Due ore abbiamo di tempo.

Bo. È troppo poco.

Ar. Che cosa avete di premura?

Bo. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Ar. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bo. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Ar. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bo. Bene, verrò con voi.

Ar. Me ne date parola?

Bo. Sì, in parola di cavaliere.

Ar. Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bo. Non volete desinar meco?

Ar. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bo. Accomodatevi, come vi aggrada.

Ar. Amico, addio.

Bo. Son vostro servo.

Ar. (Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra.) (*parte*)

Bo. Ehi.

SCENA III.

ISACCO *e detto, poi monsieur* LONGMAN.

Is. Signore.

Bo. Il maggiordomo. (*Isacco parte*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lo. Signore?

Bo. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lo. Ho inteso.

Bo. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lo. Parte oggi, signore?

Bo. Sì.

Lo. Dunque parte?

Bo. Sì; l' ho detto.

Lo. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bo. Siete sordo? V' ho detto che non vi vado.

Lo. Ma se parte....
Bo. (*alterato*) Parto, sì, parto, ma non per Lincoln.
Lo. (Non lo capisco.)
Bo. Che ha detto miledi in partendo da casa mia?
Lo. Che vuol Pamela assolutamente.
Bo. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.
Lo. Resterà ella in casa?
Bo. La mariterò.
Lo. Signore, la vuol maritare?
Bo. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lo. Perdoni; le ha ritrovato marito?
Bo. Non ancora.
Lo. (Ah foss'io il fortunato!)
Bo. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lo. L'avrei io, ma...
Bo. Che vuol dire questa sospensione?
Lo. Domando perdono... La vuol maritare davvero, davvero?
Bo. Io non parlo invano.
Lo. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bo. Pamela è saggia.
Lo. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bo. Inclinereste voi a sposarla?
Lo. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bo. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.)
Lo. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bo. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.)
Lo. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico di consolarmi.
Bo. (Come soffrirò, che un mio servitore gioi-

sca di quella bellezza che m' innamora? Non sarà mai.)

Lo. Signore, che dite?

Bo. (*alterato*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lo. (*Senza parlare fa una riverenza a milord, e parte.*)

Bo. Ah no, non sarà possibile, ch' io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù, cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella non sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No; morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*va ad aprir colla chiave*)

SCENA IV.

Madama JEVRE *e detto.*

Je. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bo. Dov' è Pamela?

Je. È in quella camera, che piange, sospira e trema.

Bo. Trema? Di che ha ella paura?

Je. Di voi che siete peggio di satanasso.

Bo. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Je. Voi non vi conoscete.

Bo. Che vorreste voi dire?

Je. Quando siete in collera fatte paura a mezzo mondo.

Bo. La mia collera è figlia dell' amor mio.
Je. Maledetto amore!
Bo. Dite a Pamela che venga qui.
Je. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?
Bo. Le voglio parlare.
Je. E non altro?
Bo. E non altro.
Je. Posso fidarmi?
Bo. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Je. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna in dietro.*) Ma ehi, signor padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bo. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.
Je. No, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.) (*parte*)
Bo. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

JEVRE *conducendo* PAMELA *per mano, che viene col capo chino, tremando e detto.*

Je. (*piano a Pamela*) Non dubitate; ha promesso di non farvi dispiacere.
Pa. (*piano a Jevre*) Ha giurato?
Bo. (*Resta pensoso fra se.*)
Je. (*piano a Pamela*) Sì, l' ha giurato.
Pa. (Oh quando giura non manca.)
Je. (*a Milord*) Signore.
Bo. (*si volta*) Pamela.
Pa. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)

Bo. Pamela, tu dunque m'odii.

Pa. No, signore, io non vi odio.

Bo. Tu mi vorresti veder morire.

Pa. Spargerei il mio sangue per voi.

Bo. Mi ami?

Pa. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.

Je. (*piano a Bonfil*) Poverina è di buon cuore.

Bo. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà, ammiro la tua virtù; meriti ch'io ricompensi la tua bontà.

Pa. Signore, io non merito nulla.

Bo. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso*)

Pa. (*piano a Jèvre*) Io non intendo il senso di queste parole.

Je. (*piano a Pamela*) Povero signore! Egli si lusinga.

Pa. (*piano a Jevre*) Non vi è pericolo.

Bo. (*si rivolge a Pamela*) Dimmi, sei tu nemica degli uomini?

Pa. Sono anch'essi il mio prossimo.

Bo. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pa. Ci penserei.

Bo. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso*)

Pa. (*piano a Jevre*) Madama, di chi mai parla il padrone?

Je. (*piano a Pamela*) Chi sa che non parli di lui medesimo?

Pa. (Ah non mi lusingo!)

Bo. (*a Pamela*) Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie.

Pa. Questo è verissimo.

Bo. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

Pa. Farò sempre la vostra volontà.

Bo. Ah, cara Pamela, tu non sei nata per servire. (*resta pensoso*)

Pa. (*piano a Jevre*) Sentite?

Je. (*piano a Pamela*) Io spero moltissimo.

Pa. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bo. (*a Pamela*) Ho risolto di maritarti.

Pa Signore, io sono una povera miserabile.

Bo. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pa. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bo. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pa. Oh Dio! Come?

Bo. (Mi sento staccar l'alma dal seno.) (*resta pensieroso*)

Pa. (*piano a Jevre*) Madama, che cosa sarà di me?

Je. (*piano a Pamela*). Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.

Pa. (*piano a Jevre*). Ah non mi tormentate.

Bo. Dimmi; vuoi tu prender marito?

Pa. Signore...

Je. (*piano a Pamela*) Ditegli di sì.

Bo. Rispondimi con libertà.

Pa. Son vostra serva; disponete di me.

Bo. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso*)

Pa. (*piano a Jevre*) Vedete com' è confuso?

Je. (*piano a Pamela*) Lo compatisco. È un passo grande.

Bo. (*alterato*) Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei.

Pa. (Oimè!)

Je. (Non lo capisco.)

Bo. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pa. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Je. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bo. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo?

Pa. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bo. Posso disporre di te per farti d'altri, e non potrò disporre per farti mia?

Pa. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bo. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso*)

Pa. (*piano a Jevre*) Che dite, madama Jevre? Belle speranze!

Je. (*piano a Pamela*) Sono mortificata.

Bo. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate, provedetele lo sposo.

Je. E la dote?

Bo. Io le darò duemila ghinee.

Je. (*a Pamela*) Non dubitate, farete un ottimo matrimonio.

Pa. Signore, per carità, vi prego non mi sagrificate.

Bo. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pa. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bo. Parla, io non sono un tiranno.

Pa. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bo. (*con dolcezza*) Buona Pamela, vuoi tu restar meco?

Pa. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bo. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Je. (L' amico si va riscaldando.)

Pa. A fare il mio dovere non peno mai.

Bo. (È un prodigio, se non muojo.)

Je. (*piano a Pamela*) Pamela, badate bene.

Pa. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?

Bo. Che non farei per vederti consolata?

Pa. Mandatemi ai miei genitori.

Bo. A vivere fra le selve?

Pa. A vivere quieta, a morire onorata. (*Bo. pensa*)

Je. (*piano a Pamela*) Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.

Pa. (*piano a Jevre*) Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.)

Bo. Pamela.

Pa. Signore.

Bo. Sarai contenta. Andrai a vivere con i tuoi genitori.

Pa. (*sospirando*) Ah! il cielo ve ne renda il merito.

Je. Deh, signor padrone, non sacrificate questa povera giovane. Ella non sa che cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bo. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Je. Povera la mia Pamela!

Bo. (*a Pamela*) Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.

Pa. Oh quanto mi saranno più care!

Bo. (*appassionato*) Domani ... Sì ... Domani te n'andrai.

Je. Così presto?

Bo. Sì, domani. Voi non c'entrate; andrà domani.

Je. Ma come? Con chi?

Bo. Accompagnatela voi.

Je. Io?

Bo. Sì, voi nel carrozzino da campagna.

Je. Ma così subito...

Bo. Giuro al cielo, non replicate.

Je. (Furia, furia!)

Pa. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

Bo. Oggi devo partire. (*a Jevre*) Preparatemi della biancheria per tre giorni.

Je. Oggi andate via?

Bo. Sì, l' ho detto.

Je. Benissimo.

Pa. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bo. Ingrata! Sarai contenta.

Pa. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bo. Tieni; per l' ultima volta.

Pa. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che mi avete fatto. Vi chieggo perdono, se vi ho dato qualche dispiacere: ricordatevi qualche volta di me. (*gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime*)

Bo. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pa. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.

Bo. Asciugami questa mano.

Pa. Signore....

Je. (*a Pamela*) Via, vi vuol tanto? Asciugatelo.

Pa. (*Col suo grembiale asciuga la mano a milord.*)

Bo. Ah ingrata!

Pa. Perchè, signore, mi dite questo?

Bo. Tu confessi, che ti ho fatto del bene.
Pa. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.
Bo. Ed hai cuore di lasciarmi?
Pa. Siete voi, che mi licenziate.
Bo. (*con dolcezza.*) Vuoi restare?
Pa. Ah no, permettetemi ch' io me ne vada.
Bo. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io che ti mando.
Je. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO *e detti.*

Is. Signore.
Bo. Maledetto! Che cosa vuoi?
Is. Milord Artur.
Bo. Vada .... (*pensa un poco*) No, fermati. Digli che venga.
Je. Noi, Signore, ce n' andremo.
Bo. Bene.
Je. Pamela, andiamo.
Pa. (*Fa riverenza a milord, e vuol partire.*)
Bo. (*a Pamela.*) Te ne vai senza dirmi nulla?
Pa. Non so che dire: siate benedetto.
Bo. Non mi vedrai più.
Pa. Pazienza.
Bo. Non mi baci la mano?
Pa. Ve l' ho bagnata di lagrime.
Bo. Ecco milord.
Pa. Signore ....
Bo. Vattene per pietà.
Pa. Povera sventurata Pamela! (*sospirando par.*)
Je. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati.) (*parte*)
Bo. (Quanto volentieri mi darei la morte.)

SCENA VII.

Milord ARTUR *e detto, poi* ISACCO.

Ar. Amico, eccomi a voi....

Bo. (*chiama*) Ehi?

Ar. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Is. Signore.

Bo. In tavola.

Ar. (*ad Isacco*) Fermatevi. Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto di usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascierete andar solo.

Bo. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

Ar. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bo. Voi mi angustiate.

Ar. Io non mi posso trattenere un momento.

Bo. Andate.

Ar. Avete promesso di venir meco.

Bo. Non ho promesso di venir subito.

Ar. Qual premura vi rende difficile l' anticipazione di un'ora?

Bo. Lasciatemi cambiar di vestito.

Ar. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bo. Sì, non lo nego, ma io ... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Is. Signore, mi comandi.
Ar. Andate, andate, milord viene a prauzo con me.
Is. (Prego il cielo che vada , e non torni , se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso.) (*parte*)
Ar. La carrozza ci aspetta.
Bo. Ma giuro al cielo , lasciatemi pensare un momento.
Ar. Pensate, e risolvete da vostro pari.
Bo. (*Sta pensieroso alquanto.*)
Ar. (Gran confusione ha nel cuore!)
Bo. (*chiama*) Jevre?
Ar. Ma se tornate dopo tre giorni ...
Bo. (*chiama più forte*) Jevre?

SCENA VIII.

Madama JEVRE *e detti.*

Je. Signore.
Bo. Udite. (*la tira in disparte*) Io parto ; da qui a tre giorni ritorno . Vi raccomando Pamela.
Je. Non deve andar da suo padre?
Bo. No, vi anderà quando torno.
Je. Ma ella vuol andare assolutamente.
Bo. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Je. Dunque ...
Bo. M' avete inteso.
Je. Le dirò ...
Bo. (*adirato*) Andate via.
Je. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte*)
Ar. Milord, voi siete molto adirato.
Bo. Andiamo.
Ar. Siete risoluto di venir ora ?

Bo. Sì.

Ar. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accecamento.) (*parte*)

Bo. (*chiama*) Jevre?

Je. (*sulla porta*) Eccomi qui.

Bo. (Se Pamela parte, povera voi.) (*parte*)

Je. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n'è andato.

SCENA IX.

PAMELA *sulla porta, e madama* JEVRE.

Pa. È partito il padrone?

Je. Sì, è partito.

Pa. (*s'avanza*) Dov'è egli andato, madama Jevre?

Je. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.

Pa. (*sospira*) Ah! Io non lo vedrò più.

Je. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.

Pa. Quando? Se domattina io parto.

Je. Domattina non partirete più.

Pa. (*sospirando*) Il padrone lo ha comandato?

Je. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire s'egli non torna.

Pa. (*con tenerezza*) S'egli non torna?

Je. Sì, che ne dite? Non è volubile?

Pa. È padrone, può comandare.

Je. Ci restate poi volentieri?

Pa. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

Je. Eh Pamela, Pamela; io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

Pa. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO *e dette.*

Is. Madama Jevre.
Je. Che c' è?
Is. È venuta miledi Daure.
Je. Il padrone è partito?
Is. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
Je. Dite a miledi, che non vi è suo fratello.
Is. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Je. È sola?
Is. Vi è il cavaliere suo nipote.
Pa. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Je. Di chi avete paura?
Pa. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Je. Ecco miledi. (*Isacco parte*)
Pa. (*s' avvia verso la camera.*) Me n'andrò io.

SCENA XI.

MILEDI DAURE *e dette.*

Mi. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza*)
Je. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mi. Lo so; io resterò qui a pranzo in vece sua, col cavalier mio nipote.
Je. Se non vi è il padrone ...
Mi. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Je. Compatite, siete padrona d' accomodarvi; ma il signor cavaliere ...

Mi. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.

Je. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.

Mi. Sì, andate.

Je. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte*)

Mi. (Non temere, che non son venuta qui per pranzare.)

Pa. (Me n'andrei pur volentieri.)

Mi. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a stare con me?

Pa. Io dipendo dal mio padrone.

Mi. Il tuo padrone è un pazzo.

Pa. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.

Mi. Presuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?

Pa. Vi domando perdono.

Mi. Orsù, preparati a venir meco.

Pa. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.

Mi. Egli me l'ha promesso.

Pa. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mi. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pa. Son obbligata a obbedirlo.

Mi. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

Pa. Fo il mio dovere.

Mi. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

Pa. Tale mi vanto di essere.

Mi. Non lo sei. Sei una sfacciatella.

Pa. Con qual fondamento potete dirlo?

Mi. Tu vuoi stare col tuo padrone, perchè sei innamorata.

Pa. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.

Mi. Sei innocente?

Pa. Lo sono per grazia del cielo.

Mi. Dunque vieni meco.
Pa. Non posso farlo.
Mi. Perchè?
Pa. Perchè il padrone lo vieta.
Mi. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pa. Non mi farete commettere una mal' azione.
Mi. Parli da temeraria.
Pa. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere ERNOLD *e dette.*

Er. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mi. Cavaliere, vi piace?
Er. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mi. È questa per l' appunto.
Er. È ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi che incantano.
Pa. Miledi, con vostra permissione. (*vuol part.*)
Mi. Dove vuoi andare?
Er. (*a Pamela*) No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco.
Pa. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mi. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di milord mio fratello.
Er. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pa. (Che parlare scorretto!)
Mi. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Er. Che cosa vi ha fatto?
Mi. Mio fratello mi ha dato parola ch' ella sa-

rebbe venuta a servirmi, ed ella non vuol venire; e milord mi manca per sua cagione.

Er. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire miledi Daure.

Pa. Ma io dipendo...

Er. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pa. Ma se il padrone...

Er. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pa. Vi dico, signore...

Er. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pa. (*va verso la porta per fuggire*) Non soffrirò una violenza.

Er. (*si mette alla porta*) Giuro al cielo, fuor di qui non si va.

Pa. Come, signore? In casa di milord Bonfil?

Mi. Chi sei tu, che difendi la ragione di milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Er. Eh figuratevi, se milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pa. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Er. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pa. Che volete dire con ciò?

Er. Ne volete vendere ancora a me?

Pa. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mi. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pa. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Er. Eh non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? perchè siete qui voi. Andate via, e m'impegno che fa a mio modo.

Mi. Voglio, che costei venga a stare con me.

Er. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pa. Datele a chi sarete solito di trattare.

Er. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pa. Eh signore, non conoscete il prezzo dell'onestà, e per questo parlate così.

Er. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pa. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Er. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta!

Pa. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Er. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pa. Lasciatemi andare.

Er. (*vuol prenderla per la mano*) Orsù, vien qui. Facciamo la pace.

Pa. (*vuol fuggire*) Finitela d'importunarmi.

Er. Senti una parola sola.

Pa. (*vuol fuggire*) Madama Jevre.

Er. (*come sopra*) Senti.

Pa. Isacco.

Er. Sei una bricconcella.

Pa. Siete un cavaliere sfacciato.

Er. Ah indegna! A me sfacciato?

Mi. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pa. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mi. Ti darò degli schiaffi.

Er. (*la insegue*) Ti prenderò per le mani, e non fuggirai.

Pa. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama JEVRE *e detti.*

Je. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?

Pa. Ad madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Je. Come, signor cavaliere? In casa di milord Bonfil?

Er. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

Je. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Er. Le voleva far due carezze, e non altro.

Je. E non altro?

Er. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mi. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote ed a me stessa.

Je. Mi maraviglio, che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.

Er. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare?

Je. Dove avete imparato questo bel costume?

Er. Dove? Dapertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto cameriere vezzose, cameriere di spirito, capaci di

trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Je. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mi. Orsù, tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pa. (*piano a Jevre*) Madama Jevre, mi raccomando a voi.

Je. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mi. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Je. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mi. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Er. Io non ho veduto femmine più impertinenti di voi.

Je. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di milord Bonfil.

Er. Io credeva che foste la governatrice delle Indie.

Je. Saprà milord gl'insulti che fatto avete alla di lui casa.

Mi. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Er. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Je. Mi maraviglio di voi.

Mi. Impertinente! (*chiama alla porta*) Ehi? Dove siete?

Je. Chi chiamate, signora?

Mi. Chiamo i miei servitori.

Je. Usereste qualche violenza?

Mi. (*chiama come sopra*) Ehi, dico?

SCENA XIV.

ISACCO *e detti.*

Is. Che comandate, signora?
Mi. Ove sono i miei servitori?
Is. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Je. Il padrone?
Is. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pa. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Je. Si sa per qual causa?
Is. E stato assalito da un orribile svenimento. (*parte*)
Pa. (Oh dio!)
Je. Povero padrone! Non vo mancare di prestargli soccorso.
Pa. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Je. (*piano a Pamela*) Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me. (*parte*)
Pa. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Er. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa perchè siamo qui noi?
Pa. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio co-

stume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!). Se avete ritrovato pel mondo donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l' onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete appreso massime così cattive? Ah permettetemi, ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi pessime compagnie, pessime direzioni. Il cuore dell' uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuto la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d' insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*)

SCENA XV.

MILEDI *ed il cavaliere* ERNOLD.

Er. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mi. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Er. E perchè?

Mi. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Er. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mi. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Er. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mi. Egli l' ama con troppa passione.

Er. Se l' ama, che si consoli.

Mi. Ah temo, ch' egli la sposi.

Er. E se la sposa, che importa a voi?

Mi. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Er. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimoni ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una meraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa milord. *(parte)*

SCENA XVI.

MILEDI *sola.*

Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord BONFIL, *madama* JEVRE *e* ISACCO.

ISACCO *colla spada e bastone di milord, cui ripone sul tavolino, poi parte, indi ritorna.*

Bo. Come! Il cavaliere Ernold ha maltrattato Pamela?

Je. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bo. Temerario!

Je. Signore, come vi sentite?

Bo. Dov' è Pamela?

Je. Ella sarà nella mia camera.

Bo. Lo sa, che io son ritornato in città?

Je. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.

Bo. Per qual ragione?

Je. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.

Bo. Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.

Is. Signore.

Bo. Che vuoi?

Is. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bo. Corre furioso a prendere la spada, e, denudandola, corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e milord va per uscire di camera.

SCENA II.

Milord ARTUR *e detto.*

Ar. Dove, milord, colla spada alla mano?
Bo. A trafiggere un temerario.
Ar. E chi è questi?
Bo. Il cavaliere Ernold.
Ar. Che cosa vi ha egli fatto?
Bo. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
Ar. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bo. Non mi trattenete.
Ar. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bo. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Ar. Voi non potete giudicar dell'offesa.
Bo. Perchè?
Ar. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bo. Eh lasciatemi castigar quell'audace.
Ar. Non lo permetterò certamente.
Bo. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Ar. Difendo il vostro decoro.
Bo. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Ar. Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?
Bo. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me che sono il loro padrone.
Ar. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo istante lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bo. Non ho luogo da discernere quale delle

mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Ar. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bo. Chi può vietarlo?

Ar. Io.

Bo. Voi?

Ar. Sì, io, che son vostro amico; io, che, avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bo. La temerità di colui non merita di esser punita?

Ar. Sì, lo merita.

Bo. A chi tocca vendicare i miei torti?

Ar. Tocca a milord Bonfil.

Bo. Ed io chi sono?

Ar. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bo. L' onore e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Ar. Ah milord acquietatevi.

Bo. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama JEVRE *e detti.*

Je. Signore.

Bo. Dov' è il cavaliere?

Je. Sa che siete sdegnato, ed è partito.

Bo. (*in atto di voler partire*) Lo raggiungerò.

Je. Signore, sentite.

Bo. Che ho da sentire?

Je. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bo. Il padre di Pamela? Che vuole?

Je. Vuole condur seco sua figlia.

'o. Dove?
e. Al di lui paese.
'o. Ha da parlare con me prima.
e. Voi non l'avete accordato?
'o. Dove trovasi questo vecchio?
e. In una camera con sua figlia.
'o. Or ora mi sentirà. (*parte*)
'r. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.
e. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?
'r. Egli è in uno stato che merita compassione.
e. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
'r. Egli non faceva che sospirare, e, appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
e. Avete fatto bene a tornare indietro.
r. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
e. Qui, qui vi è la medicina per il suo male.
r. Ama egli Pamela?
e. Poverino! L' adora.
r. Pamela è savia?
e. È onestissima.
r. È necessario che da lui si divida.
e. Ma, non potrebbe...
r. Che cosa?
e. Sposarla?
r. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.
e. Ma, ha da morir dal dolore?
r. Sì, piuttosto morire che sagrificare il proprio decoro. (*parte*)
e. Che s' abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo; ma che sia disonore sposare una

povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali, per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte*)

SCENA IV.

PAMELA *e* ANDREUVE *suo padre.*

Pa. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

An. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pa. Che fa la mia cara madre?

An. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pa. È ella assai vecchia?

An: Guardami. Son'io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non li farebbe in un mese.

Pa. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

An. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigi.

Pa. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

An. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

Pa. Perchè differirmi due ore il piacere d' abbracciarvi?

An. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pa. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

An. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pa. Deh, caro padre, permettetemi ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

An. Sì, egli è vero. Io sono stato che, non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pa. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

An. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pa. Oh cieli! Non sono io vostra figlia?

An. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pa. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

An. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pa. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

An. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma, circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pa. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

An. Povera figlia! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona, che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie, che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son' io, chi tu sei, acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pa. Oime! Voi mi preparate l'animo a cose strane.

An. Sì, udirai strane cose, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord BONFIL *e detti.*

Pa. Ecco il padrone.

An. Signore...

Bo. Siete voi il genitor di Pamela?

An. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bo. Siete venuto per rivedere la figlia?

An. Per rivederla pria di morire.

Bo. Per rivederla, e non altro?

An. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bo. Questo non si può fare senza di me.

An. Appunto per questo io sospirava l'onore di essere a' vostri piedi.

Bo. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

An. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bo. Pamela, ritirati.

Pa. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore, metà per uno.) (*parte*)

SCENA VI.

Milord BONFIL, ANDREUVE, *poi* ISACCO.

Bo. Ehi? (*chiama Isacco, il quale subito comparisce*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia*) Un' altra sedia. (*ne porta un' altra, poi parte*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

An. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono*)

Bo. Siete voi un uomo sincero?

An. Perchè son sincero, son povero.

Bo. Ditemi, qual'è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?

An. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bo. Non è ella sicura nelle mie mani?

An. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bo. Che pretendete ch'ella abbia a fare presso di voi?

An. Assistere alla vecchierella sua madre, preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bo. Sventurata Pamela! Avrà ella imparato tante belle virtù per seppellirle tutte nell'obblio? Per confinarsi in un bosco?

An. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bo. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

An. Tutti quegli esercizi che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bo. Ella ha una mano di neve.

An. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bo. É debole, è delicata.

An. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bo. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

An. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bo. Avrete il vostro bisogno.

An. Con qual merito?

Bo. Con quello di vostra figlia.

An. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

Bo. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

An. Era una dama piena di carità.

Bo. Io non la deggio abbandonare.

An. Siete un cavalier generoso.

Bo. Dunque resterà meco.

An. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bo. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

An. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bo. Trattenetevi qualche giorno.

An. La mia vecchierella mi aspetta.

Bo. Andrete quando ve lo dirò.

An. Son due giorni, ch'io manco; se due ne impiego al ritorno sarà anche troppo per me.

Bo. Io non merito, che mi trattiate sì male.

An. Signore ...

Bo. Non replicate. Partirete quando vorrò.

An. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bo. Sì, io amo la sincerità.

An. Ah milord! Temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bo. Spiegatevi.

An. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bo. Pamela ha negli occhi due stelle.

An. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strapparglie-le colle mie mani.

Bo. Ella è una virtuosa fanciulla.

An. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bo. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

An. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bo. Ah, troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela!

An. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bo. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

An. Per qual ragione?

Bo. Unicamente per isposare Pamela.

An. Siete innamorato a tal segno?

Bo. Sì, non posso vivere senza di lei.

An. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bo. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.

An. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bo. Sì, per accrescere, a mio dispetto, il trionfo degli indiscreti congiunti.

An. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bo. Lo farei prima della notte vicina.

An. Eh milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bo. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

An. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bo. Voi non mi conoscete.

An. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bo. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

An. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bo. Che dite fra di voi?

An. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bo. Sì, pensate.

An. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bo. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

An. (Orsù si parli, e sia di me e sia di Pamela ciocchè destinano i numi.) (*si alza da sedere e con istento s'inginocchia.*) Signore, eccomi a' vostri piedi.

Bo. Che fate voi?

An. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bo. Sedete.

An. (*si alza, e torna a sedere*) Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita.

Bo. Fidatevi della mia parola.

An. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bo. Come! Voi il conte Auspingh?

An. Sì, milord; trent' anni or sono che nelle ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove, con quell'oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall'altezza de'monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco, m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e

che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un amico io aveva in Londra, il quale, tre mesi sono, morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre che mostrate aver per la figlia.

Bo. Ehi? (*chiama e vien Isacco*) Dì a Pamela, che venghi subito. Va poscia da miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir qui. (*Isacco parte*)

An Signore, voi non mi dite nulla?

Bo. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

An. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bo. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

An. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia, e pur troppo per mia sventura; mentre l'uomo superbo si giova talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bo. Conoscete voi milord Artur, figlio del fu Guglielmo?

An. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato?

Bo. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! (*si alzano*) Andiamola a ritrovare.

An. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bo. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

An. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a goder l'aria spaziosa della campagna.

Bo. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

An. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bo. So quanto compromettermi possa della clemenza del re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

An. Voglia il cielo, che egli abbia per me quell' amore con cui il padre suo mi trattava.

Bo. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

An. Io non posso correre.

Bo. Datemi la mano.

An. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bo. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*parte con Andr.*)

SCENA VII.

PAMELA *da viaggio col cappellino all' inglese e* JEVRE,

Je. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.
Pa. Sarà meglio che io parta senza vederlo.
Je. Avete paura degli occhi suoi?
Pa. Quando si adira mi fa tremare.
Je. Dunque siete risoluta d' andare?
Pa. È venuto a posta mio padre.
Je. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pa. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur LONGMAN *e dette.*

Lo. (*esce guardando se vi è milord*) Pamela?
Pa. Signore.
Lo. Partite?
Pa. Parto.
Lo. Quando?
Pa. Questa sera.
Lo. (*sospira*) Ah!
Pa. Pregate il cielo per me.
Lo. Povera Pamela!
Pa. Vi ricorderete di me?
Lo. Non me ne scorderò mai.
Je. Monsieur Longman, volete bene a Pamela?
Lo. Madama, io l' amo teneramente.
Je. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Lo. Ah!
Je. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pa. Madama, perdonatemi, voi dite cose alle quali non vi posso rispondere.

Je. Eppure monsieur Longman...

Lo. Zitto, madama, che se viene il padrone, povero me.

Je. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?

Lo. Ah madama Jevre, non so che dire.

Je. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Lo. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

Milord BONFIL *e detti.*

Bo. Pamela?

Pa. Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla*)

Bo. (*a Longman*) Dove andate?

Lo. Signore...

Bo. (*dolcemente*) Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore.

Lo. Perdonate. (*parte*)

Je. (*piano a Pamela*) Il padrone mi sembra gioviale.

Pa. (*piano a Jevre*) Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.

Bo. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pa. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bo. Perchè quell' abito così succinto?

Pa. Adattato al luogo dove io vado.

Bo. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pa. Per ripararmi dal sole.

Bo. Quando si parte?

Pa. Stassera.

Bo. Non sarebbe meglio partir adesso?

Pa. (*piano a Jevre*) Non mi può più vedere.

Je. (*piano a Pamela*) Questa è una gran mutazione.

Bo. Jevre preparate l'appartamento per la mia sposa.

Je. Per quando, signore?

Bo. Per questa sera.

Pa. (*piano a Jevre*) Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza.

Je. Un matrimonio fatto sì presto?

Bo. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa; e per domani fate che vengano mercanti e sarti, per dar loro delle commissioni.

Pa. (Io mi sento morire.)

Je. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bo. Sì, ve lo dirò. E' la contessa Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.

Pa. (*sospirando*) (Fortunatissima dama!)

Bo. Che avete, Pamela, che piangete?

Pa. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.

Bo. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!

Je. Prego il cielo che sia altrettanto buona.

Bo. Ella è la stessa bontà.

Je. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bo. Sapete voi com'ella ha nome?

Je. Certamente io non lo so.

Bo. Non è ancor tempo che lo sappiate. (*a Jevre*) Partite.

Je. Signore ...

Bo. Partite, vi dico.

Pa. Madama, aspettatemi.

Bo. Ella parta, e voi restate.

Pa. Perchè, signore?...

Bo. Non più; (*a Jevre*) obbeditemi.
Je. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*parte*)

SCENA X.

Milord BONFIL *e* PAMELA.

Pa. Oh Dio!)
Bo. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pa. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bo. Ella ha nome ... Pamela.
Pa. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bo. Porgetemi la vostra mano...
Pa. Mi maraviglio di voi.
Bo. Voi siete la mia cara sposa...
Pa. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bo. Voi siete la contessa Auspingh ...
Pa. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera*)

SCENA XI.

ANDREUVE *e detti.*

An. Figlia, dove ten vai?
Pa. Ah padre, andiamo subito per carità.
An. Dove?
Pa. Lungi da questa casa.
An. Per qual cagione?
Pa. Il padrone m'insidia.
An. Milord?
Pa. Sì, egli stesso.
An. Sai tu chi sia milord?
Pa. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma oramai...

An. No, milord è il tuo sposo.

Pa. Oh Dio! Padre, che dite mai?

An. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.

Pa. Oimè! Lo posso credere?

An. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza che m'inondano il petto.

Bo. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

La. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra? Ahi, che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene? Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bo. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pa. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bo. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pa. Padre, non mi abbandonate. (*parte*)

An. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...

Bo. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

An. Eh milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*)

Bo. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che il di lei sangue non era abbietto.

SCENA XII.

ISACCO, *poi milord* ARTUR *e detto.*

Is. Signore, milord Artur.

Bo. Venga. (*Isacco parte*) Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! (*ad Artur*) Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze.

Ar. Fate, che io le conosca per potermene rallegrare.

Bo. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Ar. Vi riverisco. (*vuol partire*)

Bo. Fermatevi.

Ar. Voi vi prendete spasso di me.

Bo. Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m' ha data la vita. Pamela è figlia di un cavaliere di Scozia.

Ar. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bo. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*gli fa vedere le carte*)

Ar. Come! Il conte d' Auspingh?

Bo. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Ar. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bo. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Ar. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò il rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, ma

non potei avvisar il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bo. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Ar. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bo. Ecco felicitato il mio cuore.

Ar. Ecco premiata la vostra virtù.

Bo. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Ar. La virtù vostra che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?

Bo. Non mi parlate di lui.

Ar. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

Bo. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

ISACCO, *poi miledi* DAURE, *e detti.*

Is. Signore; miledi Daure.

Bo. Venga. (*Isacco parte*)

Ar. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bo. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mi. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bo. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

Mi. Mi adulate?

Bo. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mi. Con chi?

Bo. Con una dama di Scozia.
Mi. Di qual famiglia?
Bo. De' conti d' Auspingh.
Mi. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
Bo. Oggi.
Mi. Quando verrà la sposa?
Bo. La sposa non è lontana.
Mi. Desidero di vederla.
Bo. Milord, date voi questo piacere a miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Ar. Vi servo con estraordinario piacere.(*parte*)
Mi. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?
Bo. Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.
Mi. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.
Bo. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

Milord ARTUR, PAMELA *e detti.*

Ar. Eccola; non vuole che io la serva di braccio.
Bo. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.
Pa. Tale ancora non sono.
Mi. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?
Bo. Sì, riverite in lei la contessa d' Auspingh.
Mi. Chi l' ha fatta contessa? Voi?
Bo. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Ar. Miledi, credetelo su l' onor mio. Il conte

suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mi. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie che, non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pa. Sì, miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue; Pamela che ha migliorato di condizione può lusingarsi della vostra bontà.

Mi Vi chiamo col vero nome d'amica, e vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pa. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

Mi. E che vi resta per istabilirlo?

Pa. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bo. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pa. Ah non mi basta.

Bo. Che volete di più?

Pa. Il vostro cuore.

Bo. È da gran tempo che a voi lo diedi.

Pa. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, ne io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro di una esperimentata onestà.

Bo. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore,

ch' io vi dono. L' altro me l' ho strappato dal seno dopo che l' eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest' anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferito esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascierete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mi. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli è disposto a chiedervi scusa.

Ar. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bo. No, compatitemi.

Pa. Milord ...

Bo. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pa. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bo. Ah voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pa. Sì, vi chiedo forse una cosa che avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bo. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pa. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bo. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pa. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bo. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mi. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bo. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur LONGMAN, ISACCO *e detti.*

Is. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bo. Venga. (*Isacco parte*) Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Lo. Gran cose ho intese, signore!

Bo. Pamela è la vostra padrona.

Lo. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto e la mia obbedienza.

Bo. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama JEVRE *e detti.*

Je. È permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Pa. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Je. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.

Pa. No, cara; tenete un bacio.

Je. Siete la mia padrona.

Fa. Vi amerò sempre come mia madre.
Je. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il cavaliere ERNOLD *e detti.*

Er. Milord, io ho udito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose che mi hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d' Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.
Pa. Signore, questo complimento secondo me non si usa.
Er. Oh perdonatemi; io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.
Pa. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.
Er. Baciar la mano è un atto di rispetto.
Pa. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.
Er. Voi siete la mia sovrana.
Bo. Cavaliere, basta così.
Er. Eh milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.
Bo. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.
Er. Procurerò di ritornar inglese.
Bo. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa in cui soffriste di vivere come serva.
Pa. Nel passare che io fo dal grado di serva

a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l' ambizione. Ah signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l' origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù non perisce; ch' ella combatte e si affanna; ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.

FINE.

(Pizzardini inc e dis. — A Biriani inc.

Bo Andate al diavolo
Pa Per carità, non mi fate tremare.

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tipografo
1828

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO II.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXVIII.

PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Questa commedia fu per la prima volta rappresentata in Roma nel teatro Capranica nel carnovale dell'anno 1760.

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi PAMELA *sua consorte.*
Il conte d' AUSPINGH *padre di* PAMELA.
Miledi DAURE *sorella di* BONFIL.
Il cavaliere ERNOLD.
Milord ARTUR.
Monsieur MAJER *ministro della segretaria di Stato.*
Monsieur LONGMAN *maggiordomo di* BONFIL.
Madama JEVRÉ *governante.*
ISACCO *cameriere.*

La scena si rappresenta nel luogo medesimo della rappresentazione della precedente commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Miledi PAMELA *e milord* ARTUR.

Ar. No, miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pa. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona che amo più di me stessa, ed il pericolo in cui lo vedo, mi fa tremare.

Ar. Milord vostro sposo non lascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pa. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il re medesimo accordato aveva il rescritto.

Ar. Tutto quello ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale che in Irlanda ed in Iscozia nacque recentemente un'altra picciola sollevazione. Si pen-

sa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pa. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Ar. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l' otterremo.

Pa. Voglia il cielo che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

Ar. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

Pa. Nei pochi giorni ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Ar. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pa. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti, m' inquieta. Un' ora prima ch' io mi alzi, s' empie l' anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch' io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione che non mi diletta; e se mi mo-

stro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' inglesi trova facilmente su questo articolo i motteggi e la derisione. Più tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco si trattiene in conversazione. Mi conviene andare al passeggio senza di lui; due volte ho dovuto andare al teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Ar. Ah, se tutte le donne pensassero come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

ISACCO *e detti.*

Is. Miledi.

Pa. Che cosa c' è?

Is. Un' ambasciata.

Pa. Qualche visita?

Is. Sì, miledi.

Pa. Vi ho pur detto che stamane non vo' ricevere nessuno.

Is. Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.

Pa. E chi è questi?

Is. Il cavaliere Ernold.

Pa. Quegli appunto che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Is. Sì signora. (*va per partire, e s' incontra col cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.*)

SCENA III.

Il cavaliere ERNOLD *e detti*

Er. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell' anticamera.

Pa. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicava dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Er. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettava, era privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pa. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavaliere, che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza, ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad

interpretare la vostra insistenza. So bene che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io, coll'esempio vostro, prendermi la libertà di partire. (*parte*)

SCENA IV.

Milord ARTUR *ed il cavaliere* ERNOLD.

Er. Oh questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo! Miledi è un carattere particolare. Oh se qui fosse un certo poeta italiano che ho conosciuto in Venezia, son sicuro che la metterebbe in commedia!

Ar. Cavaliere, se fosse qui quel poeta che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro che di quello della virtuosa Pamela.

Er. Caro amico, vi compatisco se vi riscaldate per lei; vi domando scusa se sono venuto ad interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Era a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi della di lei buona grazia, è venuto un portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Ar. Questo vostro discorso offende una dama illibata ed un cavaliere d'onore.

Er. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Ar. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Er. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo

soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna perchè è sturbata; voi vi adirate perchè vi sorprendo, e ho da pensare che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere a un viaggiatore.

Ar. Capisco anch' io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Er. So conoscere il buono, il ridicolo e l'impertinenza.

Ar. Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

Er. Sì, ve l'accordo: fu ardire il mio nell'inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l'ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia di un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità che per voi dimostra, non è indifferente; io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero che le si conviene.

Ar. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto e di un'azion malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Er. E voi non trattate da cavaliere.

Ar. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire*)

Er. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

Milord BONFIL *e detti.*

Bo. Amici.

Ar. (*in atto di partire*) Milord.

Bo. Dove andate?

Ar. Per un affare.

Bo. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?

Ar. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

Er. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bo. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Er. È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

Bo. (*ad Artur con qualche ammir.*) Milord!

Ar. (*a Bonfil*) Conoscete lei, conoscete me.

Er. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.

Bo. (*ad Artur*) Da solo a sola, milord?

Ar. Amico, i vostri sospetti m'insultano molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte*)

SCENA VI.

Milord BONFIL *e il cavaliere* ERNOLD.

Er. (*a Bonfil, in atto di partire*) A rivederci.

Bo. Fermatevi.

Er. Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bo. Ditemi sinceramente ...

Er. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bo. (*forte*) Rispondetemi.

Er. Io, che ho viaggiato ...

Bo. (*più forte con caldo*) Rispondetemi.

Er. A che cosa volete ch'io vi risponda?

Bo. A quello ch'io vi dimando. Come trovaste voi milord Artur e Pamela?

Er. A testa a testa.

Bo. Dove?

Er. In questa camera.

Bo. Quando?

Er Poco fa.

Bo. Voi come siete entrato?

Er. Per la porta.

Bo. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Lo faceste far l'imbasciata?

Er. Sì, ed ella mi fe rispondere che non mi poteva ricevere.

Bo. E ciò non ostante, ci siete entrato?

Er. Ci sono entrato.

Bo. E perchè?

Er. Per curiosità.

Bo. Per qual curiosità?

Er. Per veder che cosa facevano milord e la vostra sposa.

Bo. (*con ismania*) Che facevano?

Er. (*con caricatura maliziosa*) Oh! parlavano.

Bo. Che dissero nel vedervi?

Er. La dama divenne rossa, ed il cavaliere si fece verde.

Bo. Divenne rossa Pamela?

Er. Sì certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bo. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Er. S'io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bo. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre met-

tiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Er. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte*)

SCENA VII.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è? non può stare?... Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, e il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o lo vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l'ama. No, non è possibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur.

Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Is. Signore.

Bo. Dov'è il cavaliere?

Is. In galleria, con miledi Daure.

Bo. È qui mia sorella?

Is. Sì signore.

Bo. Ha veduto mia moglie?

Is. Non signore.

Bo. Che fa che non si lascia vedere?

Is. Parla in secreto col cavaliere.

Bo. Col cavaliere?

Is. Sì signore.

Bo. Dì a tutti due, che favoriscano di venir qui. No, fermati, anderò io da loro.

Is. Ecco miledi Daure.

Bo. Ritirati.

Is. Sì signore. (*parte*)

SCENA VIII.

Milord BONFIL, *poi miledi* DAURE.

Bo. Sarà meglio ch'io parli a miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello ch'io aveva intenzione di dirgli.

Mi. Milord, posso venire?

Bo. Venite.

Mi. Oggi avete volontà di parlare?

Bo. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Mi. Mi parete turbato.

Bo. Ho ragione di esserlo.

Mi. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

Bo. Qual motivo avete voi d'insultarla?

Mi. Il cavaliere m'informò di ogni cosa.

Bo. Il cavaliere è un pazzo.

Mi. Mio nipote merita più rispetto.

Bo. Mia moglie merita più convenienza.

Mi. Se non la terrete in dovere, è donna anch' ella come le altre.

Bo. Non è riprensibile la sua condotta.

Mi. Le donne saggie non danno da sospettare.

Bo. Qual sospetto si può di lei concepire?

Mi. Ha troppo confidenza con milord Artur.

Bo. Milord Artur è mio amico.

Mi. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.

Bo. Conosco il di lui carattere.

Mi. Non vi potreste ingannare?

Bo. Voi mi volete far perdere la mia pace.

Mi. Son gelosa dell' onor vostro.

Bo. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Mi. Il cavaliere mi disse...

Bo. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

Mi. Vi dirò un pensiere che mi è venuto.

Bo. Sì, ditelo.

Mi. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva milord Artur a non isposare Pamela?

Bo. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del mio caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Mi. Caro fratello, le ragioni di Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quel-

l'occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bo. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mi. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bo. Spero che questa volta v'ingannerete.

Mi. Lo desidero, ma non lo credo.

Bo. Pensate voi, che passassero amori fra milord Artur e Pamela?

Mi. Potrebbe darsi.

Bo. Potrebbe darsi?

Mi. Io non ci vedo difficoltà.

Bo. Ce la vedo io. Artur e Pamela sono due anime che si nutriscono di virtù.

Mi. Quanto mi fate ridere! Di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?

Bo. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mi. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bo. Dite al cavaliere che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mi. Volete che accada peggio fra lui e milord Artur? Questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bo. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mi. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bo. Sì, ci rivedremo.

Mi. (Pamela non cessa di screditar me e mio nipote nell'animo di milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.) (*parte*)

SCENA IX.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. Ehi?
Is. Signore.
Bo. Dì a miledi mia sposa, che venga qui.
Is. Sì signore. (*parte*)

SCENA X.

Milord BONFIL, *poi* PAMELA.

Bo. Non so se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito che in apparenza soltanto abbia deposto l' odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera la inclinazione che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me, conosce i suoi nemici, e non ha cuor di accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pa. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bo. Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pa. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bo. Ho risoluto di compiacervi.
Pa. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bo. Da qui a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.
Pa. (*con meraviglia e sospensione*) Da qui a due ore?

Bo. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso; al resto lasciate pensare a madama Jevre.

Pa. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.)

Bo. (Si turba. Pare che le dispiaccia.)

Pa. Signore...

Bo. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?

Pa. (*mesta*) Farò sempre quel che mi comandate di fare.

Bo. (Mi mette in sospetto.)

Pa. (Non ho coraggio d'importunarlo.)

Bo. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore di abbandonarla?

Pa. Se così vi piace, andiamo.

Bo. Io non bramo di andarvi che per il piacer vostro.

Pa. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bo. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pa. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bo. (*con un poco di sdegno*) Perchè, miledi?

Pa. Per cagion di mio padre,

Bo. Per vostro padre eh?

Pa. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bo. Che cosà può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

Pa. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.

Bo. Questa per ora gli è differita.

Pa. Lo so pur troppo.

Bo. Chi ve l'ha detto?

Pa. Milord Artur.

Bo. Favellaste voi con milord Artur?

Pa. Sì signore.

Bo. Chi vi era presente?

Pa. Nessuno.

Bo. Nessuno?

Pa. Dell' affar di mio padre convien parlarne segretamente.

Bo. (Ha ragione.)

Pa. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur?

Bo. No, non mi spiace.

Pa. È l' unico cavaliere ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.

Bo. Sì, è mio buon amico.

Pa. É degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà e della cortesia.

Bo. (Lo loda un po' troppo.)

Pa. Ha un amor grande per il povero mio genitore.

Bo. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.)

Pa. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?

Bo. Sì, lo consoleremo.

Pa. Ma quando?

Bo. (*alterato*) Quando, quando! Più presto che si potrà.

Pa. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!)

Bo. Preparatevi per partire.

Pa. Sarò pronta quando volete.

Bo. Dite a Jevre che venga qui.

Pa. (*con umiltà*) Sarete obbedito.

Bo. Se non siete contenta, non ci venite.

Pa. Quando sono con voi, non posso essere che contenta.

Bo. Volete che facciamo venir con noi della compagnia?

Pa. Per me non mi curo di aver nessuno.

Bo. Facciamo venire milord Artur?

Pa. Milord Artur mi spiacerebbe meno di ogni altro.

Bo. Vi piace la compagnia di milord?

Pa. Non la desidero, ma se vi fosse non mi recherebbe molestia.

Bo. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete, ritorneremo in città.

Pa. Mi sta sul cuore mio padre.

Bo. Parlategli; assicuratelo che non perdo di vista le sue premure e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

Pa. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*)

SCENA XI.

Milord BONFIL, *poi madama* JEVRE.

Bo. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi sarei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch'ella conversi a testa a testa con un solo. Eppure ci si è trovata con milord Artur. Eh, un accidente non dee fare stato. Non l'avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto sia un tale incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Je. Signore, che mi comandate?

Bo. Dov'è la padrona?

Je. Nella sua camera.

Bo. È sola?

Je. Sola. Con chi ha da essere?

Bo. Delle visite ne vengono continuamente.

Je. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bo. Basta che non si trattenga da solo a sola.

Je. Che cosa dite! non vi è pericolo.

Bo. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

Je. No certamente. (Se gli dico di milord Artur, è capace d' ingelosirsi.)

Bo. Lo sapete voi per sicuro?

Je. Per sicurissimo.

Bo. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Je. Non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Bo. Non lo sapete, che milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Je. (Spie indegne, subito glie l' hanno detto.)

Bo. Rispondetemi: non lo sapete?

Je. Io mi maraviglio, che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bo. (*con isdegno*) Non ci è stato milord Artur?

Je. (*con qualche timore*) Sì, ci è stato.

Bo. Dunque di che vi maravigliate?

Je. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bo. E chi vi era con loro?

Je. Io, signore, e sono stata sempre con tanto di occhi, e colle orecchie attentissime.

Bo. Sì? Ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.

Je. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bo. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Je. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bo. Ma di che?

Je. Che so io? di mode, di cuffie, di abiti, di galanterie,

Bo. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Je. Eppure ...

Bo. Andate.

Je. Non vorrei che credeste...

Bo. (*alterato*) Andate, vi dico.

Je. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte*)

SCENA XII.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Is. Signore.

Bo. Hai tu veduto stamane milord Artur?

Is. L'ho veduto.

Bo. Dove?

Is. Qui.

Bo. Con chi ha parlato?

Is. Colla padrona.

Bo. Nella sua camera?

Is. Nella sua camera.

Bo. Vi era madama Jevre?

Is. Non ho veduto madama Jevre.

Bo. Fosti in camera?

Is. Sì signore.

Bo. E non vi era madama Jevre?

Is. Non signore.

Bo. (Ah sì, m'ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte*)

SCENA XIII.

ISACCO, *poi* PAMELA.

Pa. Non credo mai, che, se mio consorte venisse a risapere che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco?

Is. Miledi.

Pa. Sai tu, dove abiti milord Artur?

Is. Sì signora.

Pa. Recagli questa lettera.

Is. Sì signora.

Pa. Procura di dargliela cautamente.

Is. Ho capito.

Pa. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*parte*)

SCENA XIV.

ISACCO, *poi milord* BONFIL.

Is. (*Osserva la lettera, la pone in tasca, e s' incammina.*)

Bo. (*ad Isacco*) A me quella lettera.

Is. (*dubbioso*) Signore ...

Bo. (*con autorità*) Quella lettera a me.

Is. (*glie la dà*) Sì signore.

Bo. Vattene. (*Isacco parte*)

SCENA XV.

Milord BONFIL *solo.*

Pamela scrive una lettera a milord Artur? Senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge*)

Milord!

Mio marito mi ordina improvvisamente di portarmi con lui alla contea di Lincoln. È necessario ch' ella lo partecipi a milord Artur? Che confidenze? Che interesse ha con lui? *Voi sapete ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima...* Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Ah mi tradiscono gli scellerati! *Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante ...* No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane*; (ah perfida) *e spero, che a tenor del medesimo vi regolerete con calore e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare.* Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volentieri.* Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro e dell' amicizia. Ingratissima donna ... e sarà possibile che la mia Pamela sia ingra-

ta? Sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d'accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole? ... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l'infedeltà. Sì, la farò morire ... Chi? Pamela? morirà Pamela? Morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. (*passeggia alquanto sospeso, poi chiama*) Ehi?

Is. Signore.

Bo. (*Seguita a passeggiare e pensare.*)

Is. (*Si ferma immobile ad aspettare.*)

Bo. (*passeggiando*) (Non vorrei precipitar la risoluzione. Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima ch'io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) (*chiamando e passeggiando*) Ehi?

Is. (*senza moversi*) Signore.

Bo. (*passeggiando*) (L'amor mi parla ancora in favore di questa ingrata. Sì, così si faccia. Parlisi con milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi?

Is. (*come sopra*) Signore.

Bo. Va in traccia di milord Artur. Digli che ho necessità di parlargli. S'egli vuole venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.

Is. Sì signore.

Bo. Portami la risposta.

Is. (*in atto di partire*) Sarete servito.

Bo. Fa presto.

Is. Subito. (*s'incammina colla solita flemma*)

Bo. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Is. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*parte*)

SCENA II.

Milord BONFIL, *poi madama* JEVRE.

Bo. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Je. Signore ...

Bo. Non vi ho chiamato.

Je. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bo. No; non potete venire.

Je. Fin ora ci son venuta.

Bo. Da qui in avanti non ci verrete più.

Je. E perchè?

Bo. Il perchè lo sapete voi.

Je. Siete in collera per una bugia che vi ho detto?

Bo. Dite che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo quante ne avrete dette.

Je. In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l'ho fatto per bene.

Bo. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con milord Artur?

Je. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitava che poteste prenderlo in mala parte.

Bo. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

Je. Oh che cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitar della luce del sole.

Bo. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con milord Artur?

Je. Li so benissimo.

Bo. Come li sapete, se non vi foste presente?

Je. Li so, perchè ella me gli ha confidati.

Bo. Io li so molto meglio di voi.

Je. Avete parlato colla vostra sposa?

Bo. No.

Je. Parlatele.

Bo. Non le voglio parlare.

Je. Or ora verrà qui da voi.

Bo. Se ella verrà, me ne anderò io.

Je. Non dovete partir insieme per la contea di Lincoln?

Bo. No, non si parte più.

Je. Ella ha preparato ogni cosa.

Bo. (*ironicamente*) Mi dispiace dell'inutile sua fatica.

Je. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bo. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Je. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bo. Non ci voglio venire.

Je. E non volete permettere ch' ella venga qui?

Bo. No, non la vo' vedere.

Je. E come ha da finire questa faccenda?

Bo. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Je. In verità, signore, siete una bella testa.

Bo. Sono il diavolo che vi porti.

Je. Con voi non si può più vivere.

Bo. Io non vi prego, perchè restiate.

Je. Se fosse viva la vostra povera madre!...

Bo. Vorrei che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.

Je. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bo. Sciocca!

Je. È insoffribile.

Bo. Andate.

Je. Sì, vado. (Ci scommetto che ora è pentito di avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono maritati, diventano diavoli, basilischi.) (*parte*)

SCENA III.

Milord BONFIL *solo.*

Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta ch' ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera; ma le donne hanno l' abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell' onestà e del contegno; ma posso anche temere ch' ella abbia perduta quella soggezione che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere la invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine che a' miei benefizj si converrebbe. Questi miei argomenti sono, per miá disgrazia, sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amato Pamela, perchè mi parve degna di amore; saprò abbor-

rirla, quando lo meriti. Era disposto a sposarla quando la credeva una serva; avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per dama. Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù e detestando la scelleraggine. (*parte*)

SCENA IV.

Miledi PAMELA *e madama* JEVRE.

Je. Poc' anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi che lo andrò a ricercare.

Pa. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito che mi ha a tal segno beneficata, merita che, innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo perchè mi ascolti.

Je. Non so che dire; se io fossi nel caso vostro, non sarei così buona, ma forse farei peggio di voi; e può darsi che colla dolcezza vi riesca d' illuminarlo.

Pa. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Je. Non l' ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pa. (*in atto di partire*) Voglio andar ad assicurarmene.

Je. No, trattenetevi, non trascurate di vedere milord, prima ch' esca di casa.

Pa. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Je. Sì signora, restate qui, e prego il cielo che vi consoli. (*parte*)

SCENA V.

Miledi PAMELA, *poi milord* ARTUR.

Pa. È grande veramente il bene che ho conseguito dal cielo, e conviene ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah sono nata per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Ar. (*salutandola*) Miledi.

Pa. Voi qui, signore? Non sapete i disordini di questa casa?

Ar. Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di milord vostro sposo.

Pa. (*in atto di partire*) Compatitemi s' io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi.

Ar. Accomodatevi come vi aggrada.

Pa. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Ar. (*accostandosi un poco*) Ho un viglietto del segretario di stato.

Pa. Ci da buone speranze?

Ar. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pa. Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.

Ar. Volentieri. (*cava di tasca un viglietto*).

Pa. Presto presto, milord.

Ar. Eccolo qui, madama. (*nell' atto che dà il viglietto a Pamela esce milord Bonfil, e s' insospettisce.*

SCENA VI

Milord BONFIL *e detti.*

Bo. Perfidi, sugli occhi miei?

Ar. A che vi trasporta la gelosia?

Bo. (*ad Artur*) Che cosa v' interessa per lei?

Ar. Un cavaliere d'onore dee difendere l'innocenza.

Bo. Siete due mancatori.

Ar. Voi non sapete quel che vi dite.

Pa. Permettetemi ch' io possa almeno parlare.

Bo. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pa. In che ho mancato, signore?

Bo. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pa. Potrete riconoscere da questo foglio ... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*

Bo. (*prende il viglietto, e lo straccia*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pa. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Ar. È un procedere senza ragione.

Bo. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

Ar. Io ci venni da voi chiamato.

Bo. (*a Pamela*) E voi perchè ci veniste?

Pa. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bo. Non la meritate.

Ar. Voi siete un cieco che ricusa d'illuminarsi.

Bo. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Ar. Giuro al cielo, l' onor mio non regge a simili ingiurie.

Bo. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pa. Deh per amor del cielo ...

Bo. (*a Pamela*) Partite.

Pa. Caro sposo ...

Bo. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pa. Che sarà di me sventurata?

Bo. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pa. No; dite piuttosto ch' io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch' io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell' onore non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? Soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte*)

SCENA VII.

Milord ARTUR *e milord* BONFIL.

Bo. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Ar. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bo. La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

Ar. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bo. O il mio od il vostro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte*)

Ar. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte*)

SCENA VIII.

PAMELA *e madama* JEVRE.

Pa. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Je. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch'ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pa. Qui non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Je. Sono andati giù; gli ho sentiti scender le scale.

Pa. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Je. Eh avranno considerato che pena c' è in Londra a metter mano alla spada. I pugni sono le armi con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pa. Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.

Je. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pa. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia di onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Je. Volete che gli dica io qualche cosa?

Pa. No, è meglio ch' ei non lo sappia.

Je. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d' altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch' io l' informi; lo farò con maniera.

Pa. Fate quel che vi pare.

Je. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell' anello? Allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l' ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l' osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte*)

SCENA IX.

PAMELA, *poi miledi* DAURE.

Pa. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mi. Gran cose ho di voi sentite, signora.

Pa. Deh, cognata mia dilettissima...

Mi. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L' avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fe' ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pa. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restìa a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio e vendetta; e quell' abbraccio che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno, fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo; ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all' ingratitudine, lo sarei ancora nell' avvenire.

Mi. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l' ardire di una rea convinta,

Pa. Chi rea mi crede, mentisce.

Mi. A me una mentita?

Pa. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

ISACCO *e dette.*

Is. (*salutando Pamela*) Miledi. (*salutando miledi Daure*) Miledi.
Mi. Che cosa c'è?
Is. Il padrone, milord Artur e il cavaliere Ernold si battono colla pistola.
Pa. Il mio sposo?
Mi. Mio nipote?
Is. Miledi. Miledi. (*saluta e parte*)

SCENA XI.

Miledi DAURE, PAMELA, *poi monsieur* LONGMAN.

Pa. Oh Numi! soccorrete il mio sposo.
Mi. Vo' cercar d'impedire, se fia possibile!...
Lo. Dove andate, signora?
Pa. Milord è in pericolo.
Lo. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pa. Il mio sposo?
Lo. È salvo.
Mi. Mio nipote?
Lo. È sanissimo.
Pa. Milord Artur?
Lo. L'ha passata bene.
Mi. Come andò la faccenda?
Lo. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone e milord Artur; entrò il cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo regno. L'imprudentissimo cavaliere, che ne'suoi viaggi ha imparato le costumanze peggiori,

promosse in terzo la disfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il cavalier se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e milord Bonfil, cavaliere onorato, quantunque nemico di milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica; disse al cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il cavaliere non sapeva di essere vivo o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con milord Artur. Il cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l' allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n' è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il cavaliere restò in giardino, cantando alcune canzonette francesi.

Pa. Sia ringraziato il cielo. Niuno è pericolato.

Mi. Dove andò mio fratello?

Lo. Nell' appartamento terreno.

Mi. (*in atto di partire*) Anderò a ritrovarlo.

Pa. (*volendola seguitare*) Non anderete senza di me.

Mi. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo

Pa. Non potrò vedere il mio sposo?

Mi. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte*)

SCENA XII.

PAMELA *e monsieur* LONGMAN.

Pa. Non impedirà ch'io gli parli. (*in atto di part.*)

Lo. Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pa. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lo. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pa. Credete voi ch' io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lo. Oibò; vi credo innocentissima.

Pa. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lo. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pa. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lo. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*)

SCENA XIII.

PAMELA, *poi il* CONTE *d'Auspingh in abito civile.*

Pa. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Oh Dio! per qual mia colpa mi punisci a tal

segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destino de'mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Co. Figlia... oimè! sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pa. Deh, caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

Co. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

Pa. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Co. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pa. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Co. Il cielo ci vuol gelosi dell'onor nostro. Merita gl'insulti chi li sopporta.

Pa. Che possiam fare nello stato nostro?

Co. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl'inganni, e domandare giustizia.

Pa. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Co. Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del re, e colle mie lacrime e colle mie preci ...

Pa. Voi ardireste di presentarvi al monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Co. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta, mirar un tenero padre che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pa. Ah tolga il cielo un sì tristo pensiero dalla vostra mente.

Co. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll'autorità che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi al cielo. Se più non ci vediamo qui in terra, ci rivedremo un giorno lassù. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte*)

Pa. Ahi! mi sento morire. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bo. Non ho provato mai un'angustia di animo quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de'teneri miei affetti con questa ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell'animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell'onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei, che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell'astro, che mi ha secò lei sì barbaramente legato. Ehi?

Is. Signore.
Bo. Il conte d' Auspingh.
Is. Sì signore. (*parte*)

SCENA II.

Milord BONFIL, *poi miledi* DAURE.

Bo. Preveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l' infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l' umanità ch' io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto sarebbe le pubblicità. A questa procurerò di rimediare.
Mi. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo in cui vi trovaste.
Bo. Di qual pericolo favellate?
Mi. Parlo di quello della pistola.
Bo. Io non capisco quello che vi diciate.
Mi. Non occorre negarlo. So tutto.
Bo. Voi non dovete saperlo.
Mi. Ma se lo so.
Bo. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Mi. Sarà difficile.
Bo. Dov' è il cavalier vostro nipote?
Mi. Credo sia ancora in giardino. Non l' ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bo. (*alterato*) Di che pistola?
Mi. Ah non l' ho da sapere.
Bo. Dovete persuadervi di non saperlo.
Mi. E perchè mai?
Bo. Parliamo d' altro ...
Mi. Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione pren-

derete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bo. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Mi. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bo. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Mi. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.

Bo. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.

Mi. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con milord Artur?

Bo. Potrebbe darsi che non fosse vera.

Mi. Perchè dunque sfidarlo alla pistola?

Bo. (*con isdegno*) Che parlate voi di pistola?

Mi. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

ISACCO *e detti.*

Is. Signore, il conte non si ritrova.

Bo. Sciocco! ci deve essere.

Is. Eppure non c' è.

Bo. Come! Il padre di Pamela non c' è?

Is. Sulla mia parola non c' è.

Bo. Cercalo, e ci sarà.

Is. Sì signore. (*in atto di partire*)

Mi. Dimmi, hai veduto il cavaliere mio nipote?

Is. Sì signora. È in sala con un ministro di corte.

Mi. Che vuole da lui questo ministro di corte?

Bo. (*a miledi*) Lasciate ch' ei vada a ricercare del conte.

Is. Vado. (Ma non ci sarà). (*parte*)

SCENA IV.

Miledi DAURE *e milord* BONFIL.

Mi. Sentiste? Un ministro di corte parla col cavaliere.

Bo. Che volete inferire per questo?

Mi. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro?

Bo. E perchè credete voi sia venuto?

Mi. Per il fatto della pistola.

Bo. (*alterato*) Voi mi volete far dire delle bestialità.

Mi. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

ISACCO *e detti.*

Is. Signore, il conte non c'è.

Bo. Lo sai di certo?

Is. Non c'è.

Bo. Ne hai domandato a Pamela?

Is. Ne ho domandato.

Bo. Che cosa ha detto?

Is. Si è messa a piangere, e non ha risposto.

Bo. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire*)

Mi. (*a Bonfil che si ferma*) Mirate il cavaliere che viene a noi frettoloso; sentiamo che novità lo conduce.

SCENA VI.

Il cavaliere ERNOLD *e detti.*

Er. Milord, la sapete la novità?

Bo. Di qual novità v' intendete?

Er. Il conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred'io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bo. E l' ha potuto far senza dirmelo? Così mal corrisponde all'amoroso interesse che per lui mi presi? Confida forse in milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire*)

Mi. Dove andate, milord?

Bo. Alla regia corte.

Mi. Non vi consiglio andarvi.

Bo. Perchè?

Mi. Perchè, se si sapesse il fatto della pistola...

Bo. Andate al diavolo ancor voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. Mi abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte*)

SCENA VII.

Miledi DAURE *e il cavaliere* ERNOLD.

Mi. Lo sentite l' uomo bestiale?

Er. Che cosa dite voi di pistola?

Mi. Credete ch' io non lo sappia quel che è seguito in giardino?

Er. Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.

Mi. Che male è ch' io lo sappia?

Er. Cara miledi, siete prudente, ma siete donna.

Mi. E che vorreste dire perciò?

Er. Che non potrete tacere.

Mi. Questo è un torto che voi mi fate. Son nata inglese.

Er. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

Madama JEVRE *e detti.*

Je. Signori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere; il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser reu, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. (*piangendo*)

Er. Per dire la verità, mi sento muovere anch' io; quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire (*si asciuga gli occhi*). Chi

mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Je. (Io non gli credo una maledetta.)

Mi. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Je. Superba potete dire a Pamela?

Mi. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa, ch' io sono sorella di suo marito; sa, che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Je. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Er. Via, ditele che venga qui. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Je. Che dite, miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Mi. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Je. E voi, signore, l' assisterete?

Er. Assicuratela della mia protezione.

Je. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte*)

SCENA IX.

Miledi DAURE *e il cavaliere* ERNOLD.

Er. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mi. Si può far molto, quand'ella accordi volon-

tariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

Er. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mi. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse; è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Er. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempi in contrario.

SCENA X.

PAMELA, *madama* JEVRE *e detti.*

Pa. (*piano a Jevre*) No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo.

Je. (*piano a Pamela*) Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.

Er. (*a Miledi*) Eccola. Poverina!

Mi. (*ad Ernold*) Pare che si vergogni a raccomandarsi.

Je. (*a Pam.*) Fatevi animo, e non dubitate. (*parte*)

Er. (*a Pamela*) Via, madama, venite innanzi; di che avete paura?

Pa. La situazione, in cui mi trovo, mi avvilisce e mortifica al maggior segno. Se potessi lu-

singarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando che nell' animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.

Er. (Eppur è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)

Mi. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.

Pa. Ah no, non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò sin ch' io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da sè mi discacci; sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Mi. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pa. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

Mi. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pa. Mi raccomando, se mi credete innocente; mi difendo, se rea volete suppormi.

Mi. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pa. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Mi. Il vostro cuore occulta l' infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pa. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mi. Orsù, non ho più animo per tollerarvi.

Pa. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Er. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mi. Ella non merita che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazione si condanna. (*parte*)

SCENA XI.

PAMELA *e il cavaliere* ERNOLD.

Pa. (Ecco l'effetto delle insinuazioni di Jevre.)

Er. (Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella.)

Pa. (*in atto di partire*) (Sarà meglio ch' io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.)

Er. Fermatevi; non partite.

Pa. Che pretendete da me?

Er. Desidero consolarvi.

Pa. Sarà difficile.

Er. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

Pa. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Er. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose, meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un ma-

rito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pa. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Er. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pa. Pria di sposare milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Er. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l' amore, e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pa Volete che vi risponda con libertà?

Er. Sì, parlatemi schiettamente.

Pa. La ricuserei assolutamente.

Er. Ricusereste voi la mia mano?

Pa. Sì certo.

Er. (*con isdegno*) Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete.

SCENA XII.

Milord BONFIL *e detti.*

Bo. Olà! che altercazioni son queste?

Pa. Ah milord, toglietemi la vita, ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi; ma fin ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori no-

velli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete e sarete sempre l'anima mia. (*piangendo*)

Bo. (*Guarda bruscamente il cavaliere.*)

Er. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bo. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.

Er. E che sì, che la debolezza?...

Bo. Vi ho detto con civiltà, che partiate.

Er. Non vorrei che vi supponeste...

Bo. Questa è un' insistenza insoffribile.

Er. Scommetterei mille doppie...

Bo. (*alterato*) Ma, signore...

Er. Sì, vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo, e ho imparato assai. (*parte*)

SCENA XIII.

Milord BONFIL *e* PAMELA.

Bo. (Ha imparato ad essere un importuno.)

Pa. (Oh Dio! tremo tutta.)

Bo. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)

Pa. (Vo' farmi animo.) Signore...

Bo. Andate.

Pa. Oh cieli! mi discacciate così?

Bo. Andate in un' altra camera.

Pa. Permettetemi che una cosa sola vi dica.

Bo. Non ho tempo per ascoltarvi.

Pa. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.

Bo. Sì, vi è gente nell'anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.

Pa. (*singhiozzando e partendo*) Pazienza!

Bo. (*verso Pamela*) Ingrata!

Pa. (*voltandosi*) Dite a me, signore?

Bo. No; non ho parlato con voi.

Pa. (*partendo*) In fatti questo titolo non mi conviene.

Bo. (*verso Pamela*) Sì, è poco al merito di un' infedele.

Pa. (*si volta, e si avvicina a milord*) Io infedele?

Bo. Andate, vi dico.

Pa. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?

Bo. Sì, a voi.

Pa. (*teneramente mirandolo con languidezza*) Non è vero.

Bo. (Ah quegli occhi mi fan tremare.)

Pa. (*come sopra*) Ma in che mai vi ho offeso, signore?

Bo. (*agitandosi*) (Che tu sia maledetta.)

Pa. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

Bo. (Volesse il cielo che fosse vero.)

Pa. Permettetemi ch' io vi dica soltanto ...

Bo. Andate al diavolo.

Pa. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore*)

Bo. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere*)

Pa. Parto; vi obbedisco.

Bo. (*Agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*)

Pa. (*di lontano*) Possibile che non vogliate più rivedermi?

Bo. (*Continua come sopra.*)

Pa. (*torna un passo indietro*) E pure, se mi permetteste di parlare ...

Bo. (*Come sopra.*)

Pa. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dam-

mi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) (*si accosta a milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.

Bo. (*voltandosi e vedendola*) Oimè!

Pa. Caro sposo ...

Bo. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell' amor mio, vattene, non voglio più rivederti.

Pa. (*Si alza, e s' incammina mortificata.*)

Bo. (Ah infelice!)

Pa. (*Si volta verso milord.*)

Bo. Andate, vi dico.

Pa. (*Mortificata parte.*)

SCENA XIV.

Milord BONFIL, *poi monsieur* LONGMAN.

Bo. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi! Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell' anticamera l' uffiziale del segretario di Stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi? Chi è di là?

Lo. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e asciugandosi gli occhi mostrando di piangere.*) Signore.

Bo. Dite a quel ministro che passi.

Lo. (*come sopra*) A qual ministro, signore?

Bo. Non vi è in anticamera un uffiziale della segreteria di Stato?

Lo. (*come sopra*) Sì signore.

Bo. Che avete, che par che vi cadan le lagrime?

Lo. (*come sopra*) Niente.

Bo. Voglio saperlo.

Lo. Ho veduto a piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bo. Andate. Introducete quell' uffiziale.

Lo. Sì signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte*)

SCENA XV.

Milord BONFIL, *poi monsieur* MAJER, *indi monsieur* LONGMAN.

Bo. Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere ... Ma no, sono troppo sospette.

Ma. (*salutandolo*) Milord.

Bo. Accomodatevi. (*salutandolo, siedono*)

Ma. A voi mi manda il segretario di Stato.

Bo. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del reale ministro.

Ma. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bo. Vi è qualche novità toccante l' affare del conte di Auspingh?

Ma. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.)

Bo. Sapete voi che un vecchio scozzese siasi presentato al ministro, o all'apppartamento del re?

Ma. Parmi di averlo veduto. Ma non ve' ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.)

Bo. Che avete a comandarmi in nome del segretario di Stato?

Ma. Egli è informato di quel che passa fra voi e la vostra sposa.

Bo. Da chi l' ha saputo?

Ma. Non saprei dirvelo. Sa che miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea; sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama e venera voi e la vostra casa, e che soprattutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee qui venire milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold, che si sa essere quelli che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bo. Ehi?

Lo. Signore.

Bo. Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con madama Jevre. Se viene milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*)

SCENA XVI.

Milord BONFIL, *mons.* MAJER, *poi miledi* DAURE, *il cavaliere* ERNOLD, *indi milord* ARTUR, PAMELA, *madama* JEVRE *e monsieur* LONGMAN.

Ma. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?
Bo. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.
Mi. Eccomi; che mi comandate?
Bo. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono.*)
Er. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?
Bo. Questi è monsieur Majer, primo uffiziale della segreteria di Stato.
Er. Majer, avete viaggiato?
Ma. Non sono mai uscito da questo regno.
Er. Male.
Ma. E perchè?
Er. Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non ha viaggiato, non può saper niente.
Ma. Alle proposizioni ridicole non rispondo.
Er. Ah! il mondo è un gran libro.
Pa. Eccomi ai cenni vostri.
Bo. Sedete.
Pa. Obbedisco. (*siede nell'ultimo luogo presso a Bonfil.*)
Je. Ha domandato me ancora?
Bo. Sì, trattenetevi.
Lo. Signore, è venuto milord Artur.
Bo. Che entri.
Lo. (*Fa cenno che sia introdotto.*)
Ar. Eseguisco le commissioni del segretario di Stato.
Bo. (*ad Artur*) Favorite di accomodarvi.

Ar. (*Siede.*)

Ma. Signori miei; la mia commissione mi incarica di dilucidare l'accusa di questa dama. (*accennando Pamela*)

Pa. Signore, sono calunniata; sono innocente.

Ma. (*a Pamela*) Ancora non vi permetto di giustificarvi.

Er. Non prestate fede alle sue parole ...

Ma. (*ad Ernold*) Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*a Bonfil*) Milord, chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bo. Milord Artur.

Ar. Un cavaliere onorato ...

Ma. (*ad Artur*) Contentavi di tacere (*a Bonfil*) Quai fondamenti avete di crederlo?

Bo. Ne ho moltissimi.

Ma. Additatemi il primo.

Lo. Furono trovati da solo a sola.

Ma. Dove?

Bo. In questa camera.

Ma. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. (*a Bonfil*) Chi gli ha trovati?

Bo. Il cavaliere Ernold.

Ma. (*a Ernold*) Che dicevano fra di loro?

Er. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Ma. Ve li può far credere tali l'impazienza dell'aspettare, la superbia di non essere bene accolto. (*ad Artur*) Milord, che facevate voi con Pamela?

Ar. Tentava di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mi. (*ironica*) L'amicizia di milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza.

Ma. (*a miledi*) Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova.

Bo. (*a Majer*) Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio.

Ma. (*Prende la lettera, e legge piano.*)

Mi. (*piano ad Ernold*) Mi pare che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.

Er. (*piano a Miledi*) Eh niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.

Ma. (*a Pamela*) Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi.

Pa. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Ma. E chi può farlo?

Pa. Io medesima, se il permettete.

Ma. (*dà il foglio a Pamela*) Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo.

Pa. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Ma. Lo comando a tutti in nome del reale ministro.

Mi. (Pigliamoci questa seccatura.)

Er. (Già non farà niente.)

Pa. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica ch' io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che milord che mi amava, è divenuto il mio ca-

ro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere che m'insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle sue scioccherie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio, sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità; ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a milord Artur: *Voi sapete ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all'amor conjugale. Mio padre mi die' la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera. *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri in cui confidare, che nel mio caro sposo, e in milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla so-

spirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla contea di Lincolo, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l'apportatore della mia perfetta felicità. L'errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò die' fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe' comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò finch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito che far lo possa arrossire di avermelo un dì concesso. Il cielo mi assicura della sua assistenza; i tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bo. (*Resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando della agitazione.*)

Er. (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra*) (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.)

Mi. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Je. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Ma. (*a Bonfil*) Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso?

Bo. Ah! son fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. (*accennando Pamela*) L'amore, la compassione m'intenerisce. (*accennando miledi Daure ed il cavaliere*) L'ira contro questi importuni mi accende; la presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire. Ma, oimè! quel che più mi agita e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pa. Oh Dio! consorte non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bo. (*stringendola al seno*) Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi.

Pa. (*piangendo*) Deh, amatemi.

Lo. E chi può far a meno di piangere?

Ma. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bo. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lo. Se bisognassero testimoni, sono qua io.

Je. L'onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta, che mi pare di essere morta e risuscitata.

Ma. (*verso miledi e il cavaliere*) Che dicono gli accusatori?

Mi. Sono irritata contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Er. (*a Miledi*) Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza.

Bo. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Mi. (*ad Ernold*) Ha ragion mio fratello.

Er. Che importa a me della vostra casa? Qui non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. (*s'alza*) Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto.

Bo. Per dove?

Er. Per l'America settentrionale. (*parte*)

Mi. (*a Pamela*) Cognata, mi perdonate?

Pa. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bo. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pa. Ah, Signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bo. Majer, deh per amor del cielo ...

Ma. Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pa. Oh cieli! dov'è mio padre?

Ma. Venuto è meco per ordine del segretario di Stato. M'impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s'introduca.

Bo. Dov'è mio suocero?

Pa. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA

Il CONTE *d' Auspingh e detti.*

Co. Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pa. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

Co. (*a Major*) Signore, non le partecipaste l'arcano?

Ma. (*al conte*) No, diteglielo da voi medesimo.

Co. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell'età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pa. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Bo. Oh giorno per me felice!

Co. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pa. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La Provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza e la sommissione.

FINE.

Li. La mia Zelinda.
Ze Il mio Lindoro.

Gli amori di Zelinda e Lindoro Atto II

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don ROBERTO *nobile.*
Donna ELEONORA *moglie di Roberto in seconde nozze.*
Don FLAMINIO *figlio di Roberto del primo letto.*
ZELINDA *giovane civile rifuggita in casa di Roberto in figura di cameriera.*
LINDORO *giovine civile, incognito in casa di Roberto in figura di segretario.*
BARBARA *giovane civile, che passa per cantatrice.*
FEDERICO *mercante.*
FABRIZIO *mastro di casa di Roberto.*
Un FACCHINO *che parla.*
Un CAPORALE *della guardia.*
Un MARINARO.
Due SERVITORI.
Sei SOLDATI.

La scena si rappresenta in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

FABRÍZIO *solo.*

Ah! ci scommetterei la testa, che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, che si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono mastro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella, quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera... Ma... eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest'armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell'armadio*)

SCENA II.

ZELINDA, LINDORO, FABRIZIO *nascosto.*

Li. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

Ze. Gran cosa! In questa casa tutti ci fan la spia; tutti ci tengono gli occhi addosso, specialmente Fabrizio.

Li. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Ze. Zitto, che non ci sentisse.

Li. Non crederei, che il diavolo lo portasse qui.

Ze. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Li. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch'io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Ze. Ditemela, caro Lindoro.

Li. Ditemi prima voi.

Ze. No, prima voi.

Li. Prima di tutto vi dirò, che quest'impertinente di Fabrizio m'inquieta, poichè vedo e capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi...

Ze. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Li. Sì, è vero, una giovane ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Ze. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest'altra. (*chiudono le due porte*)

Li. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Ze. Qual padrone?

Li. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Ze. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor don Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Li. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch' egli vi usa.

Ze. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch' ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, e teme ch' io vaglia a pregiudicarla.

Li. Ma... e il figlio?

Ze. Oh, circa il signor don Flaminio, questo è quello ch' io volea confidarvi; mi si è scoperto liberamente.

Li. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Ze. Non temete di nulla. Siete sicuro della mia costanza.

Li. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Ze. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor don Roberto non vi conosce, non sa che per amor

mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario, unicamente per istar meco. Appunto, perch' egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Li. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal mastro di casa?

Ze. Non temete nè dell' uno nè dell' altro. Ma bisogna, che ci conteniamo colla maggiore cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Li. Certamente; se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Ze. Non ci facciamo trovare insieme.

Li. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Ze. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Li. Facciamo di più, mostriamo di odiarci.

Ze. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Li. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.

Ze. Bene, ci regoleremo così.

Li. Poi troveremo qualche momento...

Ze. Oh sì, siamo in casa, profitteremo delle occasioni...

Li. Profittiamo intanto di questa.

Ze. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...

Li. Io posso restar qui a scrivere, a far qualche cosa,

Ze. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Li. Guardiamo, nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Ze. Guardiamo per il buco della serratura.

(*tutti due guardano dalla lor parte*)

Li. (*a Zelinda*) Nessuno.

Ze. (*a Lindoro*) Non c'è nessuno. (*ciascheduno apre la lor porta pian piano, e guarda*)

Li. (*a Zelinda*) Non c'è persona.

Ze. (*a Lindoro*) Qui neppure.

Li. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene*)

Ze. Benissimo. (*nella stessa situazione*)

Li. Addio.

Ze. Vogliatemi bene.

Li. E che nessuno lo sappia.

Ze. Nessuno l'ha da sapere. (*partono*)

SCENA III.

FABRIZIO *esce dall' armadio.*

Non dubitate, che nessuno lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor don Flaminio. Egli ama Zelinda, e, se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch'io nasconda il mio amor per Zelinda, che

faccia valere l'interesse ch'io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell'amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch'egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

Don FLAMINIO *e detto.*

D. Fl. Dov'è Zelinda, che non si vede?

Fa. Signore, io non so dove sia, ma so dov'è stata sinora.

D. Fl. (*affettando dell' agitazione*) Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità?

Fa. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D. Fl. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fa. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fa. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fa. Vi consiglio di parlarne al sig. don Roberto...

D. Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch'io sposassi Zelinda?

Fa. Oh, sono ben lontano di credere una simil cosa!

D. Fl. Finalmente, Zelinda è nata assai civilmente,

Fa. Non importa; è povera, è in qualità di serva; non l'accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu, ch' io dicessi a mio padre?

Fa. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro; mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungere, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma ch'è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il sig. don Roberto ama, e stima questa buona figliuola. Son certo, che s'egli sa tutto questo, non differisce un'ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fa. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fa. Vi assicuro, signore, ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato per intendere, per rilevare, e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico.

D. Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fa. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto...

D. Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fa. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

D. Fl. E' vero, convien dunque ch' io soffra.

Fa. Ma che vi disfacciate di quest' ardito.

D. Fl. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fa. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D. Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fa. Mi preme troppo la vostra quiete, e la votra soddisfazione.

D. Fl. Ti ringrazio, e non lascierò di ricompensarti.

Fa. Non perdete tempo, signore.

D. Fl. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) (*parte*)

SCENA V.

FABRIZIO, *poi* LINDORO,

Fa. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permissione di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio. Affè di bacco, non ci vedo altri ostacoli per averla.

Li. (*vedendo Fabrizio*) (Ecco il mio tormento, e l' ho sempre dinanzi agli occhi.)

Fa. (Conviene dissimulare.)

Li. (*Va al tavolino, siede, e si mette a scrivere.*)

Fa. (*a Lindoro*) Di buon' ora al lavoro.

Li. (*scrivendo*) Io non faccio che il mio dovere.

Fa. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e morigerato come voi siete.

Li. Vi ringrazio dell' elogio cortese.

Fa. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

Li. (Oh se sapessi quanto ti odio!) E' un effetto della vostra bontà.

Fa. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete di una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Li. Per esser galant' uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fa. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Li. Io mi contento del mio.

Fa. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Li. (Più ne dice, e meno gli credo.)

Fa. Sì, dovreste prender moglie.

Li. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fa. Coll' abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Li. Sarebbe assai difficile, ch' io trovassi chi mi volesse.

Fa. Affè ne conosco una io che pare fatta per voi.

Li. E chi? Se vi piace.

Fa. Chi? Zelinda.

Li. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene; ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fa. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?

Li. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fa. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze ...

Li. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

ZELINDA *e detti.*

Ze. Fabrizio, i padroni vi domandano.

Fa. Tutti due?

Ze. Tutti due.

Fa. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.

Ze. Di me?

Fa. Di voi.

Ze. Su qual proposito? Che cosa v'è di comune fra di noi?

Fa. Se non c'è altro di comune, c' è il merito.

Ze. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada ai fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte*)

SCENA VII.

LINDORO *e* FABRIZIO.

Fa. (Oh si regolano perfettamente!) (*a Lindoro*) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà.

Li. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fa. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.) (*parte*)

SCENA VIII.

LINDORO, *poi* ZELINDA.

Li. Senz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, s'egli ama Zelinda...

Ze. (*affannata guardando se è veduta da alcuno*) Ah il mio caro Lindoro! ...

Li. Che cosa c' è?

Ze. Ho gran paura e per voi e per me.

Li. Oh cieli! Che cosa è stato?

Ze. Il padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Li. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.

Ze. Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Li. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.

Ze. Povera me!

Li. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Ze. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Li. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor don Roberto ...

Ze. Non sarebbe meglio che gliene parlaste voi?

Li. Non so. (*pensano tutti due*)

SCENA IX.

Don ROBERTO *e detti.*

D. Ro. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.)

Li. Ci penserò, ma in ogni caso... (*piano a Zelinda, e si mette a scrivere*) Oh cieli! Il padrone.

Ze. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia don Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... (*mostra di voltarsi a caso e di veder D. Roberto*) Oh scusate, signore, non vi aveva veduto.

D. Ro. (*a Zelinda*) Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta.

Ze. Ecco qui, signore; voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Li. (*a D. Roberto*) Ecco qui, tutto il giorno m' inquieta.

D. Ro. Basta così. Ho capito; (*a Zelinda*) andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui.

Ze. Ma la lista, signore...

D. Ro. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere, poverina! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Li. Questo è quello che le diceva ancor io.

D. Ro. Oh senz' altro.

Ze. Ma io i numeri non li so fare.

D. Ro. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d' abbaco. Andate, andate; fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Ze. Bene, mi farò ajutare dal mastro di casa...

Li. (*a Zelinda*) Ma se volete che la faccia io...

D. Ro. (*a Lindoro*) No signore, la non s' incomodi.

Ze. Oh sì, che non s' incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio.) (*forte per consolare Lindoro*) O bene o male, la farò da me. (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte*)

SCENA X.

Don ROBERTO *e* LINDORO.

Li. Io non so che cos' abbia quella fanciulla. E' inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive*)

D. Ro. Alzatevi.

Li. Signore, ho da terminar questa lettera...

D. Ro. Alzatevi, che ho da parlare.

Li. (*si alza*) (Vi è del torbido.)

D. Ro. E' qualche tempo ch'io m'accorgo dell' odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m' inquieta infinitamente.

Li. Ma io, signore, ve l' assicuro...

D. Ro. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Li. Voi avete della bontà per me.

D. Ro. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Li. Oh per dir la verità, non è poi di cattivo

temperamento. Può essere ch' io sia un pò troppo delicato... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

D. Ro. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione o per l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Li. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

D. Ro. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell' attaccamento per lei; vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie; onde per non perdere questa giovane civile e sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risoluto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Li. Come, signore?

D. Ro. Oh, il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo stesso momento.

Li. Ma questo è un torto che voi mi fate...

D. Ro. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda; ch'io non conosca la furberia delle vo-

stre finzioni? M'avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, uscite subito di questa casa.

Li. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione di un uomo onorato.

D. Ro. La ragione, per cui vi licenzio non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Li. Voi non sapete con chi avete a fare.

D. Ro. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Li. Non è così, signore; ma voi non sapete chi io sia.

D. Ro. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Li. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda?)

D. Ro. (*accennando il tavolino ove sono*) Prendete la vostra spada, e il vostro cappello.

Li. Per carità, signore.

D. Ro. Corpo di Bacco! (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro*) Prendete e andate.

Li. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?

D. Ro. Sì signore.

Li. E perchè?

D. Ro. Perchè son padrone di licenziarvi.

Li. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D. Ro. È tardi; andate.

Li. Abbiate compassione almeno...

D. Ro. (*sdegnato chiama gente*) Ehi, chi è di là?

Li. No, signore, non v' inquietate. Vi obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata; abbiate pietà di lei, se non l' avete di me; ma permettete che prima ch' io parta....

D. Ro. Ne, non la vedrete più; andate.

Li. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo, che l'ama .... (*in aria di sdegno*)

D. Ro. E che vorreste voi dire?

Li. Dico, che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che vi è qualch'uno che la insidia, forse per disonorarla...

D. Ro. Temerario, ardireste così pensare di me?

Li. Non intendo ...

D. Ro. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Li. Se avrete la bontà di ascoltarmi ...

D. Ro. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Li. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte*)

SCENA XI.

Don ROBERTO *solo.*

Oh, son persuaso benissimo, che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch'io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa, fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimoni sono per lo meno pericolosi. Ecco qui; anche la povera Zelinda, se

io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

ZELINDA *e detto.*

Ze. Eccomi qui, signore.... (Non vi è più Lindoro.)

D. Ro. Che avete, che mi parete turbata?

Ze. Niente, signore. (*gli fa vedere una carta*) Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene.

D. Ro. (*prende la carta*) Date qui, date qui, la vedrò io. Lindoro è un giovine che ha de'capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Ze. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

D. Ro. Ma io ho veduto, che voi eravate assai disgustata di lui.

Ze. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

D. Ro. Davvero?

Ze. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete che io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire*)

D. Ro. (*la ferma*) No, no, non v'incomodate.

Ze. (*con sorpresa*) Perchè, signore?

D. Ro. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Ze. (*con passione*) Non è più in questa casa?

D. Ro. No certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Ze. Vi accerto ch'io non l'odio sicuramente.

D. Ro. Sì, son certo che non l'odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l'ho licenziato.

Ze. Ohimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

D. Ro. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado: voi vi confondete; si vede chiaro che voi l'amate.

Ze. Sì, signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

D. Ro. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, farei la vostra rovina?

Ze. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D. Ro. Che morire? Che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Ze. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D. Ro. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno, che vi ha promesso di fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Ze. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D. Ro. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Ze. Per carità non siate meco sì crudele.

D. Ro. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna ELEONORA *e detti.*

D. El. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera.)

D. Ro. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Ze. Ah voglia il cielo che diciate la verità!

D. El. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!)

D. Ro. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

D. El. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta ...

Ze. (*resta mortificata*) (Eccomi in un nuovo imbarazzo.)

D. Ro. E che cosa fate voi qui?

D. El. Vengo ad ammirare ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D. Ro. Ebbene, se avete sentito quel che le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D. El. (*con collera*) Sì, sono persuasissima, che vorreste ch' io crepassi per isposarla.

D. Ro. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda....

D. El. (*come sopra*) E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze?

D. Ro. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male...

D. El. Ma spero che creperete prima di me.

D. Ro. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

D. El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Ze. Signora, voi non mi conoscete...

D. El. Taci là, impertinente.

D. Ro. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D. El. Ardireste di mettermi a fronte di una mia serva?

D. Ro. Una serva morigerata vale assai più di una cattiva padrona.

D. El. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò delle risoluzioni, che mi convengono.

D. Ro. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Ze. No, signor padrone, per amor del cielo...

D. Ro. (*ad Eleonora*) Voi perseguitate a torto questa innocente.

D. El. È innocente come voi.

D. Ro. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D. El. Due perfidi...

D. Ro. Parlate bene.

Ze. Vi prego...

D. Ro. (*a Zelinda*) Venite meco, non posso più tollerarla.

D. El. (*con ironia*) Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspici.

D. Ro. (*a Zelinda fremendo*) Andiamo.

Ze. (*a Roberto*) Signore, lasciatemi qui un momento.

D. El. Ecco il bell'acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre.

D. Ro. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

D. El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D. Ro. Di quali imperfezioni parlate?

D. El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

D. Ro. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte*)

SCENA XIV.

Donna ELEONORA *e* ZELINDA.

D. El. Per causa tua, disgraziata.

Ze. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.

D. El. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Ze. Ah no, signora, ve lo assicuro. Sappiate che per mia disgrazia ...

D. El. Non vo' saper altro. L'unica prova che tu puoi darmi della tua innocenza, è l'uscir subito di questa casa.

Ze. Se non credessi di offendere il mio padrone...

D. El. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Ze. Mi licenziate?

D. El. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Ze. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D. El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Ze. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una pruova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D. El. Bene, farete il vostro dovere.

Ze. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

D. El. Andate, e sollecitatevi.

Ze. (*in atto di partire*) (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.)

D. El. (*minacciandola*) Se vi avvisaste di parlare con mio marito ...

Ze. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah! fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte*)

SCENA XV.

Donna ELEONORA, *poi D.* FLAMINIO.

D. El. Potrebbe anche essere ch'ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch'ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi ...

(*guardando fra le scene*) ma chè vuole il mio signor figliastro? Degna prole del mio graziosissimo sposo!

D. *Fl.* Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D. *El.* Ho io da render conto a vossignoria, di quello passa fra me, e la mia cameriera?

D. *Fl.* Ma che ha Zelinda che piange?

D. *El.* Domandatelo a lei.

D. *Fl.* Oh bene, senza ch'io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch' è il padrone di questa casa.

D. *El.* Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia; che dice il padrone di questa casa? Si oppone egli alla mia risoluzione?

D. *Fl.* Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà ...

D. *El.* Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà ...

D. *Fl.* Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non uscirà certamente.

D. *El.* Siete voi che vi opponete?

D. *Fl.* Sì, signora, son io, che dopo mio padre ...

D. *El.* Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D. *El.* Così si perde il rispetto ad una dama

della mia qualità? Sì, Zelinda deve sortire di qui; l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

D. Fl. Non se n'andrà...

Fa. (*a Flaminio tirandolo in disparte*) Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona.

D. El. (A costo di tutto vo' sostener il mio punto.)

Fa. (*piano a D. Flaminio*) Caro signor padrone, perchè non lasciate andare Zelinda? Non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?

D. Fl. (*piano a Fabrizio*) Hai ragione; non ci aveva pensato.

Fa. (Ci penso io per il mio proprio interesse.)

D. El. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

D. Fl. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D. El. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch'io di queste buone ragioni? (Non mi fido nè dell'uno, nè dell' altro.)

Fa. Signora, non è necessario che voi sappiate...

D. El. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D. Fl. Contentatevi che Zelinda sen vada.

D. El. Ma vo' sapere il perchè?

D. Fl. (*piano a Fabrizio*) Abbiamo fatto peggio, mi pare.

Fa. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

D. Fl. (*piano a Fabrizio*) No, non facciamo...

Fa. (*a D. Flaminio*) Lasciate fare. (*a D. Eleonora*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo?

D. El. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fa. Sappiate dunque che ho scoperto al signor don Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquetarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa ... ma per amor del Cielo ...

D. El. Non dubitate.

Fa. Il signor don Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire ... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta ...

D. El. Ecco ch' io diceva la verità. Il mio marito si voleva difendere, e quell'indegna ... ma eccola; si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

ZELINDA *e detti.*

Ze. Signora ...

D. El. (*con collera*) Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhi? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, come mi avete promesso?

Ze. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza*)

D. El. Bene, andate, e prego il cielo vi dia migliore condotta e miglior fortuna.

Ze. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla

contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D. Fl. (*piano a Fabrizio*) E pur la vedo partire mal volentieri.

Fa. (*piano a Flaminio*) Andremo a consolarla dove sarà.

Ze. (*a Eleonora*) Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei di una grazia.

D. El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Ze. Vorrei ... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il sig. don Flaminio, o Fabrizio.

D. Fl. Dite, che posso fare per voi?

Fa. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Ze. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor don Roberto ...

D. El. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avverto, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Ze. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

D. El. No, perchè ho dei testimoni in contrario.

Fa. (*piano ad Eleonora, perchè non parli*) Signora mia ...

Ze. E chi è, signora, che ardisce d'impostura-re? ... Quali sono i testimoni?

D. El. Eccoli lì. Don Flaminio e Fabrizio.

Fa. (Diavolo!)

D. Fl. (Me l'aspettava.)

Ze. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuta la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il sig. don

Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con istudiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio, che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degli impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte*)

SCENA XVIII.

Donna ELEONORA, *D.* FLAMINIO *e* FABRIZIO

D. El. (*a Flaminio e a Fabrizio*) Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro.

Fa. (*ad Eleonora*) In quanto a me vi protesto...

D. Fl. (*a Fabrizio*) Indegno! vorresti gettar la colpa sopra di me?

D. El. È inutile che parliate meco. Zelinda è uscita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. (*a Flaminio*) Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Fabrizio*) voi le direte al padrone. (*osservando fra le scene*) Eccolo lì, è ritornato. Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi ch'ei non trattenga Zelinda.) (*parte*)

SCENA XIX.

Don FLAMINIO *e* FABRIZIO

D. Fl. Tu m' ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fa. Signore, credete voi a tutto quello ch' avete inteso?

D. Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fa. Se avrete la bontà di ascoltarmi ...

D. Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero pretesti e menzogne.

Fa. (Io sono nel più grand'imbarazzo del mondo)

D. F. (A costo di tutto non vo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

Don ROBERTO *e detti.*

D. Ro. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo ... Eccolo lì, con quell' altro ipocrita disgraziato.)

Fa. (Povero me! il mio padrone!)

D. Fl. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa, se sarà istruito?)

D. Ro. Fabrizio.

Fa. Signore.

D. Ro. Ritiratevi.

Fa. Signor padrone ...

D. Ro. Andate via, vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

D. Fl. (Ah ci sono!)

Fa. (Conviene obbedire.) (*accennando D. Flam.*

minio) Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui). (*parte*)

SCENA XXI.

Don ROBERTO *e D.* FLAMINIO.

D. Ro. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne ...

D. Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D. Ro. E con qual animo? con qual intenzione?

D. Fl. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

D. Ro. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola, però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai ...

D. Fl. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me ...

D. Ro. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca ...

D. Fl. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile ...

D. Ro. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, che non sarà possibile?

D. Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D. Ro. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

D. Fl. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un'altra specie. (*con un poco di caricatura*).

D. Ro. Ah indegno! Credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda ch'hai il mal'animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D. Fl. Non dico questo, signore...

D. Ro. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D. Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D. Ro. Sì, Zelinda resterà meco fintantochè sarà collocata.

D. Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D. Ro. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non aver ardire di guardarla nemmeno in faccia.

D. Fl. In casa?

D. Ro. In casa.

D. Fl. (*con aria di gravità*) Sarete servito.

D. Ro. Come! me lo dici in maniera...

D. Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D. Ro. Come? Non vi è più Zelinda?

D. Fl. Non signore, n'è uscita, è congedata, è partita.

D. Ro. E chi è che l' ha congedata?

D. Fl. La vostra signora sposa.

D. Ro. Senza dirmelo? Senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

D. Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte*)

SCENA XXII.

Don ROBERTO *solo.*

Tanto ardire! Una simile soverchieria usar a me? No, sarei troppo vile se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un'ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio, è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

LINDORO *solo.*

Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! L'ho lasciata nelle mani de'miei nemici, in mezzo de'suoi persecutori. È vero che don Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m' inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosìa, m' opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere a servire in un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi per non essere costretto a vendere quel poco che ho indosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell' altra, ma pazienza; la soffrirei volentieri, purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso.*)

SCENA II.

ZELINDA, *un* FACCHINO *che porta un baule e detto.*

Ze. (*al facchino*) No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo.

Fa. Se volete vi condurrò in casa mia.

Ze. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Li. (*si volta*) Qual voce?

Ze. (*scoprendo Lindoro*) Oh cieli!

Li. La mia Zelinda.

Ze. Il mio bene. (*corrono e s' abbracciano*)

Li. Come qui? Dove andate?

Ze. Vi racconterò ...

Fa. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Ze. (*al facchino*) Aspettate, aspettate. Sappiate, Lindoro mio ...

Fa. Ma il baule pesa.

Li. Mettetelo giù, galantuomo.

Fa. Dove?

Li. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Ze. Ed aspettate un momento che vi chiamerò,

Fa. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Ze. Me l' avete pure esibito.

Fa. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due. (*parte*)

SCENA III.

ZELINDA *e* LINDORO.

Li. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vastre avventure. Come siete voi qui? Che fate voi del baule?

Ze. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor don Roberto...

Li. Tanto meglio per me. Come ne siete partita?

Ze. Sono stata licenziata.

Li. Da chi?

Ze. Dalla padrona.

Li. Perchè?

Ze. Vi dirò, la signora donna Eleonora...

Li. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo adesso a quello che più c' interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi?

Ze. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d' incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Li. La necessità mi ha determinato...

Ze. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Li. Sì, avete ragione; ma pure eravamo insieme in casa di don Roberto.

Ze. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Li. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Ze. Avete già trovato un impiego?

Li. Ah, sì, ma qual impiego? Ho rossore a dirvelo.

Ze. È cosa che vaglia a disonorarvi?

Li. No, fin tanto ch' io non sono conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Uscito di casa di don Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell' avea bisogno di un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Ze. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Li. Che non farei, mia cara, per voi?

Ze. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Li. La mia padrona ha bisogno anche di una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!...

Ze. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Li. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa donna, che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Ze. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Li. Sì, questo è il suo nome.

Ze. E la sua condizione?

Li. Il giovane suo paesano mi assicura ch' ella è la figlia unica di un negoziante di Torino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi

ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Ze. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato; ma assicuriamoci bene ...

Li. Giannino mi ha prevenuto, ch' ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Ze. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Li. Oh bella cosa sarebbe, che ci trovassimo nuovamente insieme!

Ze. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Li. Vi amo tanto!

Ze. Siete sì ben corrisposto!

Li. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Ze. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo ... (*vuol partire, poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Li. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona; dirò ch' è la roba mia.

Ze. Va benissimo. (*alla scena*) Ehi galantuomo.

SCENA IV.

Il FACCHINO *col baule e detti.*

Fa. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Ze. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov'egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fe. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Ze. (*al facch.*) Sì, avete ragione. (*a Lind.*) Pagatelo generosamente.

Li. Cara Zelinda, deggio dirvi una verità lagrimevole. (*piano fra loro*)

Ze. E che cosa?

Li. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Ze. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Li. Siete pur buona! siete pure amorosa.

Ze. Addio, addio. (*in atto di partire*)

Li. (*la chiama indietro*) Ma udite, udite.

Fa. (*a Lind.*) Va lunga questa faccenda.

Li. (*al facch.*) Un momento. — Se voi venite in casa con me, com' io spero, conteniamoci con prudenza, che non venisse a scoprire...

Ze. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Li. E anche dell' avversione, se bisogna.

Ze. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fa. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.

Li. (*a Zel.*) Addio.

Ze. Addio, addio, a rivederci. (*parte*)

SCENA V.

LINDORO, *il* FACCHINO, *poi D.* FLAMINIO.

Li. (*al facch.*) Andiamo, andiamo.

Fa. Abbiamo d' andar troppo lontano?

Li. No, trenta o quaranta passi, e non più.

Fa. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire*)

D. Fl. (Ah sì senz' altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda) (*al facch.*) Fermatevi, galantuomo.

Fa. Un' altra fermata?

Li. (*a D. Flam.*) Che cosa pretendete signore?

D. Fl. (*a Lind.*) Dove fate voi trasportar quel baule?

Li. Qual ragione avete voi di saperlo, e di domandarlo?

D. Fl. Temerario, così mi rispondete?

Li. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

Fa. Finiamola, ch' io non posso più.

Li. (*al facch. incamminandosi*) Seguitatemi.

D. Fl. (*lo ferma con violenza*) Fermatevi.

Fa. Eh il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra*)

D. Fl. (*a Lind.*) Dov' è Zelinda?

Li. (*con isdegno*) Io non lo so, signore.

D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia?

Li. Non lo so, vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.

D. Fl. (*minacciandolo*) Vi farò parlare per forza.

Li. (*con ispirito*) Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza.

D. Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Li. (*al facch.*) Prendete su quel baule.

Fa. (*a D. Flam.*) Lo prendo, o non lo prendo?

D. Fl. Basta, basta ... Prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fa. (*a Lind.*) Ajutatemi, se l'ho da rimettere in ispalla.

Li. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facch.*)

D. Fl. (È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo

porti in càsa della cantatrice, dove mi dicono ch' ei sia ricovrato.)

Li. (*al facch. incamminandosi*) Andiamo.

Fa. In nome del cielo!

SCENA VI.

Don ROBERTO *ed i suddetti.*

D. Ro. (*arresta il facch.*) Alto là, alto là.

Fa. Che c' è di nuovo?

D. Ro. Dove vai con quel baule?

Fa. (*accennando Lind.*) Domandatelo a quel galantuomo.

D. Ro. (*a Lind.*) Dov' è Zelinda?

Li. Non lo so, signore. Me l'ha domandato ancora il signor don Flaminio.

D. Ro. (*a D. Flam.*) Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi?

D. Fl. Ma io vi assicuro...

D. Ro. (*a Lind.*) Voglio sapere dov' è Zelinda.

Li. È inutile che a me voi lo domandiate.

Fa. (Lo torno a gettar per terra.)

D. Ro. Troverò la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.

Fa. Mi pagherete?

D. Ro. Vi pagherò.

Li. (*a D. Rob.*) Ma voi, signore, non avete più autorità...

D. Ro. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fa. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte*)

D. Ro. (*a Lind.*) Ci parleremo con comodo. Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia (*parte dietro al facch.*)

SCENA VII.

D. FIAMINIO *e* LINDORO.

Li. (*vuol seguitar D. Rob.*) Non permetterò mai ...

D. Fl. Fermatevi. (*lo trattiene*)

Li. (*vuol forzare il passo*) Nessuno mi potrà impedire ...

D. Fl. (*mette la mano alla guardia della spada*) Fermatevi, o giuro al cielo ...

Li. (*fa lo stesso, poi si pente*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse !)

D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

Li. Vostro padre è un uomo d' onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

D. Fl. Ma intanto ...

Li. Intanto siete voi la causa ch'ell'avrà questo dispiacere.

D. Fl. Ditemi dov' ella si trova, e m' impegno di farvi avere il di lei baule.

Li. V' impegnereste di questo ?

D. Fl. Sì, vi do la mia parola d' onore.

Li. Malgrado ai risentimenti di vostro padre ?

D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.

Li. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

D. Fl. Ditela liberamente.

Li. Mi perdonerete voi s' io la dico ?

D. Fl. È cosa che possa offendermi ?

Li. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero di un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Li. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il

modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo ...

D. Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Li. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre ... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*)

SCENA VIII.

Don FLAMINIO *poi* FABRIZIO.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch'io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopraccarico dell'amore.

Fa. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo.) Signore ...

D. Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fa. In verità, signore, mi fate torto.

D. Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fa. Ma qual verità?

D. Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fa. E volete credere ad una giovane innamorata, che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D. Fl. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

Fa. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D. Fl. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fa. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D. Fl. (*serioso*) No, non lo so.

Fa. (Questo è quello che mi dispiace.)

D. Fl. (Scopriamo un poco l' intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu, se io so dove sia Zelinda?

Fa. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D. Fl. Per chi?

Fa. Per voi.

D. Fl. (*con isdegno*) Per me, o per te?

Fa. Per voi, ve l'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl' elogi per dichiarazione d'amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. (*placidamente*) Non si sa dove sia, ma si può sapere.

Fa. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

D. Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fa. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l' animo di ricavare da lui...

D. Fl. E credi tu che Lindoro si lascierebbe indurre a scoprirlo?

Fa. Ne son sicuro.

D. Fl. Ed io ti replico che t' inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro. l' ho lusingato, l' ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fa. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l' animo di farlo parlare.

D. Fl. Se questo potesse essere...

Fa. Sapete voi dov' egli dimora?

D. Fl. Sì, l' ho saputo per accidente.

Fa. Ditemelo, e non dubitate.

D. Fl. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fa. So chi è, la conosco.

D. Fl. La conosco anch' io, ma non so ove stia di casa.

Fa. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D. Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fa. Non serve, signore, non serve che v' incommodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch' io voglia operare per lui.) (*parte*)

SCENA IX.

Don FLAMINIO *solo.*

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà di ricevere un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più di una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera e sì comune. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa della cantatrice con ispinetta e clavicembalo.

LINDORO *solo.*

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare ... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più

il dispiacere di vederla fra i miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ella ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

BARBARA *e detto.*

Ba. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.

Li. Sì, signora, subito. (*eseguisce, ma con istento*)

Ba. Una sedia.

Li. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira*) Eccola.

Ba. Sapete fare il cioccolato?

Li. Passabilmente, mi proverò.

Ba. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.

Li. Spero che non avrete a dolervi di me.

Ba. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere.

Li. Veramente nella casa da dove ora sono uscito io serviva per segretario.

Ba. E perchè adattarvi ora ad un servizio inferiore?

Li. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.

Ba. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siate nato in uno stato migliore.

Li. Signora ... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.

Ba. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L' ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore ...

Li. È stato battuto, mi pare.

Ba. Sì, andate a vedere chi è.

Li. Vado subito. (*parte*)

SCENA XII.

BARBARA, *poi* LINDORO.

Ba. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, e a credermi degna della sua mano.

Li. (*in disparte*) (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch' ella sia ricevuta.)

Ba. E bene chi è?

Li. È una giovane che vi domanda.

Ba. La conoscete?

Li. Non l' ho mai veduta.

Ba. Sapete che voglia?

Li. Io credo che venga ad offerirsi per cameriera.

Ba. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un altra.

Li. Ma signora, se io ho l' onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Ba. Sapete voi accomodarmi il capo?
Li. No, veramente, non lo so fare.
Ba. Oh bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.
Li. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisogno di lei.) (*alla scena*) Venite quella giovane, entrate.

SCENA XIII.

ZELINDA *e detti.*

Ze. (*con una riverenza*) Serva umilissima.
Ba. Vi saluto quella giovane. Che cosa desiderate?
Ze. Mi manda la Cecchina...
Ba. La rivenditrice?
Ze. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera...
Ba. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Ze. Signora, di tutto un poco.
Ba. Assettare il capo?
Ze. Ardisco dire perfettamente.
Ba. Cucire?...
Ze. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Ba. Ricamare?
Ze. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Ba. Sapete voi accomodare i merletti?
Ze. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Ba. Benissimo.
Li. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Ba. Quanto pretendete voi di salario?

Ze. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.

Ba. (*piano a Lindoro*) Che vi pare di questa giovane?

Li. (*piano a Barbara*) Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.

Ba. (*piano a Lindoro*) Avete ragione, la proverò.

Li. (Se la prova, ne son sicuro.)

Ba. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Ze. Resterò, se vi contentate.

Ba. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo se fosse possibile.

Ze. Favorite di far ch'io lo veda, vi saprò dire se sia possibile.

Ba. Trattenetevi, che ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*)

SCENA XIV.

ZELINDA *e* LINDORO, *poi* BARBARA.

Li. (*con allegrezza*) Ah Zelinda mia; la cosa va bene che non può andar meglio.

Ze. (*allegra*) Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo.

Li. (*come sopra*) Eccoci un'altra volta riuniti insieme.

Ze. (*come sopra*) E senz'alcuno che ci perseguiti.

Li. (*va crescendo l'allegrezza*) Fabrizio non ci farà più paura.

Ze. (*più allegra*) Don Flaminio non mi tormenterà più.

Li. (*ridendo*) E donna Eleonora?

Ze. (*ridendo*) Oh sono sì contenta di non vederla più!

Li. Staremo bene.

Ze. Lo spero anch'io.

Li. Mi pare la padrona una buona giovane.

Ze. Sì, mi pare di buona pasta.

Li. (*ridendo*) Crede che non ci conosciamo nemmeno.

Ze. (*ridendo*) È la più bella cosa del mondo.

Li. (*la prende per le due mani*) Cara la mia Zelinda.

Ze. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuor in petto.

Ba. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*)

Ze. (*a Lindoro non vedendo Barbara*) Che piacere!

Li. (*a Zelinda non vedendo Barbara*) Che consolazione!

Ba. (*avanzandosi con qualche sorpresa*) Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione?

Ze. (Povera me!) (*resta mortificata*)

Li. Signora ... non crediate già ... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.

Ze. (*a Barbara*) Questa è una gran consolazione per me.

Li. (*a Barbara*) Questo è il maggior piacere che deve aver chi serve.

Ba. Va benissimo, e credo non sarete mal con-

tenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze ...

Ze. Nè io le amo sicuramente.

Li. Scusatemi, se per un trasporto di gioja ...

Ba. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?

Ze. Zelinda, per obbedirvi.

Ba. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo*) Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un picciolo cane l' ha lacerata. Ditemi se è possibile d' accomodarla.

Ze. Qui e qui si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Ba. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. . . . . (*parte*)

SCENA XV.

LINDORO, ZELINDA, *poi* BARBARA.

Ze. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.

Li. È vero, questo esempio mi servirà di regola in avvenire.

Ze. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule.)

Li. (*rattristandosi*) Il baule?

Ze. Sì, se resto qui ne avrò bisogno.

Li. (*guardando s' è osservato*) Ah Zelinda mia!

Ze (*guardando anch' essa*) Che è stato?

Li. (*con afflizione*) Il baule ...

Ze. Oimè! cosa è divenuto?

Li. Il padrone ...

Ze. (*affannata*) Qual padrone?

Li. Il signor don Roberto...

Ze. Ebbene?

Li. L' ha veduto per via, l' ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Ze. (*affannata*) A che fare?

Li. A riportarlo da lui.

Ze. Ah meschina me! la mia roba. (*agitata*) Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual autorità?

Li. Non vi affliggete, mia cara.

Ze. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

Li. Maledetto don Flaminio, è stato egli la causa.

Ze. No, la vostra poca attenzione.

Li. Ma perchè mi mortificate?

Ze. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia*)

Li. (*si agita e batte i piedi*) La rabbia mi divora, maladetto il destino.

Ba. (*Li sorprende in quest' atto, e si ferma un poco.*)

Ze. (*piangendo*) (Che farò ora senz' aver da mutarmi?)

Li. (*batte i piedi come sopra*) (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!)

Ba. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati*) Poc' anzi eravate ridenti giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s' adira?

Li. Scusatemi ... (Non so che dire.)

Bq. (*a Zelinda*) Che avete voi che piangete?

Ze. Signora ... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l' onore di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lacrime. (*piange un poco*)

Ba. Lodo il vostro buon cuore. (*a Lindoro*) Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo ?

Li. Vi dirò ... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico ... Sì, assolutamente il medico l' ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Ba. Non vorrei che le vostre lacrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Ze. Signora, scusatemi; qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono ?

Li. In verità ... signora, voi mi mortificate.

Ba. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto*) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante.

Ze. Mi par di sì, signora; ma per assicurarmene, permettete ch'io lo esamini un poco meglio.

Ba. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell' agio.

Ze. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire*) (Ah la mia povera roba ! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia.) (*entra in una camera laterale.*)

Ba. (*verso Lindoro*) Non so, se le finestre di quella camera sieno aperte o serrate.

Li. (*in atto di andare*) Volete che io vada a vedere ?

Ba. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Li. Sì signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) (*guardando dov' è Zelinda e parte.*)

SCENA XVI.

BARBARA, *poi D.* FLAMINIO.

Ba. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia di uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì propri e civili ... Se potessi assicurarmi della buona loro condotta ... Parmi di sentir qualcheduno. (*verso la scena*) Chi è di là?

D. Fl. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Ba. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

D. Fl. Sì, certamente.

Ba. Che cosa ha ella da comandarmi?

D. Fl. Signora, io ho avuto l' onore di vedervi più di una volta a qualche accademia.

Ba. Sì certo, mi sovviene benissimo di aver avuto questa fortuna.

D. Fl. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Ba. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima e del mio rispetto.

Ba. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca di accomodarsi.

D. Fl. Voi siete bene alloggiata.

Ba. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

D. Fl. Voi siete torinese, non è egli vero?

Ba. Sì signore, per obbedirla.

D. Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia ...

Ba. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

D. Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l' onestà con cui solete condurvi ...

Ba. Oh in questo poi non tradirò l' esser mio.

D. Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Ba. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

D. Fl. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Ba. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

D. Fl. Davvero sull' onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Ba. (Le solite esibizioni, che non conchiudono niente.)

D. Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, non so come fare.)

Ba. Signore, la supplico dirmi con chi ho l' onor di parlare.

D. Fl. D. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Ba. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

D. Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Ba. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

D. Fl. Ditemi, signora Barbara, siete sola? Non avete nessuno con voi?

Ba. Non ho che un servitore, e una cameriera

D. Fl. A proposito; mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere?

Ba. È verissimo, ma ne ho preso un altro.

D. Fl. So, che ve n' era uno che aspirava a venir da voi... Come si chiama quello che avete preso?

Ba. Lindoro.

D. Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.)

Ba. Non mi pare cattivo giovane.

D. Fl. E come passate il vostro tempo, signora?

Ba. Un poco a leggere, un poco a cantare ...

D. Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Ba. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

D. Fl. Siete amabile, siete gentile.

Ba. (*si alza, e va a sedere alla spinetta*) Faccio il mio debito con chi mi onora.

D. Fl. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Ba. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.

D. Fl. Voi le renderete tutte perfette.

Ba. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un aria per cantare*)

SCENA XVII.

ZELINDA *col pizzo in mano, e detti*

Ze. (Le farò veder quel che ho fatto ... (*vede don Flaminio e subito si ritira*) Oh cieli! chi vedo mai!)

D. Fl. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Ba. (*a don Flaminio guardando sulle carte di musica.*) Ecco, questa non mi pare cattiva.

Ze. (Non so se io parta, o se io resti.)

Ba. (*come sopra*) È un mezzo cantabile assai gentile.

D. Fl. (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Ba. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

D. Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Ba. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto, è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Ba. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti ... (*la chiama*) Zelinda?

Ze. (*esce un poco timorosa*) Signora.

Ba. Volevate voi qualche cosa?

Ze. (*timorosa*) Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare ...

Ba. Avanzatevi. Che cos' avete? Di che tremate?

Ze. (*timorosa*) Vedo un signore, che io non sapeva che ci fosse ...

Ba. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Ze. Sì signora, ma il mio rispetto ... (Povera me! qual incontro! sono perduta.)

Ba. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D. Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zelinda, le passa dietro e le dice piano*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Ze (*prende coraggio e parla con brio*) Ecco qui, signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell' altra ho principiato ad innestare il pezzo che mi avete dato.

Ba. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D. Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Ba. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.

D. Fl. (*si accosta a Zelinda per vedere il pizzo, e le tocca le mani*) Con permissione.

Ze. (*ritira le mani con dispetto*) Che sfacciato!

Ba. (*a Zelinda*) Ma perchè queste male grazie?

Ze. Oh io sono delicata, signora.

Ba. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

D. Fl. E così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Ba. (*a don Flaminio*) Subito vi servo. (*a Zelinda*) Procurate che innestando da questa parte s' incontrino questi rami.

Ze. Sicuramente.

SCENA XVIII.

LINDORO *colla sottocoppa con una tazza di cioccolato e detti.*

Li. Ecco il cioccolato... (*vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra*) Oimè!
Ba. (*a Lind.*) Cosa avete fatto?
Li. (*timoroso*) Scusatemi...
Ba. Via, via, non è niente.
Li. Ne andrò a sbattere un'altra tazza...
Ba. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.
Li. (Il diavolo lo ha qui portato.)
Ze. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.)
D. Fl. (*a Barb.*) È questi il giovane che avete preso per cameriere?
Ba. Sì signore.
D. Fl. Mi pare un giovane di garbo.
Ba. Lo conoscete?
D. Fl. Non l'ho mai veduto.
Li. (Manco male, respiro un poco.)
D. Fl. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. (*col pretesto le tocca le mani*) Permettetemi che io vegga.
Ze. (*piano a D. Flam.*) Ma signore...
D. Fl. (*piano a Zel.*) Tacete, o vi scoprirò.
Ze. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!)
Li. (E ho da soffrire che don Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?)
Ba. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...
Ze. (*a Barb.*) In verità, signora, se non fosse per voi...

Ba. Per me dico, che il signor don Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D. Fl. Vi domando perdono ...

Li. (*a D. Flaminio riscaldandosi un poco*) Veramente nelle case onorate ...

D. Fl. (*a Lind.*) A voi non conviene parlare.

Li. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.)

SCENA XIX.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Con permissione. (*Zel. Lind. e D. Flam. si turbano alla vista di Fab.*)

Ba. Che maniera è questa d'entrare?

Fa. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Ze. (Povera me!)

Li. (Siamo precipitati.)

D. Fl. (Con qual intenzione sarà venuto costui?)

Fa. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me; sono capitato in buon punto.)

Ba. (*a Fab.*) Ebbene, chi siete? chi domandate? che volete?

Fa. (*a Barb. accennando D. Flam.*) Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone.

Ba. (*a D. Flam.*) È il vostro servitore?

D. Fl. Sì signora: (*a Fab.*) che cosa vuoi?

Fa. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia ...

Ba. Come signore? Venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra

indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno di un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi ...

D. Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione; (*a Fab.*) ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*parte*)

SCENA XX.

I suddetti fuori di D. FLAMINIO.

Fa. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno ...

Ba. (*a Zel.*) E voi colla vostra delicatezza ...

Ze. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fa. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna, che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Ba. Oh cieli! Posso sentir di peggio? (*a Zel. e Lin.*) Indegni! Escite subito di casa mia.

Ze. Signora, per carità ...

Ba. Andate, che non meritate pietà.

Li. Un amore innocente ...

Ba. Che amore innocente? Chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?

Ze. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure ...

Ba. Mi maraviglio di voi; con chi credevate di aver che fare? L'esser io di una professione ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Ze. Oh Dio! pazienza l'andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Li. Una povera giovine, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà; si ricovera in casa vostra, in compagnia di uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? (*patetico*) E saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati?

Ba. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione; ma non posso niente in vostro vantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Li. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Ze. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.

Li. Addio, signora, vi domando perdono.

Ze. (*piangendo*) Scusatemi per carità.

Ba. (*piangendo*) Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica.

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte*)

Li. Quando mai si cangierà la mia sorte?
(*afflitto parte*)

Ba. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sue sventure degli altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è don Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa e alla mia famiglia, esponendomi sola, agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì, ho meditato più volte di ritirarmi; quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonare la professione, vo' ritornare nel mio paese; viver povera, ma quieta; mendicar il pane se occorre, ma non esporrmi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi, case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati, e una sentinella.

ZELINDA, LINDORO, *tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.*

Li. Povera la mia Zelinda!
Ze. Ah Lindoro, che sarà di noi?
Li. Il cielo ci provvederà.
Ze. Eccoci qui, senza ricovero e senz' appoggio.
Li. E senza il modo di sostenerci.
Ze. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Li. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Ze. Poco meno di cento scudi.
Li. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Ze. Se andassi io stessa, credete voi che il signor don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Li. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Ze. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Li. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor don Roberto, che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civi-

le, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Ze. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che don Roberto pensasse sì crudelmente? No, non lo credo, non ne son persuasa.

Li. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato!

Ze. No, caro il mio Lindoro, non vi vo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Li. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Ze. Ma intanto?

Li. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Ze. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Li. Lo troveremo.

Ze. Ma vivere insieme non è decente.

Li. Lo conosco ancor io.

Ze. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Li. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Ze. Miseri noi!

Li. Povera la mia Zelinda!

(*restano tutti due pensosi*)

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. FEDERICO *in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un* MARINARO *mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso* FACCHINO *che aveva portato il baule di* ZELINDA.

ZELINDA, LINDORO, D. FEDERICO, MARINARO *poi* FACCHINO.

Ma. Facchino? Ehi, vi è nessuno che porti?
Fa. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
D. Fe. Questo baule.
Fa. Dove si ha da portare?
D. Fe. In istrada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speciale da medicine.
Ze. (*piano a Lindoro*) Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di don Roberto.
Li. (*piano a Zelinda*) Potrebb' essere don Federico tanto aspettato da donna Eleonora.
Fa. (*vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
D. Fe. Perchè? Qual imbroglio può succedere? Vengo di viaggio, quella è roba mia.
Fa. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
D. Fe. E in casa di chi l'avete portato?
Fa. Di certo signor don Roberto...
D. Fe. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fa. Lo conosco certo.
D. Fe. E che fa la signora donna Eleonora?

Fa. Oh questa poi non la conosco per niente.

D. Fe. Sua moglie, non la conoscete?

Fa. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

D. Fe. (*a Zelinda e Lindoro*) Voi altri siete di casa di don Roberto?

Li. Sì signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fa. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule? ...

D. Fe. (Son curioso di saper qualche cosa.)(*al facchino*) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi.

Fa. Oggi è la giornata dei bauli e dell' aspettare. (*parte*

D. Fe. (*a Lindoro*) Voi dunque eravate in casa di don Roberto?

Li. Sì signore.

D. Fe. In qual figura?

Li. Di segretario.

D. Fe. (*a Zelinda*) E questa giovine?

Ze. Di cameriera di donna Eleonora.

D. Fe. Come sta donna Eleonora?

Ze. Benissimo.

Li. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor don Federico?

D. Fe. Appunto; come mi conoscete?

Li. Oh la signora donna Eleonora vi ha nominato più volte; ella era impaziente di rivedervi.

D. Fe. Povera signora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di don Roberto?

Li. Vi racconterò l' istoria, signore ...

Ze. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata

qualche picciola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Li. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego, e senz' appoggio veruno.

D. Fe. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor don Roberto, e se il motivo per cui siete usciti di casa non è di gran conseguenza ...

Ze. Signore, poichè avete la bontà d' interessarvi per noi, mi basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D. Fe. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Ze. No, signore, non gli devo niente.

Li. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. Fe. (*a Zelinda*) Siete voi dunque che avete voluto andarvene?

Ze. La padrona mi ha licenziata.

D. Fe. Per qual ragione?

Li. (*con calore*) Perchè la signora donna Eleonora ...

Ze. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. Fe. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) (*alli due*) Sarete, m' immagino, marito e moglie?

Li. Non signore.

D. Fe. Siete fratello e sorella?

Li. Nè meno.

D. Fe. (*verso Zel.*) Ma! due giovinotti insieme ...

Ze. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

D. Fe. Lo credo, ma non mi pare che vada bene ...

Li. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

D. Fe. Non ci è altro che questo? E perchè il signor don Roberto, e la signora donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

Li. Oh lo volesse il cielo!
Ze. Il cielo vi ha mandato per noi. } *con allegrezza.*

SCENA III.

Donna ELEONORA *in manteletta con un servitore, e detti.*

D. El. Che vedo! Siete ritornato, sig. Federico?

D. Fe. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento.

(*Zelinda e Lindoro si turbano*)

D. El. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. Fe. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D. El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. Fe. E perchè mai tal cosa, perchè mai?

D. El. (*accennando Zelinda*) Per causa di quell' indegna.

Ze. Come, signora mia?

Li. (*ad Eleonora*) Che modo di parlare è il vostro?

D. Fe. (*ad Eleonora*) Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei?

D. El. Ella è amata da mio marito...

D. Fe. Ora capisco. (*a Zelinda*) È possibile una tal cosa?

Ze. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. Fe. Eh, figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.

Li. E vorreste credere alle sue parole?...

D. Fe. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Ze. Signore, non ci abbandonate per carità.

D. Fe. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Ze. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gli insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D. El. Questo è il linguaggio dei colpevoli e dei temerari.

Li. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunia e dell' impostura.

(*Zelinda e Lindoro partono*)

SCENA IV.

Don FEDERICO *e donna* ELEONORA.

D. El. Udite a quali impertinenze son' io soggetta?

D. Fe. Ma, cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile... Siete voi ben sicura che don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D. El. Ne son sicurissima.

D. Fe. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

D. El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

D. Fe. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione di un matrimonio.

D. El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D. Fe. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

D. El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D. Fe. Ma, che dice il signor don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D. El. Sì certo, gliel'ho detta e ridetta.

D. Fe. E come l'ha ricevuta?

D. *El.* Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D. *Fe.* (Ecco il male che ha fatto don Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da sè pentita.)

D. *El.* Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D. *Fe.* Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi ...

D. *El.* Non sarà possibile ...

D. *Fe.* Con decoro vostro ...

D. *El.* È inutile che me ne parliate.

D. *Fe.* Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D. *El.* Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Oh, signora, veniva appunto in traccia di lei.

D. *El.* E dove mi andavate voi ricercando?

Fa. Alla di lei casa paterna. Ho piacere di averla qui ritrovata.

D. *El.* Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fa. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

D. *El.* Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fa. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa

de' suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch' ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

D. El. (*mortificata*) Che mi manderà la mia roba?

D. Fe. (Bravo don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

D. El. (*a D. Fed. ironicamente*). Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte?

D. Fe. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

D. El. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

D. Fe. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare ...

D.El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

D. Fe. Prima di tutto bisogna vedere s' egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

Fa. (*a D. Eleo.*) Dunque, senza ch' io l' incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba.

D.El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa ...

Fa. Per me, l' assicuro, signora mia ...

D.Fe. Amico, dite al vostro padrone ch' avrò io l' onore di vederlo fra poco. Signora donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. El. E dove pensate voi di condurmi?

D. Fe. A casa mia, se vi contentate.

D. El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.

D. Fe. (*sorridendo*) Sì, sì, andiamo. (*dà la mano ad Eleo. e partono*)

SCENA VI.

FABRIZIO *solo.*

Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui s'attrovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

ZELINDA, LINDORO, FABRIZIO *in disparte.*

Ze. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Li. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Ze. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire; andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Li. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Ze. Ma la roba mia?

Li. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Ze. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Li. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Ze. A ricorrere? contro di chi? contro di un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Li. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta, e ci perseguita?

Ze. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*)

Li. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fa. (*in disparte e si avanza*) Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.

Li. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta a Fab.*) Che pretendete da noi?

Ze. (*a Fab.*) Non siete ancora sazio di perseguitarci?

Fa. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Ze. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fa. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Li. Non è sì facile che io vi presti fede.

Ze. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da' vostri soccorsi.

Fa. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una

persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senz'alcuna difficoltà.

Ze. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Li. Ma vediamo chi è la persona...

Ze. Ora siamo scoperti, e non è da sperare che nessuno ci voglia uniti.

Li. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno...

Ze. No, vi dico, non faremo niente.

Li. (*con un poco di caldo*) Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione.

Ze. (*dolcemente*) Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi.

Fa. (Eh, a poco a poco si ridurranno.)

Li. (*a Fabrizio*) Chi è questa persona? si può sapere?

Fa. Ve la farò conoscer domani. (*verso Zelinda*) Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte?

Ze. Qualche ricovero non ci mancherà.

Li. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fa. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna attempata, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Li. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?...

Ze. (*a Lindoro*) Vedete, se ci possiamo fidare di lui?

Fa. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. Vi inseguerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull'onor mio,

che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Li. Quando la cosa fosse così....

Ze. (*a Lindoro*) No, no, non ci dobbiamo fidare.

Li. (*a Zelinda*) No dunque?

Ze. No, vi dico, assolutamente no.

Li. (*a Fabrizio*) Zelinda non vuole, e crede abbia ragione di non volerlo.

Fa. (La giovane la sa più lunga di lui.)

Li. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fa. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. (*tira fuori la borsa e la fa vedere.*) Ecco in questa borsa quattro zecchini. Accettateli senz' alcun obbligo di restituzione.

Ze. Li accetterei per carità da ogn' altro; non li accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fa. Ebbene, dunque se ricusate un beneficio che viene da me, vi svelerò il mistero, e parlerò, benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*) zecchini vengono dalle mani di don Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente.

Ze. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza*) Il sig. don Roberto ha tanto del

mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento; e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Li. (*a Fabrizio*) Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli.

Fa. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Ze. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fa. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...

Ze. No, non siete capace di un'azione generosa.

Fa. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Ze. Un'anima bassa, che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Li. Mi pareva impossibile che foste capace di una buona azione.

Fa. Voi mi offendete, e per confondervi, vi dico e vi sosterrò, che il signor don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Ze. Quando è così, tenete la vostra borsa.
(*getta la borsa a' piedi di Fa.*)

Li. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fa. (*a Zel.*) La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria.

Ze. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fa. Ma io non ho disegno veruno.

Ze. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d' avvantaggio.

Fa. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persona di tal carattere indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa*)

Ze. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Li. Ha lasciato la borsa .... (*vuol prenderla, torna Fa. e la lascia*)

Fa. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l' offriva senza ragione. (*prende la borsa e parte*)

SCENA VIII.

ZELINDA *e* LINDORO.

Ze. (*a Lin.*) Con quale intenzione volevate voi raccogliere quella borsa?

Li. (*mortificato.*) Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento?

Ze. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Li. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Ze. Oh cieli! che sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? Credetemi, quest'esempio mi fa tremare; il bisogno ci può lusingare; e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Li. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre; possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch' egli non si muova a pietà?

Ze. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Li. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Ze. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Li. E quale, mia cara Zelinda?

Ze. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor don Roberto. Sapete l' amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro ch' egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co' miei profitti, soccorrervi fin che ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, e mi può riuscir di persuader il padrone

in vostro favore. S' ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. (*con tenerezza.*) Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti.

Li. (*Piange, e non risponde.*)

Ze. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? Non rispondete?

Li. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Ze. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Li. E a far che? poverina! A penare? a patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Ze. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Li. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi*)

Ze. Andrò dunque... (*parte*)

SCENA IX.

LINDORO, *poi* ZELINDA.

Li. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Cielo, assistimi per pietà. (*si appoggia ad una scena per afflizione*)

Ze. (*affannata.*) Ah Lindoro, Lindoro?

Li. Che c' è mia vita? (*con forza.*) Siete voi cangiata di sentimento?

Ze. Ho veduto don Flaminio da quella parte; mi ha scoperta; tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Li. Là, là, non temete.

Ze. Là, nel corpo di guardia?

Li. No, diavolo, fra i soldati; colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi, avrà che far con me.

Ze. Non vi esponete per amor del cielo...

Li. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Ze. Quando mai finirò di tremare? (*parte*)

SCENA X.

LINDORO, *poi* D. FLAMINIO.

Li. Ecco la ragione de' miei timori.

D. *Fl.* (*correndo dietro Ze.*) Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla?

Li. Dove andate, signore?

D. *Fl.* Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Li. Sì signore. Io qui disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D. *Fl.* Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza*)

Li. (*mette mano alla spada.*) Giuro al cielo! voi passerete per questa spada.

D. *Fl.* (*mette mano per difendersi.*) Temerario! in faccia al corpo di guardia?

SCENA XI.

Il CAPORALE *con sei soldati.*

Il Ca. Alto, alto. Che impertinenza è questa?

D. *Fl.* Io non fo che difendermi dagl'insulti di un forsennato.

Il Ca. Lo so benissimo. (*a Li.*) E voi sugli occhi medesimi della sentinella? ...

Li. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Il Ca. Rendete la spada.

Li. (*dà la spada ad un soldato.*) Eccola.

Il Ca. (*ai soldati.*) Conduciamolo alla gran guardia.

Li. Cielo! ti raccomando la mia Zelinda.
(*parte scortato dai soldati e dal cap.*)

SCENA XII.

Don FLAMINIO, *poi* ZELINDA.

D. Fl. Suo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Ze. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balìa? V'ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate di andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre; s'ei non mi ascolta, saprò ricorrere a' tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì, colla mia mano medesima vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. (*parte*)

SCENA XIII.

Don FLAMINIO *solo.*

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale di ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò io in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m'illumina, e mi consiglia. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

D. ROBERTO *e D.* FEDERICO.

D. Ro. Orsù, signor don Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla, e a perdonarle.

D. Fe. Vi lodo e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D. Ro. Sì, tutto quel che volete.

D. Fe. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare ...

D. Ro. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo di esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D. Fe. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte*)

SCENA XV.

D. ROBERTO, *poi* ZELINDA, *indi* FABRIZIO.

D. Ro. Tutto potrei sopportare; ma l' astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Ze. (*indietro piangendo.*) (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.)

D. Ro. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? Che farà la povera sfortunata? (*Ze. piange.*) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Ze. (*piange forte, e D. Ro. si volta.*)

D. Ro. Oh cieli! Eccola qui. (*le corre incontro con allegrezza.*) Eccola, eccola la mia Zelinda.

Ze. (*piangendo.*) Signore, vi domando perdono.

D. Ro. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Era in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata.

Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Ze. Ah, signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema; per colmo della mia disgrazia il mio povero Lindoro è prigione.

D. Ro. In prigione Lindoro? Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Ze. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D. Ro. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Ze. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D. Ro. Povera figlia! Dite, che posso fare per voi?

Ze. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D. Ro. E che vorreste voi farne?

Ze. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D. Ro. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze che avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Ze. (*piange.*) Perderei me stessa per liberare Lindoro.

D. Ro. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! Ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la Provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

Ze. (*s'inginocchia.*) Eccomi a' vostri piedi, signore ...

D. Ro. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro?

Ze. Non lo so, signore.

D. Ro. (*inquieto.*) Chi l' ha arrestato?

Ze. La guardia ch' è destinata al Ticino.

D. Ro. Quanto tempo sarà?

Ze. Mezz' ora appena.

D. Ro. Sarà tutta via alla gran guardia... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Ze. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. (*vuol inginocchiarsi.*) Deh perdonategli questo giovanile trasporto.

D. Ro. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fa. Signore.

D. Ro. Andate subito alla gran guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere ditegli... sì, ch' egli è il mio segretario, ch' io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fa. Sì signore...

Ze. Oh me felice! (*a Fa.*) Ditegli ch' è il segretario del signor don Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure.

D. Ro. (*a Fa.*) Chi può resistere a una sì bella passione?

Fa. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte*)

Ze. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D. Ro. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Ze. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile, quanto è egli buono ..... (*timorosa.*) Ma oh cieli! Ecco qui la padrona.

D. Ro. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna ELEONORA, *D.* FEDERICO *e detti.*

D. Fe. Venite, signora, che il signor don Roberto desidera di abbracciarvi.

D. El. S' ei lo desidera ..... (Ma qui ancora costei?)

D. Ro. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

D. El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D. Fe. Che dite, signora mia? avete obbietti in contrario?

D. El. No, sono ragionevole ..... sono umana ..... Mi fido del buon carattere di mio consorte .... la credo onesta ..... la credo innocente ..... (*dissimulando*) Resti pure ch' io ne sono contenta.

Ze. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione e il rispetto .... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro? .... (Ah no, è quell' importuno di don Flaminio.)

SCENA XVII.

Don FLAMINIO *e detti.*

D. Fl. Deh caro padre .....

D. Ro. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D. Fl. Vi domando perdono. So, che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D. Ro. (*accennando Zelinda.*) Vedi tu questa giovane?

D. Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D. Ro. Se così è, ti perdono.

Ze. Oh quante consolazioni per me! Ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro..... Ecco Fabrizio: oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

FABRIZIO, *il* CAPORALE *e detti.*

Fa. (*a D. Rob.*) Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro.

Ze. Oh Dio! ch'è di lui? Dov'è? non lo vedo. (*a Fabrizio.*) Perchè non viene?

Fa. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Ze. (*con allegrezza.*) Lo vedrò?

Fa. Lo vedrete.

Ze. Oh cieli! non vedo l'ora.

D. Ro. Ebbene, signor caporale?

Il Ca. Quando mi lascieranno parlare, parlerò. Il

signor capitano, che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola...

Ze. (*al caporale.*) Ma dov' è?

Ca. (*a Zelinda*) Un momento di tempo. (*a D. Roberto.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia.

D. Ro. Sì signore, prometto .....

Ze. (*a D. Roberto agitata*) Di rimetterlo alla giustizia?

D. Ro. (*a Zelinda*) Non dubitate, lasciate la cura a me. (*al caporale*) Prometto di rimetterlo, se bisognerà.

Ca. Quand' è così, ve lo lascio subito in libertà. (*alla scena*) Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero.

Ze. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*)

SCENA ULTIMA.

LINDORO *e detti.*

Li. Ah cara Zelinda!
Ze. Ah il mio adorato Lindoro! } (*si abbracciano modestamente.*)

Li. Che piacere!
Ze. Che consolazione! } (*piangono d'allegrezza, e restano ammutoliti.*)

D. Ro. (*a D. Eleo. a D. Flam. e a Fab.*) E avrete cuore d' insultarli? di offenderli, di perseguitarli?

Ze. (*a Lin. accennando D. Rob.*) Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore.

Li. (*s'inginocchia a' piedi di D. Rob.*) Ah signore .....

Ze. (*s' inginocchia dall' altra parte.*) Ah il mio caro padrone ...

D. Ro. (*s'asciuga gli occhi.*) Non posso trattenere le lagrime. Alzatevi, figlinoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. (*a Lind.*) Non so chi sia vostro padre. Voi me lo confiderete, ed io m'impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'una e l'altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch'io v'acconsento.

Ze. Caro Lindoro! }
Li. Oh amor mio! } (*si abbracciano.*)

D. Ro. (*a D. Eleo. e a D. Flam.*) E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano.

D. El. Ne sono anch'io penetrata, ve l'assicuro.

D. Fl. Contribuirò anch'io quanto posso alla loro felicità.

Ze. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

FINE

C. Ruzzardini inv. e dis. — A. Viviani inc.

Lin. Scellerato indegno ti arriverò

Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

Le gelosie di Lindoro Atto II Sc. XVII

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. ed
1828

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO III.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXVIII.

LA GELOSIA
DI LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Sèguito degli Amori di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI

Don ROBERTO.
Donna ELEONORA *sua moglie in seconde nozze.*
Don FLAMINIO *figlio di don Roberto del primo letto.*
ZELINDA *moglie di*
LINDORO.
BARBARA *cantatrice.*
Don FILIBERTO *mercante.*
FABRIZIO.
TOGNINA *cameriera di Barbara.*
MINGONE *contadino.*

La scena si rappresenta in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con grande armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall'altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col bisogno per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

ZELINDA *a sedere lavorando,* LINDORO *a sedere scrivendo.*

Ze. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente*) Lindoro?

Li. (*scrivendo*) Che volete?

Ze. (*lavorando*) Avete molto da lavorare questa mattina?

Li. Sì, molto.

Ze. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Li. (*scrivendo*) Quando bisogna non mi risparmio.

Ze. Ma sollevatevi un poco; respirate un momento; parlate un poco con me.

Li. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Ze. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Che cos'avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e

moglie, pare che la vostra tenerezza per n si sia raffreddata.

Li. No, Zelinda, v' ingannate; vi amo sempre pi e non cesso di ringraziare il cielo che sia mia.

Ze. Ma da che proviene questa vostra tristezza

Li. Non so; ho qualche cosa che mi dà pena Vedete bene, mio padre non ha voluto appr vare il mio matrimonio. Malgrado le lettere le preghiere del sig. don Roberto, non ha v luto riconoscervi ancora per nuora, non mi h ancora assegnato niente per vivere, e sian tuttavia obbligati a servire.

Ze. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce e p voi e per me! Questo nostro padrone am bile, che ci ha sempre dolcemente trattati, o che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tie in casa come figliuoli. Ringraziamo la Prov denza, e non ci affliggiamo fuor di proposit

Li. Ah, Zelinda mia, voi non mi parlate che dell rose, ed io sento al cuore le spine.

Ze. Oh si sa che non si possono aver le ros senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati ch hanno le spine senza le rose.

Li. (*scrive*) (S' ella sapesse il tormento ch' i provo, non parlerebbe così.)

Ze. Vi assicuro ch' io non posso desiderarn maggior contentezza! Vi ricordate quanto al biamo sofferto, quante lacrime abbiamo spa se? Finalmente siamo arrivati al colmo dell nostra felicità. Che bel piacere per me, l' e sere qui con voi, senza timore, senza sogge zione, e lavorare con voi, e lavorare per voi Ecco qui, mirate le belle camicie ch' io st facendo. Sono per il mio caro marito.

Li. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio d

cuore, ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Ze. Scusatemi, Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa, in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il sig. don Roberto ci ha promesso di beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Li. (*scrivendo*) (Tutto il bene ch'egli può farmi, non vale l'inquietudine ch'io soffro. Quant'amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.)

Ze. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon'occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. Don Flaminio poi ha per me una bontà, e, posso dire, un rispetto, che non si può desiderar d'avvantaggio.

Li. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che don Flaminio abbia della bontà per voi?

Ze. Sì, certo, moltissima.

Li. (*con un po' d'ironia*) Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie.

Ze. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo ch'io son maritata, tutto l'amore che aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.

Li. (*scrive*) (Questo è quello ch'io non credo.)

Ze. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui,

Li. (*scrive*) (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!)

Ze. Tanto più che quest'è un torto che fareste a me.

Li. (*scrive*) (E' vero, ma non me ne posso ancor liberare.)

Ze. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?...

Li. Sono occupato a scrivere; quest'è la ragione per cui non parlo.

Ze. Non credo mai che il mio caro Lindoro...

Li. Lasciatemi terminar questa lettera.

Ze. Fate pure, non vi voglio sturbar d'avvantaggio. (No, no, non v'è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Lindoro, il padrone vi domanda.

Li. Qual padrone?

Fa. Il sig. don Roberto. Non sapete che il sig. don Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Li. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fa. Andate dunque....

Li. (*scrive*) Non mi mancano, che due righe a terminar questa lettera.

Fa. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Li. (*scrivendo*) (Ho gran sospetto sopra costui).

Fa. (*piano a Zelinda*) Ho un affar di premura da comunicarvi.

Ze. (*piano a Fabrizio*) Ditelo ...

Fa. (*piano a Zelinda*). Ora non posso. — Bellissima questa tela. Sono camicie per il padrone?

Ze. No, sono per mio marito.

Fa. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.

Li. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda.)

Ze. (Son curiosa d' intendere che cosa ha da comunicarmi.)

Fa. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare lo inquieta.

Li. Vi preme molto ch' io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fa. Io non ho altra parte che quella del desiderio che vi facciate sempre più ben volere.

Li. (Se non lo conoscessi, forse, forse mi fiderei.)

Fa. Via, vedo che la lettera è finita.

Li. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fa. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.

Li. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Ze. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Li. (*con forza*) Ma se deggio far questo conto...

Ze. (*con vivacità*) Ma se Fabrizio si esibisce farlo per voi ...

Fa. Sì, col maggior piacere del mondo. (*s' accosta al tavolino.*) Date qui ve lo porto immediatamente.

Li. Dirà il padrone ch'io non sono capace ...

Ze. Ma quante difficoltà inutili per non andare! Io non so ... (*con del calore*) In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose...

Li. Via via, non v'inquietate. (*s' alza*) Vi preme ch' io vada? anderò.

Ze. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Li. Il mio dovere? Io farò. (*si stacca dal tavolino*).

Fa. Dov' è questo conto?

Li. Eccolo qui.

Fa. Volete ch' io lo faccia?

Li. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino ch' io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*parte*).

SCENA III.

ZELINDA *sempre a sedere e lavorando,* *e* FABRIZIO.

Fa. Che ha Lindoro che mi pare confuso e agitato?

Ze. Poverino! Io compatisco. Gli sta sul cuore suo padre ... Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fa. Un affare di conseguenza.

Ze. Che riguarda me o mio marito?

Fa. No, che riguarda il signor don Flaminio e tutta questa famiglia.

Ze. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fa. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui; ma trattandosi di una cosa importante che diman-

da rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Ze. Lindoro non è capace ...

Fa. Lo so benissimo, ma alle volte ... per accidente ... si parla ...

Ze. Bene, ch'è dunque questo grand' affare?

Fa. Datemi parola di non parlare.

Ze. Credo che mi conosciate abbastanza ...

Fa. Sì, ma datemi la vostra parola d' onore.

Ze. In parola d' onore non parlerò.

Fa. Ora sono contento. Voi sapete Zelinda, che la signora donna Eleonora ama pochissimo il signor don Flaminio.

Ze. L' ama come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fa. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhi ha proposto un matrimonio per lui d'una vedova ricca, e che sposandola andrebbe egli ad abitare in casa della consorte.

Ze. Lo so benissimo (*con un po' di caricatura*), e so che questo trattato è passato per le mani di don Filiberto antico amico di donna Eleonora.

Fa. E il padrone v' acconsente ...

Ze. Per l' importunità della moglie.

Fa. Ora sappiate, che il signor don Flaminio ha un amore segreto che non lo lascierà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.

Ze. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto; e non vorrà sposare una vecchia.

Fa. Ma il male si è, che quest' amore non è degno di lui, e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Ze. Tanto peggio; me ne dispiace infinitamente.

Fa. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Ze. Di chi mai? La conosco io?

Fa. La conoscete sicuro.

Ze. E chi è?

Fa. La signora Barbara.

Ze. La virtuosa di musica?

Fa. Quella appunto.

Ze. Come mai? non s' è ella chiamata affrontata allora quando io era da lei in figura di cameriera, e don Flaminio è venuto per me fingendo venire per lei?

Fa. E' verissimo, ma appunto da questo accidente...

Ze. E non l' ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fa. Appunto da quest' accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicicia l' amore. In somma le cose sono arrivate a segno ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.

Ze. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa don Roberto, se lo penetra donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fa. Vedete, se la cosa merita il segreto.

Ze. Io l' osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi ch' ei la voglia sposare?

Fa. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutt' i sentimenti dell' animo, e poi... mi ha scritto una lettera di campagna, con una inclusa per consegnare alla cantatrice.

Ze. Glie l' avete portata?

Fa. No, ma spinto dalla curiosità, da una cu-

riosità per altro onestissima perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera ...

Ze. Bravissimo; e che cosa dice?

Fa. Non l'ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Ze. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fa. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare ...

Ze. E che avete aperto.

Fa. Sì; se il padrone lo sapesse, povero me! Ecco un altro motivo, per cui mi preme che non si sappia.

Ze. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Fa. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Ze. La lettera non ha soprascritta.

Fa. L'ho levata io, quando l'ho dissigillata. (*le fa vedere*) Eccola qui nella mia.

Ze. Osservo che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fa. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse ...

Ze. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fa. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un'altra.

Ze. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante? ...

Fa. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. (*leggendo la lettera*) *V'incarico, e vi prego di portar subito questa mia lettera inclusa alla signora*

Barbara, e consegnarla in proprie sue mami. (*la fa vedere*) Questo è suo carattere.

Ze. È verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualcheduno a sorprendermi.

Fa. Sì, avete ragione. (*guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano e mostra qualche meraviglia.*) (Se il padrone lo sapesse ... eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) (*forte a Zelinda*) Non vi è nessuno.

Ze. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno di un matrimonio.

Fa. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?

Ze. Lasciate operare a me; lasciate a me questa lettera. Parlerò io a don Flaminio. (*la mette sul tavolino sotto la cestella.*)

Fa. Mi pare, se male non ho capito, ch' egli prometta alla cantatrice di venir segretamente in città.

Ze. Sì, è vero; quando avete ricevuto la lettera?

Fa. Jeri sera.

Ze. Promette di venir oggi.

Fa. E se viene, e se va da lei ...

Ze. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo di andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlare a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l' effetto.

SCENA IV.

LINDORO *e detti.*

Li. (*resta in disparte*) (Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto hanno de' gran segreti.)

Fa. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.

Ze. Spero che all' ultimo il signor don Flaminio sarà contento di me.

Li. (Sarà contento di lei?)

Fa. Ma sopra tutto, che don Roberto non sappia niente.

Ze. Non saprà niente.

Fa. E che non sappia niente Lindoro.

Ze. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.

Li. (Oh Cieli! sono in un mare di confusioni.) (*si ritira*)

Ze. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.

Fa. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... (*va a sedere al tavolino*) Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò.

Li. (La conferenza è finita; o per amore o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) (*s' avanza*)

Fa. (*scrivendo, e mostrando di non vederlo*) (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo.)

Ze. (*mostrando di non vederlo*) (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.)

Li. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono capace). (*a Fa, seriamente*) E bene, avete finito il conto?

Fa. (*scrivendo e conteggiando presto*) Ci sono dietro.

Ze. (*a Li. lavorando*) Che voleva il signor don Roberto?

Li. (*a Ze. con serietà*) Aveva una lettera da mostrarmi. (*a Fa. un poco forte*) Come? un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui, non avete ancora finito un conto da nulla?

Fa. L'ho fatto, ma non va bene.

Li. (*con dispetto*) Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io.

Fa. Or ora, ve lo do terminato.

Li. (*bruscamente*) Vi dico che lo voglio far io.

Fa. (*s'alza*) E bene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo...

Li. (*pacificamente*) Scusatemi, ma in materia di conti, ci ho anch'io la mia pretensione. (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.)

Fa. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Li. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva*) (Indegno non l'ha nemmen principiato.)

Fa. (È sospettoso all'eccesso. Manco male che non sa niente.) (*parte*)

SCENA V.

LINDORO *al tavolino che conteggia, e* ZELINDA *che lavora.*

Ze. Che lettera vi ha fatto vedere il signor don Roberto?

Li. Voi volete sapere che cos'ha voluto il signor don Roberto; mi domandate che lettera m'ha egli dato, ed io all'incontro non vi do-

mando che cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v'ha tenuto mentre io non c'era.

Ze. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti di essere riportato.

Li. (*s' alza*) Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto.

Ze. (*mette giù il lavoro*) Mistero? di che? di che potete voi sospettare?

Li. Non crediate ch' io parli a caso; sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e, grazie al cielo, ho buon orecchio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi*)

Ze. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto. (*s'alza*)

Li Ditemi un poco, signora mia, qual'è quell'affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor don Roberto?

Ze. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Li. Sì, ma vi domando...

Ze. Credo che vi possiate fidare di me.

Li. Rispondetemi a tuono. Che cosa sono questi segreti?

Ze. Non v' è niente che v' interessi, non v' è niente che v'appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto, se dubitate.

Li. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.

Ze. Sì, è vero, non ve lo nego.

Li. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Ze. Perchè ho dato la mia parola d' onore di non parlare con chi che sia.

Li. E ne meno con me?

Ze. Con chi che sia.

Li. Orsù, questa non è la maniera di procedere di una moglie saggia ed onesta.

Ze. Lindoro, voi mi offendete.

Li. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.

Ze. Che offesa? che parlate di offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchi giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio?

Li. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Ze. Che non farei per il mio caro marito?

Li. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Ze. Credete voi che sia una donna d'onore?

Li. Lo credo.

Ze. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Li. Queste sono delicatezze...

Ze. Sì, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di sè e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate; ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Li. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Ze. Dubitare di me?

Li. Dubitare di voi.

Ze. Ingrato!

Li. (*scaldandosi*) E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa...

Ze. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Li. (*si scalda ancora più*) Non ho bisogno nè di voi, nè di lui.

Ze. Per amor del cielo, Lindoro...

Li. (*più caldo*) E voglio ad ogni costo di qua uscire.

Ze. Quietatevi; che maniera è questa?

Li. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

Don ROBERTO *e detti.*

D. Ro. Che strepito è questo? Cosa sono queste grida?

Ze. Niente, signore, niente.

Li. Niente, ella dice, ed io vi dico che v'è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.

D. Ro. (*con agitazione*) Ed in qual proposito?

Ze. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.

D. Ro. Vostro danno; l'avete voluto a forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.

Ze. (*con tenerezza*) Ah non signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei.

D. Ro. (*a Li.*) Udite, ingrato, udite?

Li. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.

D. Ro. E voi qual ragione avete per esserne malcontento di lei?

Li. Ne ho più di quello che voi pensate.

D. Ro. Zelinda non è capace...

Li. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.

Ze. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest' amabile mio padrone?

Li. Voglio uscire di questa casa.

Ze. Povera me!

D. Ro. Uscire di questa casa? Per qual motivo?

Li. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno de' segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.

D. Ro. (*a Ze.*) Nè da lui, nè da me?

Ze. Signore...

Li. (*a D. Ro.*) E siamo entrambi traditi.

D. Ro. (*a Li.*) Da chi?

Li. Da questa femmina che voi credete sì virtuosa.

D. Ro. (*voltandosi verso di lei*) Zelinda...

Ze. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Li. (*a D. Ro.*) Domandatele se ha de' segreti con l'amico Fabrizio.

D. Ro. (*verso di lei con affanno*) Zelinda...

Li. (*a D. Ro.*) Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me.

D. Ro. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch' ei dice?

Ze. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch'io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi ch'io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non sono in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi ch'io vi dica, che l'onore è comune a tutti; che chi manca, manca per de-

bolezza, per viltà, per difetto; e che le donne di spirito non sono meno oneste e meno delicate degli uomini.

D. Ro. Sentite le sue ragioni?

Li. Ne siete voi persuaso?

D. Ro. Io sì.

Li. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno o pregiudizio, o inquietudine alle persone alle quali siamo attaccati per debito e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone e di suo marito.

D. Ro. (*a Ze.*) Lindoro in questo non dice male.

Ze. (*a D. Ro.*) Vi dico, vi giuro e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui.

Li. (*a D. Ro.*) Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare.

D. Ro. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Ze. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia; se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere ... Sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio; s'ei mi dispensa, s'egli l'accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.)

D. Ro. (*a Lindoro*) Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch'ei sarà tornato, gli parlerò.

Li. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Ze. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Li. Eccola l' ostinata, la perfida, la menzognera.

D. Ro. (*a Lindoro*) Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso ch'ella sia capace di pensar male.

Li. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D. Ro. Come! ardireste minacciarla?

Li. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità ed il potere.

D. Ro. Mi maraviglio di voi...

Ze. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

D. Ro. Povera sfortunata!

Li. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna...

Ze. Ah Lindoro, per carità...

D. Ro. Non posso più tollerarlo. (*a Zelinda prendendola per la mano*) Venite meco.

Li. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

D. Ro. Temerario! (*tira a se Zel.*) Andiamo.

Ze. (*a forza per non andare*) Ah no, signore...

D. Ro. (*tirandola*) Andiamo, vi dico.

Li. Andate, andate. Ci parleremo.

Ze. (*a D. Roberto tentando di liberarsi*) Un momento di tempo.

D. Ro. No, non vi lascio in balia di un furioso. Andiamo.

Ze. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera). (*tenta di liberarsi*) Permettetemi. Sono con voi.
D. Ro. Eh non mi fate perdere la pazienza (*la tira con forza, e parte con Zelinda.*)

SCENA VII.

LINDORO *solo.*

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me l'ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno ch'è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di don Flaminio! Ah sì; nessuno mi leverà dalla testa, che don Flaminio non l'ami ancora, ch'egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità che ogni legge m'accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio uscire di questa casa. Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata; sì, l'amo ancora e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovine, non manco di abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La Provvidenza non manca a nessuno; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche

robe ... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascierò. (*va mettendo la biancheria nella cesta*) Con quant'amore mostrava ella di lavorare per me! Quanta tenerezza pareva ch'ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l' ultima camicia trova la lettera*) Che cos' è questa carta? Pare una lettera: ma non v' è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere amie* (*legge all' italiana*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto ch'è una lettera di don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch' io non l' intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l' avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente! Che mai vuol dire *ma chere amie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere nella cesta la roba e si mette la lettera in saccoccia.*)

SCENA VIII.

Don FILIBERTO *ed il suddetto.*

D. Fi. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vossignoria.

Li. (*badandogli poco*) La riverisco divotamente.

D. Fi. State bene di salute?

Li. (*come sopra*) Per servirla.

D. Fi. Come sta la vostra sposa?

Li. (*come sopra*) Per obbedirla.

D. Fi. (Ha qualche cosa per il capo.)

Li. (Non posso più soffrire nessuno.)

D. Fi. Scusatemi: la signora donna Eleonora è in casa?

Li. (*come sopra*) Non lo so, signore. So ch'ell'era uscita. Non so se sia ritornata.

D. Fi. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c'è.

Li. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta ... Ma se vi fossero cose che mi offendessero ...)

D. Fi. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Li. (Sia quello ch'esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

D. Fi. (Ha più del villano che del galantuomo.) (*in atto di partire*)

Li. Signore?

D. Fi. Vedo che non mi badate.

Li. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

D. Fi. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andar inutilmente al suo appartamento.

Li. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

D. Fi. Vi sarò obbligato.

Li. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

D. Fi. Comandatemi. In quello ch'io posso, vi servirò.

Li. Scusatemi: sapete legger francese?

D. Fi. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Li. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

D. Fi. Volentieri.

Li. Ma di leggerla in italiano?

D. Fi. Voi non lo capite il francese?

Li. No, signore, non lo capisco.

D. Fi. Quest' è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, ch' esercita l' impiego di segretario ...

Li. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmi quanto prima.

D. Fi. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Li. Sì signore, l' imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. (*gliela dà*)

D. Fi. È una lettera?

Li. Mi pare di sì.

D. Fi. (*pronunzia il c e l' h alla francese*). *Ma chere amie.*

Li. Dice *ma scere amie?*

D. Fi. (*come sopra*) *Ma chere amie.*

Li. Io leggeva diversamente.

D. Fi. Il *ch* in francese si pronunzia *sce.*

Li. E in italiano che vuol dire?

D. Fi. Mia cara amica.

Li. (*con maraviglia*) Mia cara amica!

D. Fi. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Li. (Mia cara amica!)

D. Fi. (*Scorre la lettera coll' occhio leggendo piano qualche parola.*)

Li. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

D. Fi. Non v'è dubbio nessuno.

Li. È ... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

D. Fi. Vi dirò: ho scorso coll'occhio per rilevare il contesto, e capisco ch'è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Li. È un uomo che scrive? È la lettera è tenera ed amorosa? (*con ansietà*) Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggere in italiano.

D. Fi. Non vorrei che mi faceste fare mal'opera.

Li. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

D. Fi. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. (*legge*) *Non posso vivere da voi lontano* ...

Li. È lontano chi scrive?

D. Fi. Così dice.

Li. (Ecco il segreto). Leggete. (Ah è don Flaminio senz' altro).

D. Fi. *Verrò domani segretamente per abbracciarvi* ...

Li. Verrà domani? Quando è datata la lettera?

D. Fi. Vediamo, il giorno dieci di questo mese.

Li. (Oggi ne abbiamo undici; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l' infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

D. Fi. Volete altro?

Li. C'è altro.

D. Fi. Ce n'è ancora.

Li. (*agitato*) Favorite di seguitare.

D. Fi. *Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto* ...

Li. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, que-

sto è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace ... tutto è finito, tutto è perduto.)

D. Fi. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Li. Signore ... Vi supplico di terminarla.

D. Fi. Ci siamo; finiamola. *Vi assicuro del costante amor mio ...*

Li. (*ironicamente*) Benissimo.

D. Fi. Son pronto a darvene le prove le più convincenti ...

Li. A maraviglia.

D. Fi. Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.

Li. Ah perfidi! me la pagherete.

D. Fi. Ma questa lettera a chi è diretta?

Li. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo, non merita che si risparmi. (*con isdegno, e strappa di mano la lettera a D. Filiberto*) Questa lettera è diretta a mia moglie.

D. Fi. (*con maraviglia*) A vostra moglie?

Li. (*sospirando*) A mia moglie.

D. Fi. Ma ne siete sicuro?

Li. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

D. Fi. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Li. Non può essere che don Flaminio.

D. Fi. Oh non posso crederlo.

Li. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

D. Fi. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Li. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata ...

D. Fi. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovine saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo d'onore.

Li. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascierò di credere che Zelinda m'inganni, che don Flaminio m'insulti, che Fabrizio ne sia il mediatore, e ch'io sono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

D. Fi. Non so che dire. Mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete ch'io m'interessi per voi?

Li. Quando volete graziarmi, di questo solo vi prego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l'onor mio.

D. Fi. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere donna Eleonora.

Li. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale, sono sì agitato, sì afflitto ...

D. Fi. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje e le consolazioni del matrimonio.) (*parte*)

SCENA IX.

LINDORO *solo.*

Ah sì, merito bene di essere compatito, e compianto. Chi l'avrebbe mai detto? Una giovane

che ho amato, posso dir, dall' infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l' indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion de'mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don FILIBERTO *solo.*

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il mastro di casa. (*chiamandolo*) Sig. Fabrizio?

SCENA II.

FABRIZIO *e detto.*

Fa. Mi comandi.

D. Fi. Scusatemi, se vi do un incomodo.

Fa. Mi maraviglio: sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.)

D. Fi. La signora non è in casa, io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell' affare che mi ha fatto l' onore di raccomandarmi.

Fa. Perdoni, signore, non è ch' io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni, ma, se la dimanda è lecita, di qual' affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per dimandarglielo.

D. Fi. Non so s' ella voglia, che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.

Fa. Della vedova? Le dimando umilmente per-

dono. È forse la vedova che hanno proposto in moglie al sig. don Flaminio?

D. Fi. Oh siete dunque di ciò istruito?

Fa. Oh, sì signore; i miei padroni hanno della bontà per me.

D. Fi. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora donna Eleonora, che la vedova ha accettato tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte de' suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fa. Signore, glielo dirò, ma vedendo vossignoria impegnato in questo affare ...

D. Fi. Io ci sono impegnato in grazia di donna Eleonora.

Fa. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D. Fi. Credete voi che don Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fa. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni ....

D. Fi. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione ....

Fa. E che bisogno ha il sig. don Flaminio dei suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico di una ricca famiglia ....

D. Fi. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fa. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

D. Fi. Sento una carrozza fermarsi alla porta mi pare ....

Fa. Sì certo; è la padrona che torna.

D. Fi. Andrò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire*)

Fa. Non le dica niente, signore ....
D. Fi. Eh lasciate operare a me. (*parte*)

SCENA III.

FABRIZIO, *poi* ZELINDA.

Fa. Mi pareva impossibile che questi amori non avessero da traspirare. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, e che il padrone non s'abbia a dolere di me ... Ma ecco Zelinda; è necessario ch'io l'avverta.
Zel. (*vuol correre al tavolino*) Ricuperiamo la lettera ....
Fa. (*la trattiene*) Zelinda...
Ze. (*affannata*) Andate via.
Fa. Sappiate che or ora...
Ze. (*spingendolo*) Andate via, che se ci vedono insieme...
Fa. Una parola, e vado: sappiate...
Ze. (*come sopra*) Ma andate via, non mi fate più disperare.
Fa. Vado, vado. (Glielo dirò un'altra volta.) (*parte*)

SCENA IV.

ZELINDA *sola.*

(*Corrre al tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.*) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camicie... (*alza la cestella*) Oh cieli! Dov'è la lettera? Qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? (*cerca per terra*) Mi trema il core.

SCENA V.

Don ROBERTO *e detta.*

D. Ro. Zelinda?

Ze. (*cercando in terra senza voltarsi*) Signore.

D. Ro. La padrona è ritornata.

Ze. (*cerca sul tavolino*) Lo so.

D. Ro. Avrà bisogno di voi.

Ze. Sì signore. (*cerca fra le camicie*) (Dove mai può essere questa lettera?)

D. Ro. Ma chi volete che l' ajuti a spogliarsi?

Ze. (*torna a cercar per terra*) Vado subito.

D. Ro. Che cosa cercate? Che cos'avete perduto?

Ze. Niente. (*seguita a cercare*) (Povera me!)

D. Ro. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.

Ze. (Che l' avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.)

D. Ro. Ma che diamine avete? Non mi rispondete nemmeno?

Ze. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? (*in atto di partire*) Vado a servirla immediatamente.

D. Ro. Si può sapere che cosa avete perduto?

Ze. Niente, signore, una cosa da niente.

D. Ro. E per una cosa da niente vi affannate così?

Ze. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si altera, s' inquieta per ogni picciola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non m' ajuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte*)

SCENA VI.

Don ROBERTO *solo.*

Povera giovane! La compatisco. S' ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

LINDORO *e detto.*

Li. (*vedendo D. Roberto*) (Eccolo per l'appunto.) (*seriamente*) Servitor umilissimo, mio signore.

D. Ro. (*con ironia*) Oh, oh, la riverisco divotamente.

Li. (*seriamente*) La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo.

D. Ro. (*con ironia*) Davvero?

Li. Sì signore; il congedo per me e per Zelinda.

D. Ro. (*come sopra*) Il congedo per tutti due?

Li. Spero ch' ella me l' accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D. Ro. (*con ironia*) Oh so, che vosignoria è un giovine proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so ch' è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà.

Li. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente, che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

D. Ro. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...

Li. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... Accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d' avvantaggio.

D. Ro. No, non vi accorderò mai che partiate,

se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime che voi vantate di avere.

Li. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a partire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone di andarmene quando mi aggrada.

D. Ro. Vi è qualche differenza da voi a me.

Li. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno non sono schiavi venduti.

D. Ro. Voi prendete la cosa con tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi che siete un ingrato; ma se volete andare, andate che il cielo vi benedica.

Li. E Zelinda ha da venire con me.

D. Ro. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Li. (Quant'il figliuolo è indegno, altrettanto il è padre amoroso.)

D. Ro. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negherete una grazia.

Li. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... comandate.

D. Ro. Svelarmi la ragione per cui partite.

Li. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

D. Ro. Conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Li. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell' onor mio.

D. Ro. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Li. Anzi è in pericolo più che mai.

D. Ro. Qual fondamento avete per dirlo e per sostenerlo?

Li. (*dà la lettera a D. Roberto*) Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela e giudicatene da voi stesso.

D. Ro. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano*)

Li. La lettera, è del sig. don Flaminio.

D. Ro. (*con sorpresa*) Di mio figlio?

Li. Sì signore, è di lui.

D. Ro. Eh andate, che siete un pazzo. Credete voi ch' io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Li. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato e affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

D. Ro. (*osserva bene la lettera*) (Ah sì, pare anche a me ... Se fosse mai vero? ... foss' egli capace di una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto ch'egli forse non merita.

Li. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona ...

D. Ro. Che sciocchezze! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Li. Sapete, quanto il signor don Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D. Ro. Lo so, ma dopo ch' è maritata ...

Li. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D. Ro. (Pur troppo!)

Li. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d' onore? In somma, questa lettera trovata sul quel tavolino...

D. Ro. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. (*verso la scena*) Chi è di là? servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c' è.

Li. Siete ancor persuaso?

D. Ro. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

ZELINDA *e detti.*

Ze. (*a don Roberto un poco confusa*) Signore... che cosa mi comandate?

Li. (*a Zelinda con isdegno*) Favorisca, signora mia...

D. Ro. Tacete, lasciate parlare a me.

Ze. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.)

D. Ro. (*placidamente*) Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avete perduto?

Ze. (Eccolo) (*con franchezza*) Non signore, non l' ho trovato.

D. Ro. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Ze. (*pensa un poco, e poi le dice con franchezza*) Io cercava una lettera.

Li. (*a don Roberto con calore*) Udite? Una lettera.

D. Ro. Lasciate parlare a me. (*a Zelinda pla-*

cidamente) Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta?

Ze. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualcheduno ritrovata, (*verso Lindoro con un poco di sdegno*) e può darsi ch'io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere ch'ella sia a me diretta. Non posso giustificarmi su questo articolo che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento a mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogni altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro, per quanto v'è di più sacro, che la lettera non m'appartiene; (*a don Roberto*) ma dopo questo sono risoluta e costante, a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta.

Li. (*a don Roberto*) Segno ch'ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia...

Ze. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete ch'è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell'animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Li. Non sarà nè l'una, nè l'altra. Sarà menzogna.

Ze. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d' ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Li. Sì, chiamatela come volete.

Ze. (*con tenerezza*) Signor don Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore.

D. Ro. Zelinda carissima, io vi conosco; so che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e di ogni riguardo, si tratta dell' onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. (*Resta in disparte, e ascolta.*)

Ze. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...

Li. (*a don Roberto*) Ell' avrà l' ardire di condannarvi...

D. Ro. (*a Zelinda*) Mi pare la resistenza un po' troppo forte...

Fa. Con permissione. (*a don Roberto con qualche agitazione*) Mi hanno detto ch' ella mi cercava.

D. Ro. (*verso Fabrizio*) Oh appunto...

Li. Ecco lì l' interprete, il confidente...

D. Ro. (*a Lindoro*) Lasciate parlare a me.

Ze. Voi vedete, Fabrizio...

D. Ro. (*a Fabrizio tirando fuori la lettera*) Badate a me. Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fa. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l' ha avuta dalle mie mani.

Li. Ecco se io diceva la verità...

D. Ro. (*a Lindoro*) Tacete.

Ze. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola: a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi decidere se si ha da parlare o tacere.

Fa. (*a Zelinda*) Io ho molto più interesse di voi in questo affare. Vi è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell' onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità.

Ze. (Don Flaminio è sacrificato.)

Li. (*a don Roberto*) Vedete, signore, se i miei sospetti...

D. Ro. (*a Lindoro accennando Fabrizio*) Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui.

Fa. (*a D. Roberto*) Signore, voi sapete che le colpe d'amore, son colpe umane...

Li. Amori simili sono delitti, sono iniquità ...

D. Ro. (*a Lindoro*) Voi mi fareste venir la rabbia.

Fa. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Li. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

D. Ro. (*a Lindoro*) Perderò la pazienza. (*a Fabrizio*) Seguitate il vostro discorso.

Fa. Amor mi ha accecato, amor mi ha consigliato.

D. Ro. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fa. Sì signore, l' ho scritta io.

Li. Siete voi che ama e che seduce Zelinda?

Fa. Che parlate voi di Zelinda?

D. Ro. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Li. Questa lettera parla chiaro ... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.

Fa. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.)

Ze. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione?)

Li. (*a D. Roberto*) Vi assicuro ...

D. Ro. (*a Lindoro con impazienza*) Sentiamo.

Fa. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

D. Ro. La conosco benissimo.

Fa. Figlia unica di un padre ricco ...

D. Ro. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fa. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'innamorarla; sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Ze. (*con ispirito e con franchezza*) Sì signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola, e del mio silenzio.

D. Ro. (*a Lindoro*) Ah? che ne dite?

Li. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fa. (*a Lindoro*) La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita.

Li. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fa. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera ho voluto prende-

re il suo consiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto ch' io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Ze. Ecco la pura e semplice verità.

D. Ro. (*a Lindoro*) E bene, che ve ne pare?

Li. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto? ...

Ze. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto ....

Fa. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Ze. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fa. E l' ho pregata di non parlare.

Ze. Ed io gli ho data la mia parola d' onore.

D. Ro. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Li. Eh signore, signore ... A proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l' appuntamento di essere insieme è per il giorno d' oggi, come potete voi ... (*a Fabrizio*) voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente?

Fa. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone ... confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari, d'interessi con qualche mercatante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l' avrebbe negato.

D. Ro. Oh no certamente. Il mastro di casa poteva facilmente credere che glie l' avrei accordato.

Fa. Nè la colpa sarebbe stata sì grave ... Tutto il male che io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Li. (*con isdegno*) Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro.

D. Ro. (*a Lindoro*) Via, non è poi un delitto.

Li. E Zelinda preferisce gl' interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito?

Ze. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fa. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consigli ho abbandonato l' idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

D. Ro. Lodo la vostra risoluzione. (*a Zelinda e Lindoro*) Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera di perfetta riconciliazione.

Ze. (*in atto di accostarsi a lui*) Se il mio caro marito me lo permette ...

Li. (*si avanza verso Zelinda*) Scusate l' amore, la gelosia ...

SCENA X.

Donna ELEONORA *e detti.*

D. El. Signor marito, vi ho da parlare?
(*Zelinda e Lindoro si arrestano*)

D. Ro. Eccomi qui, parlate. (*a Zelinda, a Lindoro e a Fabrizio*) Via, andate, e che la pace duri, e che non ci siano mai più grida.

D. El. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Ze. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

D. El. (*con aria brusca*) È venuto a parlarmi don Filiberto; mi ha recato la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione.

. *Ro.* Questa è una buonissima nuova: e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

. *El.* Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell' impegno che voi sapete. Don Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restar svergognati.

. *Ro.* Chi?

. *El.* Don Flaminio ...

. *Ro.* Per qual ragione?

. *El.* Perchè è innamorato.

. *Ro.* Di chi?

. *El.* (*accenna Zelinda*) Di quella frasca, di quell' indegna ...

e. Come, signora?

i. (*agitato*) Ah pur troppo sarò tradito ...

. *Ro.* (*ad Eleonora*) Come potete voi asserirlo?

. *El.* Io lo so da don Filiberto.

a. (Come va questo imbroglio?)

e. (*ad Eleonora*) Sono una donna d' onore, son conosciuta per tale, e il signor don Filiberto non sa quello che si dica.

. *El.* (*a Zelinda*) E voi ardirete con tanta temerità?...

i. (*placidamente*) Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento don Filiberto lo dice?

. *El.* Ha veduto una lettera ...

i. (*placidamente*) Ah! questa lettera la conosco. Don Filiberto parla per bocca mia.

a. Sì signora, ei non sa che la lettera è mia, che io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia di uno speziale, che io sono il reo, che io sono l' innamorato ...

. *El.* Che andate ora inventando che la lettera

è vostra? che siete voi il galante di cui si tratta? Siete un mentitore, un bugiardo; poichè voi stesso avete accordato a don Filiberto, che don Flaminio fa l'amore con Zelinda, e non è sulla lettera ch'ei si appoggia, ma sulle vostre parole.

Li. (*a Fabrizio*) Ah son tradito senz' altro.

Ze. (Misera me! non so in che mondo mi sia.)

D. Ro. (*a Fabrizio*) Sarebbe dunque possibile?...

Fa. Signore, sono un galantuomo: incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di don Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. (*parte*)

SCENA XI.

Don ROBERTO, *Donna* ELEONORA, ZELINDA *e* LINDORO.

D. El. (*a D. Roberto*) Non credete a quell' impostore.

Li. (*a D. Roberto*) No, non si può credere a quel ribaldo.

Ze. (*a D. Roberto*) Sospetterete dunque di me?

D. Ro. Non so che dire. Sono incerto ... sono confuso ... (*a Zelinda*) Per dirvi la verità ... principio a dubitare anch' io.

Ze. Povera me! a qual miserabile condizione son io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non perde l' occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il

mio caro marito! È possibile ch' io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d' avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione cadrebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m' insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende e mi disonora. Caro sposo, se io v'amo, se io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia.

(*parte*)

SCENA XII.

Don ROBERTO, *Donna* ELEONORA *e* LINDORO.

D. Ro. Mi pare ancora impossibile ch' ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D. El. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D. Ro. Voi siete nata per pensar male.

Li. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D. Ro. Voi siete uno stolido ... un temerario.

D. El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio ...

D. Ro. (*sdegnato*) E che ardireste di dire?

D. El. È inutile che mi spieghi. Ma se don Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla ... sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte*)

SCENA XIII.

Don ROBERTO *e* LINDORO.

D. Ro. (Che moglie ! Oh cieli ! Che moglie mi è mai toccata !)

Li. Signore, accordatemi il mio congedo?

D. Ro. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt' i momenti burbera, minacciosa, inquieta !)

Li. Signore ...

D. Ro. (*non gli bada, e passa dall' altra parte*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Li. Signore datemi il mio congedo.

D. Ro. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. (*parte*)

SCENA XIV.

LINDORO *solo.*

Sì, andrò, andrò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le superchierie, le menzogne. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. (*grida e batte i piedi*) Fuori, fuori di questa casa.

SCENA XV.

ZELINDA *e detto*.

Ze. (*con isdegno e con voce alta*) Che cosa sono questi strepiti ; cosa sono queste disperazioni ?

Li. Meno ciarle , e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.

Ze. (*rabbiosamente*) Fuori di questa casa ?

Li. Sì, lo comando, lo voglio , e sarò capace di farmi rispettare e obbedire.

Ze. (*alterata*) Non mi volete credere ? volete ancor sospettare ?

Li. Fuori di qui, e poscia ne parleremo.

Ze. Volete che io manchi alla mia parola ? Volete che io commetta una mal'azione ? che io parli ? che io dica ? che io vi soddisfaccia ? animo. (*con rabbia*) Eccomi qui, son pronta, parlerò, vi soddisferò.

Li. Tutte cabale, tutte invenzioni ...

Ze. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il signor don Flaminio ... Ma no , non è giusto, non vo mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Li. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Ze. Volete uscire di questa casa ?

Li. E voi dovete venir con me.

Ze. E dove volete andare ?

Li. Ove mi pare e piace. (*con isdegno*) Seguitemi , e non ci pensate , e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Ze. Avete risoluto ?

Li. (*con isdegno*) Ho risoluto.

Ze. Si ha da partire?

Li. Si ha da partire.

Ze. Subito?

Li. (*con isdegno*) Immediatamente.

Ze. (*con isdegno*) Aspettatemi che saprò soddisfarvi. (*parte*)

SCENA XVI.

LINDORO, *poi* ZELINDA.

Li. (*con forza*) Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire.

Ze. (*Tutta sdegno e collera strascinando il baule, che si è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maledetto baule; animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria ch' era sul tavolino*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strappazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. (*corre all' armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutt' i suoi abiti e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*)

Li. (*Resta ammutolito, sorpreso e non parla.*)

Ze. Andiamo, sì, andiamo a cercar la elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto ... (*caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede*)

Li. (*un poco raddolcito*, *e mostra dispiacere, che guasti la roba*) Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata.

Ze. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d'andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì, fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e si getta sopra una sedia*)

i. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

e. Oh quanto volentieri andrei a gettarmi nel Ticino!

i. (*tira fuori qualche abito e lo mette nella cesta*) Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba?

e. Che cosa fate? Si ha d' andar via, e voglio andar via.

i. Sì, si ha d' andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

e. (*con ironia*) Veramente voi siete fatto di ghiaccio.

i. (*mette un altro abito nella cesta*) Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio.

e. (*un poco pacificata*) Lasciateli lì che li piegherò.

i. (*cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori*)(*a Zel.*) Che cosa è questo?

e. Non lo vedete? È un ventaglio.

i. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.

e. È necessario che voi vediate tutt' i miei stracci?

i. Ma questo è un ventaglio ricco. (*scaldandosi a poco a poco*) Costerà tre zecchini almeno.

Ze. (*scaldandosi un poco*) E se costasse anche sei?

Li. Chi vi ha dato questo ventaglio?

Ze. L' ho comprato.

Li. (*con isdegno*) No, non è vero niente.

Ze. Non è vero niente?

Li. Ci scommetto la testa. Quest' è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.

Ze. Donato! e da chi?

Li. Sarà un presente di don Flaminio.

Ze. (*con isdegno*) Di don Flaminio?

Li. Sì, di lui.

Ze. (*con tutta la collera*) Sì, bravo, è di lui è un presente di don Flaminio.

Li. (*straccia il ventaglio pel mezzo*) È un presente di don Flaminio?

Ze. (*fremendo e battendo i piedi*) È un presente di don Flaminio.

Li. (*lo straccia in pezzi*) Di don Flaminio

Ze. (*come sopra*) Di don Flaminio.

Li. (*getta via il ventaglio*) Fuori di questa casa

Ze. (*corre alla cesta, e torna a gettar gl. abiti nel baule*) Fuori di questa casa.

SCENA XVII.

MINGONE *contadino con un cesto di pere, e detti.*

Mi. Signora Zelinda?

Ze. (*arrabbiata*) Che c' è?

Mi. Tenete questo cesto di pere che manda dalla campagna il signor don Flaminio...

Li. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pere?

Mi. Il signor don Flaminio.

Li. A chi le manda?

Mi. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.

Li. (*leva il cesto al contadino con forza*) Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna?

Ze. Che bestialità! che furore!

Li. (*minaccia il contadino*) E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti?

Mi. Io non so nulla, signore. (*fugge via*)

Li. (*prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Ming.*) Scellerato, indegno, ti arriverò.

Ze. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don ROBERTO *e detti.*

D. Ro. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo d'esser colpito*)(*a Lindoro*) Che impertinenza è questa?

Ze. (*amorosamente a D. Rob., e Lindoro resta mortificato*) Ah signore, scusatelo per amor del cielo!

D. Ro. (*a Zel.*) Che fate voi qui? A che serve questo baule?

Ze. (*piangendo*) Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi.

D. Ro. Chi lo dice?

Ze. Lindoro.

D Ro. (*a Zel.*) Andate nella vostra camera.

Ze. (*agitata*) Ma non vorrei che dicesse ...

D. Ro. (*con forza*) Andate nella vostra camera.

Ze. (*parte*) Vi obbedisco. (Stelle abbiate pietà di me!)

SCENA XIX.

Don ROBERTO *e* LINDORO.

Li. (*battendo i piedi*) Giuro al cielo!...
D. Ro. (*a Lindoro placidamente*) Venite con me.
Li. Come signore? ...
D. Ro. (*con forza*) Venite meco, vi dico.
Li. Non v' è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.
D. Ro. Sì, partirete, ma venite con me.
Li. Dove? Perchè? (*con isdegno*) Qual intenzione avete sopra di me?
D. Ro. (*con isdegno*) Ho ricevuto una lettera di vostro padre.
Li. (*si addolcisce un poco*) Di mio padre?
D. Ro. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.
Li. (*placidamente ma con ansietà*) Oh cielo! Buone nuove, signore?
D. Ro. Migliori di quelle che meritate.
Li. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.
D. Ro. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte*)
Li. Ah sì, sono diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don ROBERTO *e* LINDORO.

Li. Come sperate, signor padrone, di potere scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizi?

D. Ro. Fin' ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Li. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

D. Ro. Vi è una maniera assai facile per iscoprire o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S' ei ricusa di maritarsi, si può temere; s' egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Li. Un uomo che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

D. Ro. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensar sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Li. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor don Flaminio?

D. Ro. Gli ho scritto una lettera, la ho consegnata al contadino che ha portato il cesto di pere... A proposito, guardate se la gelosia vi

accieca, se la passion vi trasporta! mio figlio manda le pere per la famiglia, e voi le prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell' uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Li. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

D. Ro. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Li. Ma! se la lettera scritta in francese è scritta dal sig. don Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D. Ro. Ecco quello che mi fa credere maggiormente che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che lo ha lasciato al castello, e che lo aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Li. Bisognerebbe mandarlo subito.

D. Ro. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Li. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D. Ro. No, perchè è qui colla sedia.

Li. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

D. Ro. Ne ha di bisogno per portar l'abito e la biancheria.

Li. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città don Flaminio.)

D. Ro. Vado a spedirlo immediatamente.

Li. Signore, vi vorrei pregar di una grazia?

D. Ro. Dite, dite, ma fate presto.

Li. Permettetemi che vada anche io colla sedia..

D. Ro. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... I vostri sospetti...

Li. Vi giuro sull' onor mio, che non parlerò.

D. Ro. Ma che premura avete di andar voi stesso?

Li. Vi dirò ... La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch' ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

D. Ro. Se potessi compromettermi della vostra prudenza ...

Li. Non dubitate. Vi do la mia parola d' onore.

D. Ro. Quand' è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Li. Sì signore, e partiremo immediatamente.

D. Ro. Andate, che il cielo vi benedica ... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Li. Sì signore, la vedrò, le dirò addio.

D. Ro. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi; la chiamerò, e la farò venire. Consolatela, poverina! amatela ... Sì, lo spero, vedrete ch' ella lo merita. (L' amo, come s' ella fosse del sangue mio. Questo è effetto della bontà, del merito e della virtù.) (*parte*)

SCENA II.

LINDORO, *poi* MINGONE.

Li. Nessuno mi leverà dalla testa che don Flaminio non sia in Pavia, ch' egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d' accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone; scoprirò io bene da lui ...

Mi. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.)

Li. Galantuomo, dove avete la sedia ?

Mi. Signore ... Il padrone può dir quel che vuole; con voi in sedia io non ci voglio venire.

Li. E perchè non ci volete venire ?

Mi. Perchè ... Perchè ... Sono pover' uomo, ma sono galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Li. Scusatemi, caro amico. Era in collera con mia moglie ... Siete voi maritato ?

Mi. Così non lo fossi !

Li. Griderete anche voi qualche volta?

Mi. Qualche volta ? Dalla mattina alla sera.

Li. E non vi nascono mai di questi accidenti ?

Mi. Signor no, mai. Quando sono in collera bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Li. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto ... Ma la convenienza non lo permette.

Mi. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze ne sopportate di belle !

Li. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov'è?

Mi. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Li. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia ?

Mi. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna ch' io lo conduca dal maniscalco.

Li. Voi non l' avete detto al padrone.

Mi. No, perchè non dica ch' io l' ho storpiato, e che non mi gridi.

Li. E come farete voi a portare l' abito e la biancheria ?

Mi. Non è che un fagotto ; lo porterò sulla testa.

Li. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa. Lo faremo visitare in passando.

Mi. (*scaldandosi*) Se non può camminare.

Li. Ne prenderemo un altro.

Mi. Io non ci voglio venire.
Li. Amico, ci conosciamo.
Mi. (*confuso*) Di che?
Li. Oh via.
Mi. Non capisco.
Li. Vi capisco io.
Mi. Di che?
Li. Orsù alle corte. Il signor don Flaminio è in città.
Mi. (*confuso*) In città?
Li. Ed è venuto con voi.
Mi. È venuto con me?
Li. E vi ha ordinato di non parlare.
Mi. Di non parlare?
Li. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Mi. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Li. Non sapete ch'io sono il suo segretario?
Mi. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Li. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Mi. Ve l'ha scritto?
Li. Sì certo, e mi raccomandò di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.
Mi. Io? non parlo, se mi danno la corda.
Li. Bravissimo, così mi piace.
Mi. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Li. Ho fatto per provarvi.
Mi. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son secreto! Bravo; bravo. Ah io, corpo di bacco, in materia di segretezza farei a tacere con un muto a *nativitatibus*.
Li. E dov'è presentemente il signor don Flaminio?
Mi. Non lo so.
Li. Dov'è smontato?
Mi. Non ve l'ha scritto?

Li. No; mi ha detto ove sarà questa sera; ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Mi. È smontato in una casa sulla piazza del castello, ma io non so chi ci stia.

Li. Me la sapreste insegnare questa casa?

Mi. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Li. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Mi. Vi aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.

Li. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.

Mi. Chi? Io? Puh! Fate conto ch'io sia una muraglia. (*parte*)

SCENA III.

LINDORO *solo.*

Posso udire di più? Può essere la cosa più chiara, più convincente? Dica ora don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch'io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccare con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dov'è smontato don Flaminio. Lascerò delle spie qui d'intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo de' sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV.

ZELINDA *e detto.*

Ze. Andate via, Lindoro?
Li. Sì, ve l'avrà detto il signor don Roberto.
Ze. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?
Li. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.
Ze. Domani? E perchè non questa sera?
Li. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.
Ze. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.
Li. (Che finissima carità.)
Ze. Ma come andate?
Li. In sedia.
Ze. Voglio dire ... non vi mettete niente per riparavvi dall'aria?
Li. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.
Ze. Mettetevi il gabbano.
Li. No, no, non è freddo.
Ze. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*va all' armadio, e tira fuori un gabbano*)
Li. (Chi mai crederebbe ch' ella sapesse fingere a questo segno?)
Ze. (*viene col gabbano*) Eccolo qui, credetemi, starete meglio.
Li. Sì, sì, come volete. Datelo qui.
Ze. Lasciate che ve lo metta in dosso.
Li. Me lo metterò io.
Ze. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.
Li. Me lo metterò sulle spalle.
Ze. No, caro marito, voi avete un abito buono e la polvere lo rovinerà.

Li. (*lascia fare*) (M' insegna a fingere a mio dispetto.)

Ze. (*mettendo il gabbano*) Ah se potessi sperare un poco di consolazione!

Li. (*con ironia*) La consolazione l' avrete fra poco.

Ze. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo*)

Li. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.

Ze. Il buono non ve lo do.

Li. Datemi quello che volete.

Ze. (*va all'armadio, e torna con un cappello vecchio ed un bastone*) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Li. (Tutte le pulizie immaginabili, purch'io parta.)

Ze. Andate via...

Li. (*in atto di partire*) A rivederci...

Ze. Aspettate. (*torna all' armadio*)

Li. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Ze. Tenete i vostri guanti.

Li. Vi ringrazio.

Ze. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...

Li. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.

Ze. (*patetica*) Andate via...

Li. Bisogna bene ch' io vada.

Ze. E andate via... così...

Li. Come?

Ze. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?

Li. Ci rivedremo domani... ma... venite qui abbracciamoci. (*s' abbracciano*) (L' amo ancor quest' ingrata!)

Ze. (*S' asciuga gli occhi piangendo.*)

Li. (*commosso*) (Oh cielo! che lagrime son quelle? Ah lagrime di rossore, di rimorso, di tradimento.) (*risoluto*) Addio, a rivederci.

Ze. (*gli stende le braccia*) Sentite ...

Li. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. (*parte senza guardarla*)

SCENA V.

ZELINDA *sola.*

È partito. Ah che cova tutta via nel cuore il sospetto e la gelosia! Ma ... e non parla più di uscir di questa casa. Che vuol dir questa novità? (*resta sospesa*)

SCENA VI.

FABRIZIO *e detta.*

Fa. (*guardando intorno se è veduto*) Zelinda?

Ze. Ah, Fabrizio, voi mi avete messa nel grande imbarazzo!

Fa. È andato via Lindoro?

Ze. (*dolente*) Sì, è partito.

Fa. Vi ho da dire una novità.

Ze. E qual novità?

Fa. Don Flaminio è venuto a Pavia.

Ze. E dov' è?

Fa. In casa della cantatrice.

Ze. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fa. Anzi è necessario ch' ei vada.

Ze. No, vi dico; (*in atto di partire*) anderò io ad arrestarlo ...

Fa. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Ze. Per qual ragione? Che male c' è?

Fa. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che don Flami-

nio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Ze. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fa. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste ch'egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Ze. Come avete saputo ch'egli è arrivato?

Fa. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Ze. Il contadino lo sa che don Flaminio è venuto?

Fa. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Ze. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera ch'ei vi ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fa. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede ch'è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Ze. Eccolo precipitato.

Fa. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste di parlare con don Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Ze. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fa. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quand'anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buon'azione.

Ze. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fa. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Ze. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza.

(*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO *solo.*

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti.

(*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA *sola*

(*Accomoda la spinetta, le carte di musica, le sedie*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui, non

lo ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch' è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta dalla campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio; tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacere che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona; allora avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

Don FILIBERTO *e detta.*

D. Fi. Si può venire?

To. Venga, venga.

D. Fi. Vi riverisco, quella giovane.

To. Serva sua. Che cosa comanda?

D. Fi. Sta qui la signora Barbara?

To. Sì signore.

D. Fi. È in casa?

To. Sì signore è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle...

D. Fi. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.

To. Signore, scusatemi, io non andrò a sturbarla presentemente, perchè so ch'ella ha per le mani un affare di gran premura.

D. Fi. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch' io devo dire

alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere ch'ella ci trovi il suo conto, meglio dell' affare che ha per le mani.

To. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, s'è lecito, signore, qual'è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.

D. Fi. Andate immediatamente. Ditele ch' io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.

To. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall' incomodarla.

D. Fi. Ma ella potrebbe perdere l'occasione ...

To. Non serve niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

D. Fi. Perchè? È forse impegnata per qualche altro teatro?

To. No signore, ma vi dirò. Sappiate ch'ella fa il mestiere mal volentieri.

D. Fi. Non lo so, ma non importa. E così?

To. E così, è in trattato di maritarsi.

D. Fi. Veramente di maritarsi?

To. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D. Fi. Vi dirò, vi sono qualche volta de' matrimoni ...

To. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D. Fi. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

To. Oh se prende questo, vi assicuro che non

avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!... È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

D. Fi. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

To. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

D. Fi. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebb'essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualcheduno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

To. In verità, voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

D. Fi. Eh eh, figliuola mia! i giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

To. Se questo fosse, darei alla disperazione per conto suo.

D. Fi. Conoscete voi la persona?

To. La conosco sicuramente.

D. Fi. Come si chiama?

To. È un gentiluomo di questo paese...

D. Fi. Un gentiluomo?

To. È figlio unico...

D. Fi. Figlio unico?

To. Alle curte, è un certo signor don Flaminio...

D. Fi. Figliuolo del signor don Roberto?

To. Per l'appunto. Lo conoscete?

D. Fi. Oh non conosco altri che lui.

To. Vi pare che sia cattivo partito?

D. Fi. Sarebbe ottimo.

To. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

D. Fi. No, ma mi pare impossibile ch'egli si sia impegnato, come voi dite.

To. Oh per impegnato lo è, ne son certa. L'ama teneramente. E' qui, tutto il giorno da lei. E' andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo, credo, che concluderanno l'affare.

D. Fi. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

To. (*guardando verso la porta*) Sento gente. Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

D. Fi. Ma è inutile dopo quel che m'avete detto.

To. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato perchè non posso tacere.) (*parte*)

SCENA X.

Don FILIBERTO *solo.*

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho ma-

le interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a donna Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro e questo imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien che io resti.

SCENA XI.

BARBARA *e detto.*

Ba. Serva umilissima. È ella signore, che mi domanda?

D. Fi. Sono io, che ho l'onore di riverirla, e di supplicarla.

Ba. In che cosa la posso servire?

D. Fi. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito e la di lei virtù ...

Ba. (*con una riverenza*) Mi fa troppo onore.

D. Fi. S' ella fosse in grado d'accettare l' offerta ...

Ba. Dirò, signore ... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

D. Fi. (Col teatro d' amore, e don Flaminio sarà l' impresario.)

Ba. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l' incomodo di ripassare da me ...

D. Fi. Signora, l' offerta che vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l' altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna.

(*fa una riverenza, e parte*)

SCENA XII.

BARBARA, *poi Don* FLAMINIO.

Ba. Che complimento ridicolo! Crede ch'io mi sia piccata perchè mi ha offerto una parte di seconda donna! Non sa egli la recita alla quale aspiro.

D Fl. (*ironico e con isdegno*) Signora mi consolo con lei.

Ba. Di che? cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

D. Fl. In ogni caso, se io sono un impostore, se io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Ba. Ma, caro don Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi ch'io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite perchè spero di maritarmi?

D. Fl. Ah sperate? Non siete ancora sicura?

Ba. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo d'onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quello che vi ho detto: a costo di tutto, a costo di essere una miserabile, come sono stata fin'ora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

D. Fl. Ma vi ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, ch'è docile, ch'è amoroso, che sono il suo unico e 'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e vi abbraccierà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Ba. Ed io, quando sarò assicurata di questo...

D. Fl. Ma ancora non lo credete?

Ba. Scusatemi: ho ragione di dubitarne.

D. Fl. Voi mi fareste dire e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità...

Ba. Ma, compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente ...

SCENA XIII.

TOGNINA *e detti.*

To. Signora, è una giovane che vi domanda.

Ba. E chi è?

To. Non so, non l'ho mai veduta.

Ba. Che cosa vuole?

To. Dice che vi ha da parlare.

Ba. Fatela entrare.

To. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di avermi demeritato ...

Ba. No, no, non v'inquietate per questo.

To. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) (*par.*)

D. Fl. Vedete che cosa voglia ch'io mi ritirerò.

Ba. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna; non vi può dar soggezione.

Fl. (*osservando fra le scene*) Che vedo! Zelinda?

Ba. (*voltandosi*) Zelinda?

SCENA XIV.

ZELINDA *e detti.*

Ze. Serva umilissima di lor signori.

D. Fl. Che fate qui?

Ba. Qual nuova avventura vi conduce da me?

Ze. Vi domando perdono ...

Ba. (*con caldo*) Venite in traccia di don Flaminio?

Ze. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.

D. Fl. E chi vi ha detto che io sono qui?

Ze. Me lo ha detto Fabrizio.

D. Fl. Ah, mi ha tradito l'indegno!

Ze. No, signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace di offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda qui con quel zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.

Ba. Qual fulmine? Qual novità?

D. Fl. Capisco il zelo, o la macchina, o la sciocceria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.

Ze. (*a D. Flaminio*) Eh signore, guai a voi se sa vostro padre che siete qui! E se penetra .... (*a Barbara*) Scusatemi, signora, se io parlo con libertà, (*a D. Fl.*) e se penetra l'attacco vostro.

D. Fl. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mia fantasia?

Ze. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo, e forse forse la sua eredità.

Ba. (Povera me! Il core me lo diceva.)

Ze. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.

Ba. (Ancora di più?)

D. Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Ze. Ma approvato, voluto e concluso da vostro padre.

D. Fl. Ci ha da essere l' assenso mio, (*accennando Barbara*) ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile...

Ba. Questa giovane onorata e civile, si maraviglia di voi che ardite d' ingannarla e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza ...

D. Fl. Ah vi giuro sull' onor mio ...

Ba. Credo all' onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina di una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl' insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell' amore, ma non a segno da obliare me stessa, la mia nascita e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte*)

SCENA XV.

Don FLAMINIO *e* ZELINDA.

Ze. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.)

D. Fl. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato.

Ze. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola che io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all' ira di vostro padre, e per salvare me stessa non ho

altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

D. Fl. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate di essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Ze. Credete voi ch'io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

D. Fl. È tanto amabile, e l'amo tanto...

Ze. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D. Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Ze. Bene dunque, senza nessun scrupolo ne parlerò al signor don Roberto.

D. Fl. No, vi supplico per amor del cielo.

Ze. Promettetemi di abbandonare la cantatrice; se non volete ch'io parli.

D. Fl. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Ze. Io non vi dico che sposiate la vedova; mi basta che non isposiate la cantatrice.

D. Fl. Se voi avete della bontà per me...

Ze. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire*)

D. Fl. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto...

SCENA XVI.

TOGNINA *e detti, poi* LINDORO *da viaggio.*

To. (*alli due che sono in iscena*) Dov'è la padrona? Vi è qui un giovane che la domanda.

Ze. È andata via, già un momento.

Li. (*entra furioso*) Ah ah! vi ho sentito a voce. Vi ho trovati sul fatto, e più non s vono le menzogne, i raggiri, le macchine, e imposture.

To. (Che cosa è questo negozio?)

Ze. Ah Lindoro, se voi vi siete mai ingann questa è la volta, ve l' assicuro.

Li. No, mi sono solamente ingannato quando creduto, quando ho prestato fede ad una p fida, ad una indegna.

To. (*a Lindoro*) Ehi, parlate bene in ca della mia padrona.

D. Fl. (*a Lindoro*) Voi siete uno sciocco, non sapete quello che vi dite.

To. (*a D. Flaminio*) Ehi, ehi, signore.

Li. Voi siete un perturbator della pace, un s duttor dell' onestà.

To. (*a Lindoro*) Che parole? Che bestiali son queste?

Ze. Ah marito mio, che dite?

To. (È sua moglie; ora ho capito.)

Li. Andate, che siete una perfida, una ingann trice. Oh donne, donne! chi si può fidar de le donne?

To. (*a Lindoro*) Ehi, ehi, parlate ben del donne, che cospetto!...

D. Fl. Vostra moglie è l' esempio della pruden za e della onestà.

Li. Lo era, ma non lo è più.

Ze. Siete in inganno; ascoltatemi, ora poss dir tutto, ora saprete la verità...

Li. Non vo' udir altro. Ne ho udito abba stanza. Siete una perfida, e vi abbandono pe sempre.

Ze. Abbandonarmi? Oh cieli! No, non lo meritò. Ascoltatemi per carità.

Li. Non vo' udir altro, vi dico.

To. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.)

D. Fl. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Li. No vo' udir altro.

To. (*a Lindoro*) Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia.

Ze. (*a Lindoro*) Il signor don Flaminio...

Li. È un cavalier indegno.

D. Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...

To. (*a D. Flaminio*) Fermatevi (*a Lin.*) Andate via.

Li. Non crediate di spaventarmi ... Ma saprò farmi conoscere.

To. Va, che il diavolo ti strascini. (*dolcemente e politamente a D. Flaminio e Zelinda*) Finite placidamente il vostro discorso.

SCENA VIII.

Don FLAMINIO *e* ZELINDA.

Ze. Eccomi precipitata per sempre. (*parte*)

D. Fl. Ah il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all' amore. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

D. ROBERTO *e Donna* ELEONORA.

D. El. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?

D. Ro. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia che vostra.

D. El. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

D. Ro. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo dovere

D. El. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei, e non c' è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

D. Ro. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo ch' ella non lo merita ...

D. El. (*ironicamente*) E ch' è savia e dabbene ...

D. Ro. Sì, savia, dabbene, virtuosa e morigerata.

SCENA XIX.

LINDORO *e detti.*

Li. (*Entra agitato, e non fa che cavarsi il cappello.*)

D. Ro. (*a Lindoro*) Come? siete già ritornato?

Li. Sì signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

D. Ro. Che c' è, che cosa è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Li. L' ho veduto, sì, l' ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

D. Ro. Con Zelinda?

D. El. (*ironico*) Colla giovane savia, dabbene, morigerata?

D. Ro. Oh cieli! Li avete ritrovati insieme?

Li. Soli, in conferenza, in colloquio ... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

D. El. (*a Lindoro con ironia, guardando Don*

Roberto) Eh via, che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa!

D. Ro. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

ZELINDA *e detti.*

Ze. (*con franchezza correndo verso di D. Rob.*) Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza?

D. Ro. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Ze. Ascoltatemi per carità...

D. Ro. No, levatevi dagli occhi miei.

Ze. (*a D. Roberto piangendo e gittandosi in ginocchio, e ritenendo la faccia coperta col fazzoletto*) Signore, movetevi a compassione di me!

D. Ro. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

D. El. (*a Zel.*) Per voi sono stata imputata di mala lingua.

Li. (*a Zel.*) Donna senza amor, senza fede, senza riconoscenza.

Zel. (*Resta in ginocchio colla faccia coperta.*)

SCENA XXI.

Don FLAMINIO *e detti.*

D. Fl. Ah padre mio amorosissimo, vi domando perdono!

D. Ro. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?

D. Fl. Io amare Zelinda?

D. Ro. E di che mi chiedi perdono?

D. Fl. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non sono capace di fiamme indegne.

D. Ro. Come! (*a D. Flaminio*) Non è dunque vero?... (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo*) Alzatevi. (*a Lindoro*) E voi che mi andate dicendo?

Li. Non gli credete, li ho trovati da solo a sola.

SCENA XXII.

Don FILIBERTO *e detti.*

D. Fi. Con buona grazia di lor signori. Signora donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

D. El. Sì, avete ragione, perchè don Flaminio ama perdutamente Zelinda.

D. Fi. No, signora mia, v' ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

D. Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Li. (*a D. Filiberto*) Sono cabale, siete tutti d' accordo.

D. Fi. (*a Lindoro con isdegno*) Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così.

Ze. (*a D. Filiberto accennando Lindoro*) Ah signore, scusatelo per amor del cielo!

D. Ro. Ah Lindoro, guardate s' ella vi ama, s' ella merita di essere amata!

Li. (*a D. Flaminio*) Che facevate voi con mia moglie?

D. Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente in casa di Barbara, ch'è l'amor mio: Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono che io imploro dal genitore.

D. Ro. (*giubilante*) Oh cielo! (*a donna El.*) Ah che ne dite? È una donna virtuosa?

D. El. (*a Don Flaminio*) Sposerà la vedova il signor don Flaminio?

D. Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

D. Ro. Sì, caro figlio, che tu sia benedetto. Ti perdono, ti abbraccio. Sono pieno di consolazione. (*a Lindoro con ansietà*) E voi, siete ancor persuaso?

Li. Ma quella lettera verificata a puntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D. Ro. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speciale?

SCENA ULTIMA

FABRIZIO *e detti.*

Fa. No signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per ricapitarla alla cantatrice. (*fa vedere tutto a Don Roberto*)

D. Ro. (*a Lindoro*) Leggete, se sapete leggere. Ah che ne dite?

Li. (Sono confuso, non so che dire.)

D. Ro. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Li. (*addolorato*) (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.)

D. Ro. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito; non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Ze. Ah non mi guarda nemmeno. (*piangendo*) Mio marito ancor mi crede... Mio marito non mi ama più.

Li. (*voltandosi pateticamente*) Sì, anima mia, che ti adoro.

Ze. (*Gli corre vicino, e si abbracciano.*)

D. Ro. Mi fanno piangere dall' allegrezza. (*a D. Eleonora*) Che diavolo fate voi? Che cuore avete che non piangete?

D. El. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno ...

D. Ro. Nemmeno se io crepassi, ne son sicuro.

D. El. Signor don Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. Don Flaminio la sposerà.

D. Fl. (*a D. El.*) Signora, io dipenderò da mio padre.

D. Ro. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda; (*a Lindoro*) e voi avete avuto cuore di tormentarla e di sospettare di lei?

Li. Signore, vi domando perdono ...

D. Ro. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo; una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Li. Sì, perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l' ho fatto per eccesso di amore.

Ze. (*dolcemente a Lindoro*) Per eccesso di amore?

Li. Sì, per amore.

Ze. Oh una colpa sì bella, merita bene che si perdoni (*si abbracciano*). Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia, saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace, saprà la consolazione che noi proviamo; e chi s'investe della passion dell'autore, e di quella dei recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo aggradimento.

FINE

C. Rizzardini inv e dis G. Bossa inc

ZE Ah povera me! Son disperata Mio marito non m'ama piu

Le inquiet di Zelanda Atto Sc. XVI

LE INQUIETUDINI
DI ZELINDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Sèguito delle avventure di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI

Donna ELEONORA *vedova di don Roberto.*
Don FLAMINIO *figlio del fu don Roberto.*
ZELINDA *moglie di*
LINDORO.
FABRIZIO *mastro di casa.*
BARBARA *sposa promessa di don Flaminio.*
TOGNINA *cameriera di Barbara.*
Don FILIBERTO *mercante.*
Il signor CICCOGNINI *avvocato.*
Il signor PANDOLFO *procuratore.*
Un NOTAJO.
COSTANZO *padre di Barbara.*
Un SERVITORE.
Un altro SERVITORE *dell' avvocato.*
Un FACCHINO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Flaminio con varie sedie.

LINDORO *a sedere in aria di melanconia*
FABRIZIO *e Servitori.*

Fa. (*ai servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semi-circolo e part.*) Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. Che avete Lindoro, che siete sì melanconico?

Li. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita che abbiamo fatta del povero don Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al cuore; ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte.

Fa. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita di essere pianto. Oggi finalmente si aprirà il testamento; sentiremo le sue ultime disposizioni.

Li. Donna Eleonora sarà contenta; ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fa. E' verissimo. E siccome il notaro era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Li. Chi sa, come don Roberto l' avrà trattata?

Fa. Se l' ha riconosciuta a misura dell' amore che ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Li. Per altro, mi pare, che, secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima somma.

Fa. È vero, ma può farla star bene, se vuole. Può raccomandarla all' erede, può obbligare l' erede... Ma il male si è, ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e don Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Li. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch' ella ha avuto pochissima dote.

Fa. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Li. Ma il signor don Roberto le avrà fatto una contraddote.

Fa. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni; e la mia più grande curiosità si è di sapere, come ha trattato Zelinda e voi.

Li. Oh in quanto a noi, non siamo della famiglia, e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fa. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro, che un uomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Li. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla Provvidenza.

Fa. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Li. E' vero: ho sagrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei la mia casa, ho disgustato mio padre; ma, grazie al cielo, mi ha

perdonato, e il bene che ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quello che io poteva sperare dalla mia famiglia.

Fa. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Li. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia, che ho rossore nel ricordarmelo.

Fa. Caro amico, l'avete ben fatta piangere e sospirare.

Li. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fa. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Li. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta degli sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fa. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita di essere tormentata. E poi, la gelosia tormenta quei che la provano. Oh vi assicuro, che se io mi marito, non sarò geloso.

Li. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fa. Non so; se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso, mi marito senz' altro; e voi conoscete la giovane che ho intenzione di prendere.

Li. La conosco? E chi è?

Fa. Tognina; la cameriera della signora Barbara.

Li. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fa. Sapete, che dopo la morte del signor don Roberto, il signor don Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di voler sposare la signora Barbara...

Li. E' vero; e me ne dispiace infinitamente, poi-

chè il signor don Roberto, dopo che ha saputo l'amor del figlio per la cantatrice, gli ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto di obbligarlo a sposare la vedova.

Fa. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch'è padron di se stesso ...

Li. Che dirà la signora donna Eleonora? Darà in furore, se saprà questo fatto.

Fa. Eh, ora la signora donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Li. L'ha di già ritrovato? sì presto?

Fa. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se lo ha onestamente coltivato da maritata.

Li. E' forse il signor don Filiberto?

Fa. Egli per l'appunto.

Li. Io non l'avrei mai creduto.

Fa. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina ...

Li. (*guardando verso la scena*) Ecco qui la signora donna Eleonora.

Fa. Mutiamo discorso.

Li. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*parte*)

SCENA II.

Donna ELEONORA *vestita a lutto e* FABRIZIO.

D. El. (*chiamandolo*) Fabrizio?

Fa. Signora.

D. El. A che ora ha detto di venire il notajo?

Fa. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti hanno detto di trovarsi qui a sedici ore.

D. El. Il mio procuratore è avvertito?

Fa. Sì signora. Ha detto che verrà col signor don Filiberto.

D. El. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due) (*siede sulla seconda sedia.*)

Fa. (Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i procuratori e gli avvocati.)

SCENA III.

Don FLAMINIO *vestito a lutto e detti.*

D. Fl. (*Entra dalla parte opposta. Fa una riverenza a D. Eleonora senza parlare. Ella s' alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*)

Fa. (*con ironia*) (Queste due persone si amano teneramente.)

D. Fl. Fabrizio?

Fa. Signore.

D. Fl. Venite qui.

Fa. Mi comandi.

D. Fl. Il mio avvocato è avvertito?

Fa. Sì signore, per le sedici ore.

D. Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fa. Sarà servita. (Una il procuratore, l' altro l' avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Adesso non è che la roba che interessi la vedova ed il

figliuolo. A che serve l'accumulare per seminare delle liti, per ingrassare i curiali? (*guardando alla scena*) (Ah! chi è di là? Ho capito.) (*piano a D. Eleonora*) Signora, è venuto il signor don Filiberto e il procuratore.

D. El. Fateli entrare.

Fa. (*alla scena*) Favoriscano, signori. Entrino pure.

SCENA IV.

Don FILIBERTO, PANDOLFO *e detti.*

Pa. Faccio umilissima riverenza alla signora donna Eleonora.

D. El. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor don Filiberto.

D. Fi. (*a D. Eleonora inchinandosi*) Il mio rispetto. Servitor umilissimo, signor don Flaminio.

D. Fl. (*bruscamente*) Servitor suo.

Pa. (*a D. Flaminio*) Umilissima riverenza...

D. Fl. (*bruscamente*) La riverisco.

D. El. (*ridendo un poco di D. Flaminio*) (Eh, eh.) (*a D. Filiberto e Pandolfo*) Sedete, sedete.

D. Fi. (*piano a D. Eleonora, e siede alla sua dritta sulla prima sedia*) Io non so che cosa abbia con me.

D. El. (*piano a D. Fil.*) Niente, niente, non gli badate.

Pa. (*piano a D. Eleonora e le siede accanto alla sinistra*) (Il sig. don Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco .)

D. Fl. (Viene all'apertura del testamento coll'amante da un canto, e col procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.)

D. El. (*piano a Pandolfo*) Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.

Pa. (*piano a D. Eleonora*) Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.

D. Fi. (*piano a D. Eleonora*) Spero che non vi saranno difficoltà,

Fa. (La signora donna Elonora si è provveduta di un buon procuratore. Il primo imbroglione del foro.) (*parte*)

D. Fl. (*ironico*) Signor don Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia.

D. El. (*fremendo*) (È veramente grazioso.)

D. Fi. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affare della vedova.

D. Fl (*con ironia*) Di qual vedova?

D. Fi. Di quella con cui siete in parola di matrimonio; e per la quale ho io l' impegno che voi sapete.

D. Fl. (*con ironia*) Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un' altra.

D. El. (*fremendo*) (L' impertinente!)

Pa. (Vi è dell' animosità tra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.)

D. Fi. (*a D. Flaminio*) E qual' è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta?

D. Fl. (*a D. Filiberto*) Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest' affare è finito.

D. El. (*ironica e sdegnosa*) Il signor don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice.

D. Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà e parerà.

D.El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D. Fl. Benissimo. Così andremo d' accordo.

Pa. (Eh non andranno d' accordo in tutto).

SCENA V.

FABRIZIO, *poi l'*AVVOCATO *e detti.*

Fa. (*a D. Flaminio*) Signore, è qui l' avvocato.

D. Fl. (*a Fabrizio*) Che entri.

Fa. (Almeno il padrone si è provveduto di un galantuomo. Il signor Ciccognini è l' avvocato più onesto, e più prudente di questo foro.) (*alla scena*) Entri, signore, favorisca.

L' Av. (*Saluta tutti. D. Eleonora si alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filib. fa lo stesso. D. Flaminio l' accoglie, e gli dice di sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità come segue, stando tutti due in piedi.*)

Pa. Ho piacere di aver l' onore di essere in compagnia di un avvocato celebre come lei.

L' Av. Fortuna mia di aver a trattare con una persona che io stimo infinitamente.

Pa. Ammirerò il di lei talento.

L' Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pa. Ella è la stella del nostro foro.

L' Av. Ella mi onora più ch' io non merito.

Pa. Si accomodi.

L' Av. La supplico.

Pa. Favorisca.

L' Av. (*vuol sedere*) Come comanda.

Pa. (*siede prima lui, e si mette in gravità*) Per obbedirla. (*piano a D. Eleonora*) Dodici di questi avvocati non mi fanno paura.

Fa. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.)

D. Fl. (*piano all' Avvocato*) (Siete molto amici col signor Pandolfo ?)

L' Av. (*piano a D. Flaminio*) (Amici ? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.)

Fa. (*guardando alla scena*) Signori, ecco il notaro.

D. El. Manco male. (*tutti si alzano*) Si finirà una volta.

SCENA VI.

Il NOTARO *e detti.*

Il No. M' inchino umilmente a tutti questi signori. (*tutti lo salutano*) Scusino per amor del cielo se ho tardato a venirli a servire. Li miei affari mi hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

D. El. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Il No. Vi domando scusa...

D. Fl. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire ai propri interessi; (*verso D. Eleonora*) e poi non vi era alcuna ragione per muoverci all' impazienza.

D. El. (*piano a D. Filiberto e Pandolfo*) Non lascia mai l' occasione di pungere.

D. Fi. (*piano a D. Eleon.*) Soffrite, signora mia, soffrite.

Pa. (*piano D. Eleonora e a D. Filiberto*) Eh soffrir fino a certo segno...

Il No. Eccomi qui ad aprire, a leggere, e pubblicare il testamento del fu signor don Roberto.

D. Fl. Favorisca di accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.*)

SCENA VII.

ZELINDA *vestita a mezzo lutto*, LINDORO *e detti.*

Fa. (*Da una parte in piedi, ed un poco indietro.*)

Ze. (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti*) (Venite; non abbiate paura.) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

D. El. E che cosa c'entrate voi! Mi pare che in queste occasioni i domestici non si abbiano a mischiare coi padroni.

Li. (*piano a Zel.*) (L' ho detto. Voi volete farmi arrossire.)

Ze. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. (*si ritira con Lindoro in disparte*) Eccoci qui in un canto.

D. Fl. (*a Zelinda e Lindoro*) Avanzatevi, la signora donna Eleonora lo permetterà.

D. El. La signora donna Eleonora non lo permette.

D. Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi, come dispiace a me.

Pa. (Oh, liti sicuramente.)

Il No. (*a D. Flaminio, accennando Zel. e Lin.*) Signore, favorite dirmi chi sono queste persone.

D. Fl. Quei due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il mastro di casa. (*questi tre quando sono nominati fanno la riverenza.*)

Il No. (*ad Eleonora*) Non è male, signora, che restino all' apertura del testamento. I domestici di un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*tutti tre si avanzano, ma in piedi*)

D. El. Non è necessario che siano presenti...

D. Fl. (*a D. Eleonora*) Con sua permissione. (*alli tre*) Restate.

D. El. (*piano a Pandolfo*) Non vivrei con costui per tutto l'oro del mondo.

Pa. (*piano a D. Eleonora*) Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.

Il No. Vogliono essere serviti? Andiamo. (*apre il testam.*)

D. Fl. Potete ommettere i preamboli, e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

D. El. Sì, sì, veniamo alle corte.

Il No. Come vi piace. Leggerò l' ordinazioni dei legati, e l' instituzione dell' erede. *Lascio trecento scudi al notaro.* Queste son cose solite.

D. El. Sì, sono formalità che si poteano tralasciare.

Pa. (Trecento scudi al notaro? Capperi! il testamento è ricco, l' affare è buono.)

Il No. *Item lascio a Zelinda, figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, che hanno servito in casa con fedeltà, e ch' io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all' università.* (*Zelinda e Lindoro si consolano, e fanno zitto.*)

Fa. (Non è gran cosa.)

D. El. (*fremendo*) (Una casa di quella sorta!)

Il No. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botti di vino all' anno, e dieci sacchi di farina parimenti per ciascun anno.* (*Zelinda e Lindoro si consolano come sopra.*)

Fa. (*piano a Zelinda e Lindoro*) Via via, non c' è male.

D. El. (*ironicamente*) (Mi pare che si possano contentare.)

Il No. *Item lascio ai medesimi...*

D. El. Ancora?

Il No. Io leggo quello ch' è scritto.

Fa. (*piano a Zelinda e Lindore con allegria*) Sentiamo, sentiamo.

Il No. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.* (*Zelinda e Lindoro si consolano.*)

D. El. (*al procuratore e a D. Filiberto fremendo*) Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.

D. Fl. (*piano all' avvocato*) Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.)

Fa. (*a Zelinda e Lindoro*) Mi consolo con voi, ma di cuore.

Ze. (*piangendo*) (Povero padrone! darei tutto, purchè ei vivesse.)

Li. (*a Zelinda*) Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.

D. El. Che avete che piangete, Zelinda? (*ironicamente*) Vi par poco?

Ze. Signora, la mia riconoscenza...

Il No. Permettetemi di terminare.

D. Fl. Ha ragione.

D. El. Sentiamo.

Il No. *Item lascio a Fabrizio mio mastro di casa dieci scudi al mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta.* (*Fabrizio si consola.*)

Li. (*a Fabrizio*) Mi consolo.

Ze. (*a Fabrizio*) Me ne rallegro.

Fa. (*a Zelinda e Lindoro*) Son contentissimo.

Il No. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contraddizione veruna.*

D. El. E qual contraddizione ci potrebb'essere?

Il No. Scusatemi, signora ...

D. El. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi stà sul cuore.)

Il No. *Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.* (*D. Eleonora, Pandolfo, D. Filiberto si consolano.*)

Il No. *Con condizione però* (*tutti ascoltano attentamente*) *ch' ella resti vedova e resti in casa con don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi, o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D. El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. (*a D. Eleo.*) Sentiamo il fine. (Sì farà una lite terribile.)

Il No. *Item lascio, nomino e dichiaro ed isti-*

tuisco mio erede universale, coll' obbligo de' sopraddetti legati particolari, don Flaminio mio unico figlio. (*D. Flaminio e l'Avvocato si consolano.*)

Il No. *Con condizione però* (*tutti ascoltano*) *ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una che avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il teatro ;* (*D. Flaminio si rattrista*) *e maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che li beni fideicommissi e la dote materna, e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti, ec. ; e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda e Lindoro sopranominati.* Ecco tutto l' essenziale del Testamento. (*tutti s' alzano ; D. Flaminio e D. Eleonora agitati e malcontenti.*)

Il No. Signori, se non mi comandano altro, io andrò per i fatti miei.

D. Fl. Si accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Il No. Mandino quando vogliono per la copia del testamento. Servitore umilissimo di lor signori. (*s' incammina*)

Ze. (*a Lindoro e Fabr.*) Accompagniamolo almeno noi.

Li. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fa. È giusto. Andiamo.

(*partono tutti tre col notaro*)

SCENA VIII.

Donna ELEONORA, *Don* FLAMINIO, *Don* FILIBERTO, *l'*AVVOCATO, *il* PROCURATORE.

D. Fl. Signor' voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere di un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di maritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D. El. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pa. E non dev' essere sagrificata, e si farà lite.

D. El. Vi dev' essere una donazione reciproca...

L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

D. El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimoni.

Pa. Vi sono de' testimoni? Si farà lite.

D. Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pa. Parla per me, signore? Sono conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte*)

SCENA IX.

Donna ELEONORA, *Don* FLAMINIO, *Don* FILIBERTO *e l'* AVVOCATO.

D. El. Che legge barbara, che legge inumana è questa! Non basta ai mariti di tiranneggiare finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morti?

D. Fi. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno che avete meco contratto, sappiate ch'io vi stimo e vi amo, ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D. El. Sì, sì, ho capito. Temete ch'io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma, giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che mi appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola, o per amore, o per forza. (*parte*)

D. Fi. (È amabile veramente la sposa che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l'amo, e sono dieci anni che io la conosco, e sono dieci anni che io soffro.) (*parte*)

SCENA X.

Don FLAMINIO *e l'* AVVOCATO.

D. Fl. Che dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

L' Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma senz'alcun fondamento. Il signor don Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo fi-

gliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata; ma la donazione non c'è, e i testimoni non servono.

D. Fl. Per questa parte pare anche a me di poter vivere tranquillo, e, per dirvi la verità, non ci penso. Quello che mi dà più da pensare si è la condizione con cui mio padre mi vuole erede.

L' Av. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma, per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.

D. Fl. La giovine è di una nascita che non disonora la nostra.

L' Av. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude; e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

D. Fl. Voi dunque mi disperate del tutto.

L' Av. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

D. Fl. Ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

L' Av. Venite meco, e vi svellerò il mio disegno. (*parte*)

D. Fl. Gran fortuna per me l'aver per difensore un avvocato amico, intelligente ed onorato. (*parte*)

SCENA XI.

ZELINDA, LINDORO *e* FABRIZIO.

Fa. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. Vi assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Ze. Effetto della vostra bontà.

Li. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fa. Spero che ora voi sarete contenta.

Ze. Ho ragione di esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non mi inquietasse.

Li. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos' avete?

Ze. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dirgli la verità.)

Fa. Ma bisogna poi darsi pace.

Li. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fa. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici e contenti. Vi vuol sensibili all' amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Li. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre si è meco riconciliato, ma, per cagione della famiglia, non ama ch' io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Ze. Oh sì, questo è quello ch' io desidero. Sta-

remo da noi in casa nostra; per me, uscirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Li. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che vi ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fa. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Ze. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.)

Li. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale; ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia; ma non basta ancora per tutti i bisogni di una famiglia. Bisognerebbe per istar bene metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galantuomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro e colla vostra direzione...

Fa. Sì, e aggiungete che anch' io, oltre il legato de' trecento scudi, ho qualche danaro accumulato, e spero che le cose nostre andranno felicemente.

Li. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch' io abbia pensato bene?

Ze. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio, che io

stimo e rispetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi ed io abbiamo talento che basti.

Fa. Signora, voi ricusate la mia compagnia...

Ze. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei che vivendo insieme...

Li. Ma vi dico, e vi protesto e vi giuro, che non sarò più geloso.

Ze. Mai più geloso ?

Li. Mai più.

Ze. Non posso crederlo, e non lo credo.

Li. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascierei, come si suol dire, in mezzo un' armata.

Ze. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fa. Orsù, abbiamo tempo a pensare e a risolvere. Disponete di me come più vi piace; io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto di andar subito dal notaio a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Li. Sì, e con questa occasione fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fa. Ben volentieri.

Li. Se v' è qualche spesa...

Fa. Oh per la spesa supplirà il signor don Flaminio. È il notaio di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) (*parte*)

SCENA XII.

ZELINDA *e* LINDORO.

Ze. Dite, Lindoro. Scusatemi s' io vi fo una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar si presto di temperamento? Un mese fa voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Li. Ditemi voi, Zelinda, avreste piacere ch' io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi come feci per lo passato?

Ze. A tormentarmi?... (*nascondendo la sua passione*) No, non avrei piacere di essere tormentata.

Li. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto e vi accerto che non sarò più geloso.

Ze. (*con qualche passione*) Mai più geloso?

Li. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione di esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall' eccesso d' amore.

Ze. Voi eravate geloso per eccesso d' amore?

Li. Così è.

Ze. Ed ora non siete più geloso?

Li. Vi dico costantemente di no.

Ze. (Dunque non mi ama più.)

Li. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.)

SCENA XIII.

L' AVVOCATO *e detti.*

L' Av. (Oh eccoli qui tutti due.)

Li. Fo umilissima riverenza al signor avvocato.

L' Av. (*entra nel mezzo*) Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda.

Ze. Serva sua divotissima.

L' Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito di ambidue.

Li. Vossignoria ha della bontà per noi.

Ze. (Per me non gli voglio dare gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.)

L' Av. (*s' accosta*) Certo, il signor don Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola.

Ze. (*si ritira un poco*) La ringrazio delle sue cortesi espressioni.

Li. (*dissimulando la pena*) È compito il signor avvocato.

L' Av. (*s' accosta ancora più*) Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene.

Ze. (*si ritira ed osserva Lindoro*) Obbligatissima alle sue finezze.

Li. (Ho promesso di non essere geloso.) (*si ritira.*)

Ze. (Mi pare che Lindoro ci patisca.) (*consolandosi.*)

L' Av. (*a Zelinda*) Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che vi ha lasciato il signor don Roberto, ma appunto per l' interesse che io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto,

che vi è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi.

Li. (Perchè piuttosto con lei, che con me?)

Ze. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

L' Av. Parlerò a tutti due, (*a Zelinda, guardando anche Lind.*) ma siccome voi siete quella a di cui contemplazione il signor don Roberto ha lasciato questi legati ... credo che il signor Lindoro non si avrà per male, che io abbia introdotto il discorso con voi.

Li. Oh no signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me se io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.)

L' Av. (*accostandosi a lei*) Sappiate dunque Zelinda ...

Ze. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Li. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L' Av. (*a Lindoro*) Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure.

Li. No certo. Parli con lei; non ci voglio entrare. (*si ritira indietro e passeggia.*)

Ze. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.)

L' Av. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo di essere tagliato.

Ze. E che vuol dire tagliato?

L' Av. Vuol dire di esser dichiarato nullo, di niun valore. (*Lind. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*)

Ze. (*a Lindoro*) Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione?

Li. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qual-

che cosa da fare; non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*)

Ze. (*lo trattiene*) No, vi dico, restate, venite qui.

Li. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Ze. E qual premura avete di andarvene?

Li. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Ze. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Li. La posta parte da qui a mezz' ora. Scusatemi; voglio adempire a questo dovere; vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) (*parte*)

SCENA XIV.

L' AVVOCATO *e* ZELINDA.

Ze. (Non so che dire. Una volta non mi avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L' Av. E bene, questa disputa è ancor finita?

Ze. (*stando lontana*) Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che vi ascolti.

L' Av. Ma, figliuola mia, non vi è tempo da perdere. Vi avverto per vostro bene, se il testamento è nullo voi correte rischio di perder tutto.

Ze. (*si accosta con ansietà*) Si corre rischio di perder tutto?

L' Av. Così è, vi dico; il testamento potrebbe esser tagliato, e in questo caso tutti i legati se ne andrebbero in fumo.

Ze. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

L' Av. Non temete di niente. Io sono l'avvocato del signor don Flaminio, ma siccome egli vi ama e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto. Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto, non solo la sicurezza dei vostri legati, ma qualche cosa ancora di più.

Ze. Signore, so che siete un galantuomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L' Av. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Ze. (*si accosta un poco*) Ma si potrebbe sapere quello che avete intenzione di fare per noi?

L' Av. (*si accosta*) Voi avete un poco di curiosità.

Ze. Vedete bene, si tratta di tutto; si tratta dell' esser nostro.

L' Av. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Ze. Siete così valoroso nell' arte vostra, e avete tanta bontà per noi ... (*gli si accosta, ma si ritira temendo Lindoro.*)

L' Av. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo di essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Ze. Avete ragione, ma una povera donna che ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

L' Av. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata; non crediate che io vi offerisca l'opera mia per un

vile interesse: amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso di assistervi, e vi assisterò di buon core. (*parte*)

SCENA XV.

ZELINDA *sola.*

Conosco il signor avvocato, passa di essere un poco troppo libero colle donne; mio marito dice di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai che egli mi ha detto e ridetto, che è stato di me geloso per eccesso di amore, e non lascerò mai di concludere, che se non è più geloso, egli non mi ama più. Ma eccolo che ritorna: non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente.... Ma se io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere di esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

ZELINDA *e* LINDORO.

Li. Eccomi qui, ho scritto la lettera, e l'ho spedita.

Ze. Bene, or sarete contento.

Li. Questo è un debito che mi correva. L'avvocato è partito?

Ze. Sì, è partito?

Li. Siete restata contenta di lui?

Ze. Contenta? poco, per dir la verità.

Li. E che? Avrebbe egli intenzione di farci perdere i nostri legati?

Ze. No, anzi mi ha detto che vi è qualche pericolo, ma che si esibisce di assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.

Li. Qual ragione avete dunque di essere malcontenta di lui?

Ze. Vi dirò. Sapete che è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe piccole libertà ...

Li. (*con calore*) Si ha preso con voi delle libertà?

Ze. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza ..... (*contenta*) (Principia a risentirsi.)

Li. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?

Ze. Per esempio, volermi sempre dappresso, e se io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.

Li. Cose da niente. Lo avrà fatto semplicemente ... Lo avrà fatto per non essere sentito ... Vi ha confidato quello che è, quello che corre, quello che vuol fare per noi?

Ze. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Li. (*con ansietà*) Perchè?

Ze. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni .... che io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Li. (*con ansietà sforzandosi di non mostrar pena*) Ha detto? ...

Ze. Così mi ha detto.

Li. Ebbene; se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia; se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Ze. E non vi formalizzate di questo?

Li. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Ze. Se vi dicessi il resto?

Li. (*con un poco di calore*) Il resto?

Ze. Sapete voi la conclusione del discorso?

Li. La conclusione?

Ze. (*con calore*) Mi voleva prender la mano.

Li. Non c'è altro?

Ze. E vi par poco?

Li. Un atto di civiltà, di amicizia.

Ze. (Povera me!) E voi avreste permesso che io gli avessi accordata questa finezza?

Li. Glie l'avete data la mano?

Ze. No, non ho voluto.

Li. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? Gli avete parlato con villania?

Zo. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Li. (*con un poco di caldo*) Ecco qui; voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passare per geloso.

Ze. (*dolcemente*) Ma se so che lo siete.

Li. Ma se vi dico che non lo sono più, che v' ingannate, che mi offendete, e che non voglio che mi parliate di gelosia, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più

finchè io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte*)

SCENA XVII.

ZELINDA *sola.*

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non mi ama più. Mi ha tormentato colla gelosia, ma i miei tormenti erano dall' amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri di essere maltrattata, mortificata e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah che ho perduto l' amore del mio caro marito! Non m' importa de' miei legati, non m' importa del bene che ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera coll' armadio in fondo, un tavolino da una parte ben avanti, e una sedia.

ZELINDA *sola.*

(*Melanconica va pian piano all' armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto.*)

SCENA II.

FABRIZIO *e detta.*

Fa. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaio, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Ze. (*Prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.*)

Fa. Ho veduto or ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell' avvocato, che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora e non dice niente*) Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure e vostro ma-

rito siete compresi, e con vostro grande avvantaggio.

Ze. (*Sospira, e si asciuga gli occhi.*)

Fa Che c'è, che cos'avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Ze. (*lavora*) Niente. Vi prego di lasciarmi quieta.

Fa. Ma che è mai questa novità? Questa stravaganza? Vi veggo afflitta, piangente, in tempo che avete giusto motivo di essere consolata, e di chiamarvi felice?

Ze. (*sospira e lavora*) Ah per me non vi è più consolazione, non vi è più al mondo felicità!

Fa. Ma perchè? Cosa è stato? Cosa è accaduto?

Ze. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fa. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Ze. No, dispensatemi; è inutile che io vi parli.

Fa. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi che io non vi ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi sono fidato di voi; non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidare di me.

Ze. Bene; se voi promettete, se mi date parola di onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch'io quel segreto che mi agita e mi tormenta.

Fa. Son galantuomo. Vi prometto di non dir niente.

Ze. No, non mi basta. Ricordatevi che quando mi avete confidato la lettera di don Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola di onore. Se volete che io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fa. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola di onore di non dir niente a nessuno.

Ze. E sopra tutto a mio marito.

Fa. E sopra tutto a Lindoro.

Ze. Parola di onore.

Fa. Parola di onore. (Che diamine sarà mai?)

Ze. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito, Ah! il mio marito non mi ama più. (*con afflizione*) Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice.

Fa. Qual motivo avete di credere che Lindoro non vi ami più?

Ze. Contentatevi di sapere ch'io ne sono sicura, ch'io ne ho delle prove evidenti.

Fa. Zelinda, voi v'ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro vi abbia perduto l'amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Ze. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza; ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m'aspetto che degeneri l'indifferenza in disprezzo, e l'amicizia sforzata in un vero odio mortale.

Fa. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo, che vaglia a farmi credere quello che dite.

Ze. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l'impegno di onore.

Fa. Non temete. Son galantuomo, lo manterrò.

Ze. Sentite, e giudicate se penso male.

Fa. (*si accosta bene a Zelinda*) Dite, dite. (Ho un'estrema curiosità.)

SCENA III.

LINDORO *e detti.*

Li. (*Entra, vede li due, e si ferma.*)

Ze. Sappiate adunque che mio marito ... (*piano a Fabrizio*) Ma oh cieli! Eccolo qui per lo appunto.

Fa. (*Si ritira un poco dalla sedia.*)

Ze. (*forte, acciò Lindoro senta, e si ingelosisca*) Andate, andate: un'altra volta finiremo il nostro ragionamento.

Li. (*fingendo indifferenza e giovialità*) No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me.

Fa. (*ridendo*) Oh! Non v'è niente che prema. Non sospettate che vi sieno segreti.

Li. Io sospettare? Di che? Non sospetto niente. (V'è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) (*passa fra il tavolino, e Fabrizio*)

Fa. (*con bocca ridente*) Si parlava de' nostri legati.

Li. (*si volta verso Zelinda*) Ne son persuaso.

Ze. (*Aspetta il momento che Lind. la guardi, e prende la carta ch' è sul tavolino, e se la mette in tasca, mostrando di non voler essere veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda.*)

Li. (*affettando il discorso*) Cara Zelinda, mi pare che siate afflitta ... Avete messo via una carta, mi pare ... (*sforzandosi di nascondere la curiosità*) Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi.

Ze. (*lavorando*) Non vi è niente di nuovo.

Li. (*affettando come sopra*) Ma quella carta ...

Non crediate ch'io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena.

Ze. (*la tira fuori e parla con un poco di forza*) Vi preme di veder questa carta?

Li. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Ze. (*la rimette in saccoccia*) Ebbene, se non la volete vedere, tanto meglio.

Fa. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.)

Li. (*a Zel.*) Ma non si potrebbe sapere...

Ze. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo di altro.

Li. (*accostandosi a lui*) Fabrizio?

Fa. (*con bocca ridente*) Comandate.

Li. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fa. (*come sopra ridendo un poco più*) Lo so certo.

Ze. Non è necessario che glielo diciate.

Li. Non volete ch'io lo sappia?

Fa. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Ze. (*in questo tempo, tira fuori di tasca due carte.*)

Fa. Quella carta è la copia del testamento.

Li. (*voltandosi verso Zel.*) Del testamento?

Ze. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*) Quelli sono gli affari vostri. (*accennando la carta*) E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l'altra carta*)

Li. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.)

Fa. (*raccoglie la copia ch'è per terra.*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Li. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di volere saper tutto. Se avete delle carte

che io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quello che mi penetra e m' interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cosa avete?

Ze. (*Non risponde, e si mette a lavorare.*)

Li. E' qualche cosa che non possiate a me confidare?

Ze. (*Lavora e non parla.*)

Li. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fa. (*in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa*) No?... no, non so niente.

Li. Eh amico, capisco che ne siete informato. (*poi guarda Zelinda*)

Ze. (*a Lindoro*) Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà.

Li. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Ze. Perchè ha dato la sua parola di onore di non parlare.

Li. (*a Fabrizio*) Che cos'è questo imbroglio?

Fa. E' vero. Le ho promesso di non parlare.

Li. (*a Fabrizio*) E ad un marito si fanno di tai misteri?

Fa. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione e contro la convenienza.)

Li. Zelinda, io non ho dubbi, non ho sospetti, ma questa cosa m' inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Ze. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Li. (*con ansietà*) Fabrizio, per amor del cielo.

Ze. (*contenta*) (Mi pare che principii ad ingelosirsi.)

Fa. In verità ... se sapeste ... ho pena anche io.

Li. Se siete un galantuomo, siete in obbligo di parlare.

Fa. Sì, è vero; un galantuomo dee dar conto di sè, non dee far sospettare della sua condotta. Sappiate dunque...

Ze. (*a Fab.*) Ehi, ehi, ricordatevi la parola di onore.

Fa. (*a Zelinda con forza*) Che parola di onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità di un marito. (*a Lindoro*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l' ami più.

Ze. (*Balza dalla sedia*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galantuomo, un vero mantenitor della parola di onore. (*con ironia*) So che avete detto che colla mia segretezza io faceva onor alle donne, e voi, mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*parte*)

SCENA IV.

FABRIZIO *e* LINDORO.

Fa. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so di aver fatto bene.)

Li. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.)

Fa. Lindoro mio...

Li. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fa. Non son capace di farlo, e ho superato ogni altra delicatezza per sincerarvi della pura e semplice verità. Dica Zelinda quello che sa dire, questo è l' unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l' amiate più.

Li. Ma come mai può ella credere o dubitare tal cosa?

Fa. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Li. Ah sì, non può essere che questo, e quasi, quasi ha ragione. L' ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile che ella non lo conosca. Non le darò più alcun'ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fa. Bravissimo, farete bene; Zelinda lo merita, dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Li. No, custoditela voi.

Fa. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte*)

Li. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un' ombra, un sospetto una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

Don FLAMINIO *e detto.*

D. Fl. Amico, vorrei pregarvi di una finezza.

Li. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D. Fl. Siete assai polito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegli elogi che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore e il mio impegno per la signora Barbara.

Li. Lo so benissimo.

D. Fl. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per lei, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici mi hanno impedito di andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato di andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l'avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque di andarla a ritrovare per parte mia; dirle la ragione perchè io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizione di mio padre, ma assicurarla che io sono disposto a perder tutto piuttosto che abbandonarla.

Li. Sarete servito... Ma se non vi premesse che andassi subito...

D. Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e temo che ella sappia la dispo-

sizione di mio padre. Avete voi pure qualche cosa di assai pressante ?

Li. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D. Fl. Sì, vedetela; ditele quello che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. (*a don Flam.*) Signore, l'avvocato è in sala che la domanda.

D. Fl. Vado subito. (*in atto di partire.*) Mi raccomando a voi. So che avete dell'amore per me. Procurate o in un modo o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi questo affare perchè mi preme, e son sicuro che avete dello spirito, e ci riuscirete ... (*in atto di partire, e si volta*) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO *e* LINDORO.

Fa. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Li. È vero.

Fa. Me l'ho immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Li. Avete veduto mia moglie?

Fa. Si è serrata nella sua camera.

Li. Si è serrata in camera? La vorrei veder prima di uscire.

Fa. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate a far la commissione del signor don Fla-

minio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch'io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso, presente voi, parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Li. Farò a modo vostro. Andrò subito a servir don Flaminio.

Fa. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Li. Comandatemi.

Fa. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Li. Lo farò volontieri.

Fa. Ditele che compatisca, se non vado da lei...

Li. Dirò, presso a poco, le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fa. Sì certo, che gli affari me l'impediscono.

Li. Non dubitate; farò di tutto perchè ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione o per poco amore.

Fa. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è soffistica, nè sospettosa.

Li. È vero; per quel poco che l'ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fa. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Li. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere e lamentarsi.

Fa. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Li. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fa. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Li. Non vedo l'ora; spero che staremo insieme che vivremo insieme, e ch'ella inspirerà alla mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fa. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.

Li. Eh quando sarete maritato ... Quando conoscerà vostra moglie ... Son certo, certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fa. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Li. Se il cielo vorrà, tutte le cose andranno bene. Addio, a rivederci. (Tutto andrà bene. Basta che mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (*parte*)

SCENA VIII.

FABRIZIO, *poi Donna* ELEONORA *e Don* FILIBERTO.

Fa. Non vi è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

D. El. (*servita di braccio da don Filiberto*) Fabrizio?

Fa. Mia signora.

D. El. Dite al signor don Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole che io passi da lui.

Fa. La servo subito; ma so che è in conferenza col suo avvocato.

D. El. Venga coll'avvocato se vuole, o mi aspettino che sarò da loro.

Fa. Subito la servo. (Mi pare impossibile che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte*)

SCENA IX.

Donna ELEONORA *e Don* FILIBERTO.

D. El. Voi mi empite la testa di tante difficoltà che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

D. Fi. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, ho consigliato l'affare con persone di abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa; poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere, o per domandare.

D. El. E l'articolo della donazione?

D. Fi. E una pretensione senz'alcun fondamento.

D. El. Voi siete il corvo delle male nuove.

D. Fi. Io sono un uomo sincero; un vostro vero e buon servitore.

D. El. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

D. Fi. Non so che dire. Questa è la intenzione del testatore.

SCENA X.

PANDOLFO *e detti.*

Pa. (*Entra con allegria*) Servitor umilissimo di lor signori.

D. El. Che vuol dire, signor Pandolfo che siete così allegro e gioviale?

Pa. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre andranno bene. Ho studiato l'articolo del testamento che vi riguar-

da, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte e dai testimoni. Ho trovato delle buone ragioni; lasciate fare a me, lasciate operare a me, moveremo una lite terribile a don Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

D. El. Ah, ah, ve lo diceva io, signor don Filiberto? Coi vostri dubbi, colle consultazioni... Questo è un uomo, questo è un legale che sa il suo mestiere.

Pa. E puntuale e onorato.

D. Fi. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua pontualità e l'onor suo; ma circa all'affare che si tratta, dubito che s'inganni.

Pa. (*a don Filiberto*) Mi meraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare.

D. El. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pa. Se aveste a fare con altri, che con me, forse forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D. El. (*a don Filiberto*) Sentite?

Pa. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo, la mia sollecitudine vale un tesoro.

D. El. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pa. Non lo posso dire precisamente.

D. El. Ma pure, presso a poco?

Pa. Che so io? cento scudi, cento cinquanta; a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

D. El. Sentite, signor don Filiberto? Non è gran cosa.

D. Fi. Si principia con cento, e non si finisce con mille,

Pa. Ma ella, signore, mi scusi...

D. El. È vero; è nato per far disperare.

D. Fi. Non parlo più.

D. El. (*a don Filiberto*) Fareste meglio a sollecitar questo affare.

D. Fi. Io? come?

D. El. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D. Fi. Ho a trovar io il denaro?

D. El. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere, se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.

D. Fi. Per me?

D. El. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D. Fi. Vi domando perdono ...

Pa. Signori miei, io non sono qui per essere testimonio de' loro interessi particolari. Fo il mio mestiere, (*verso donna Eleonora*) e se vogliono far questa lite ...

D. El. (*a Pandolfo*) E' buona?

Pa. E' buonissima.

D. El. Si farà. Non è egli vero don Filiberto? La lite si farà.

D. Fi. Volete voi che si faccia?

D. El. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

D. Fi. Quand'è così, si farà.

D. El. (*a Pandolfo*) Sentite? si farà.

Pa. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.)

SCENA XI.

FABRIZIO, *poi don* FLAMINIO, *l'*AVVOCATO *e detti.*

Fa. (*a donna Eleonora*) Signora, ecco qui il signor don Flaminio coll' avvocato.

D. El. Ho piacere. (*a Pandolfo*) Sentiremo che cosa dicono.

Pa. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano don Flaminio, l'Avvocato e tutti si salutano.*)

D. Fl. (*a donna Eleonora*) Che cos' ha ella da comandarmi?

D. El. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.)

D. Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor avvocato che colla sua probità, e colla sua mente, ha trovato un progetto di accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.

D. El. (*a Pandolfo*) Sentite? Propone un accomodamento.

D. Fi. La proposizione merita di essere ascoltata.

D. El. (*a don Filiberto*) Tacete voi. Lasciate parlare al signor Pandolfo.

Pa. (*a D. Filiberto*) Signore, la signora donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite.

L'Av. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete quest' affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare e risparmiare le spese?

D. Fi. Se si possono risparmiare le spese ...

D. El. (*a D. Filiberto*) Volete tacere e lasciar parlare il signor Pandolfo?

Pa. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. (*a Pandolfo scherzando*) Amico, pregiudica forse le ragioni vostre?

Pa. Mi maraviglio di voi, e non sono capace ... Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento; poi le parti non si accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si ha perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.

D. El. (*a D. Filiberto*) Udite?

D. Fi. Mi piacerebbe sentire il signor avvocato.

D. El. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. Si acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quel che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

D. Fi. (*a Donna Eleonora*) Udite?

D. El. (*a Pandolfo*) Se la cosa fosse così ...

Pa. (*all'Avvocato*) Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto.

D. Fl. Il signor avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D. Fi. Sentiamo dunque.

D. El. Sentiamo come si possa ...

Pa. (*a D. El. e a D. Fi.*) Lasciate parlare a me. Il signor avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L'Av. Non signore, la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

D. Fi. Mettetela in chiaro per carità.

Pa. (*a D. Filiberto*) Lasciate parlar a me.

L'Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me, nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme instruiti, e sentiranno se vi possono esser difficoltà.

Pa. Ci verrò io, ci verrò io. (*a Donna El, e a D. Filib.*) Lor signori non se ne intendono. Ci verrò, io, signor avvocato, ci verrò io.

L'Av. Va bene che vi sia il signor procuratore, saggio, dotto ed esperto; ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D. El. (*all'Avvocato*) Io ci verrò, signore. (*a D. Filiberto*) E ci verrete anche voi.

Pa. (*a Donna Eleon. e a D. Filiberto*) Sì, e lascieranno parlare a me.

D. El. A che ora volete voi che ci siamo?

L'Av. A ventun' ora, se si contentano.

D. El. (*all'Avvocato*) A ventun' ora sarò da voi. (*a D. Filib. incamminandosi per partire*) Andiamo.

D. Fi. (*all'Avvocato*) A ventun' ora non mancheremo (*parte con donna Eleonora.*)

Pa. (*all'Avvocato*) E a ventun' ora ci sarò anch'io. (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno ducento scudi.) (*parte*)

SCENA XII.

Don FLAMINIO, *l'* AVVOCATO *e* FABRIZIO.

Fab. (Ci vuol'essere anch'egli, vuol parlare, vuol agire: e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico, fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza di esse non si può far niente.

D. Fl. Spero, che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fab. Sì signore. (Tutto sta ch'ella voglia uscire dalla sua camera.) (*parte*)

D. Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettere di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai perdere una gran parte della mia eredità; ma sarei alla disperazione, se dovessi abbandonare quella che io amo, e che merita l'amor mio.

L'Av. Ma siete voi sicuro, che questa giovine sia della nascita ch'ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

D. Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

L'Av. Non potrebb'essere una lettera finta, immaginata, studiata?

D. Fl. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cosa contiene questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione che ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

L'Av. Tutto questo andrebbe bene, se fosse vero; ma scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

D. Fl. Per quel ch'io sento, avete molto poca fede alle donne.

L'Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

D. Fl. Siete stato qualche volta burlato?

L'Av. Qualche volta?

D. Fl. Siete stato burlato sempre?

L'Av. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

D. Fl. Ma la mia, vi assicuro ...

L'Av. Oh la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo. Tutti quelli che amano come voi, credono come voi.

D. Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

L'Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? Potrei parlar con lei?

D. Fl. Amico ...

L'Av. Mi fareste il torto di dubitare di me?

D. Fl. Non dico ... ma vi conosco.

L'Av. In verità, voi mi offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico ...

D. Fl. E per qual causa vorreste andare da lei?

L'Av. Niente per altro che per iscoprire terreno. Per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione che forse vi accieca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D. Fl. Oh per questo son contentissimo. Andateci, che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo che le cose vadano di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle, ed assicurarla, che io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L'Av. Oh, oh, amico, non confondete le cariche.

D. Fl. Scusatemi, e comprendete da questo...

L'Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri mi incarico o di consolarvi se ella n'è degna, o di guarirvi se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato; riportatevi a me, e non temete. (*parte*)

SCENA XIII.

Don FLAMINIO, *poi* ZELINDA.

D. Fl. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna di amore.

Ze. (*melanconica*) Signore, che cosa avete da comandarmi?

D. Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Ze. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

D. Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Ze. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

D. Fl. Sì, lo so benissimo. L'ho pregato di andar per me dalla signora Barbara.

Ze. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.)

D. Fl. Vorrei, Zelinda carissima...

Ze. Scusate. Quanto è che l'avete mandato dalla signora Barbara?

D. Fl. Sarà una mezz' ora incirca.

Ze. (Non è lontano, e non è ancora tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.)

D. Fl. Ma che avete mai che v' inquieta?

Ze. Niente, signore.

D. Fl. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Ze. (*distratta*) Parlate pure, signore. Son qui, vi ascolto.

D. Fl. Il mio avvocato ha formato un progetto ...

Ze. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz' abbracciarmi.)

D. Fl. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Ze. (*distratta*) Vi ascolto, vi dico: in verità, vi ascolto.

D. Fl. Sono estremamente agitato fra l' amore che io porto alla signora Barbara, e la legge che mi ha imposto mio padre ... (*si ferma osservando Zelinda.*)

Ze. (Oh cieli! in casa della signora Barbara vi è una giovane cameriera, che si dice amata da Fabrizio ... Questa grande amicizia di Fabrizio, e di mio marito.) (*voltandosi vede D. Flaminio incantato...*) Ma via, signore, seguitate, parlate.

D. Fl. Avete inteso quello che ho detto?

Ze. Oh, ho inteso tutto.

D. Fl. Mi parete distratta.

Ze. Ascolto con attenzione.

D. Fl. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Ze. (Possibile che Lindoro? ...)

D. Fl. Oggi dopo pranzo l'avvocato ci aspetta a ventun' ora da lui.

Ze. (Non crederei mai, che mio marito fosse capace ...)

D. Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Ze. Ma non sono qui? non vi ascolto?

D. Fl. Sentirete il progetto ch' ei vi farà ...

Ze. (E pure potrebbe darsi ...)

D. Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Ze. (*forte per distrazione*) No, non può essere, no; il cuore mi dice di no.

D. Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora la origine della vostra freddezza. La speranza che avete di ereditare di più, se io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizi che avete ricevuto nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Ze. A chi tutto questo, signore?

D. Fl. A voi, che avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Ze. Io?

D. Fl. Sì. Voi mi avete detto di no.

Ze. Ah signore, vi domando perdono. Scusate per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè di ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro, e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro: non risparmiate nè la

la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

LINDORO *e detti.*

Li. (*entra ma resta indietro per non mostrare curiosità.*)

D. Fl. Quello che vi domando, Zelinda mia ...

Ze. (*lo vede e finge non vederlo, e si accosta di più a don Flaminio.*) (Ecco mio marito.) Non dite altro, signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. (*con affetazione per dar gelosia a Lindoro*) Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, dalla mia più grata riconoscenza.

D. Fl. (*Lindoro si avanza un poco*) Ah sì, vi ringrazio di cuore ...

Ze. (*mostra d' essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah siete qui? siete ritornato?

Li. Posso venir avanti?

D. Fl. Avanzatevi pure. Non vi è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, lo avete a sapere anche voi.

Li. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So, perchè mi avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, che avrei subito sospettato; ma grazie al cielo sono guarito, non ho più tali pregiudizi, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Ze. (Tutto questo vuol dire che non mi ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Li. (Oh s'ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D. Fl. Però è necessario, che voi sappiate l'affare di cui parlava a Zelinda.

Li. Se è necessario, l'ascolterò; se non è necessario, ne farò di meno.

Ze. (Maledettissima indifferenza!)

D. Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l'incomodo di andar oggi a ventun' ora alla casa del mio avvocato, per ascoltare un progetto, che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Li. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor don Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello che ella fa è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Ze. (*a Lindoro con isdegno*) E con chi volete che io vada?

Li. (*dissimulando*) Con chi? sola, se volete.

Ze. (*come sopra*) Sola?

Li. Oppure il signor don Flaminio favorirà di condurvi.

Ze. (*ironica*) Una volta non avreste detto così.

Li. Una volta era pazzo, ed ora non lo sono più.

Ze. (Una volta mi amava, ed ora non mi ama più.)

Li. (Temo che ella conosca, che io lo dico per forza.)

D. Fl. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Li. Sì, signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui mi avete onorato, ed in poche parole la ho messa al fatto di tutto.

Ze. (*a Lindoro affettando indifferenza*) In poche parole?

Li. Sì, perchè non mi sono esteso...

Ze. E che cosa avete fatto in un' ora che di qui mancate?

Li. Non è un' ora...

Ze. Via, in mezz' ora, ho fallato.

Li. Vi dirò. Fabrizio mi ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete che è la sua innamorata. Mi ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Ze. Ah siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Li. Siamo amici ... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Ze. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Li. Dico bene; mi dispiacerebbe di avervi attaccata la mia malattia.

Ze. La malattia di una volta.

Li. Ci si intende. Ora sono guarito.

Ze. (Ah questa sua guarigione vuol essere la mia morte.)

Li. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.)

D. Fl. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Ze. (*a don Flaminio*) E perchè con licenza mia? Non è padrone di andar dove vuole?

Li. È vero, ma se vi dispiacesse...

Ze. (*dissimulando*) Oh dispiacermi? perchè mai dispiacermi? Andate, andate, servite il signor don Flaminio.

Li (*a don Flaminio*) Io vi servirò volentieri; ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi.

D. Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andar per una ragione... L'avvocato deve esser da lei, e se io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque di andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Li. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Ze. Vedrete probabilmente la cameriera.

Li. Sarà facile ch'io la veda.

Ze. Salutatela da mia parte.

Li. Sì, lo farò volentieri. Anzi com'ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Ze. Che siamo amiche?

Li. S'intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh è una buona figliuola, e non v'è dubbio che s'abusi della confidenza che le darete. Il signor don Flaminio la conosce. (*a D. Flaminio*) Non è egli vero ch'è una figliuola di garbo?

D. Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Ze. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) (*a Lindoro*) Eh! ditemi, è bella questa cameriera?

D. Fl. Sì, è piuttosto bella, e ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Ze. (Vorrebbe che io le fossi amica!) (*a Lin.*) È giovane?

Li. Mi par di sì.

Ze. (*a Lindoro*) Avrà dello spirito.

Li. Oh circa allo spirito poi, vi assicuro ... Ecco qui il signor don Flaminio che lo può attestare; è di una vivacità e di una prontezza ammirabile.

Ze. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)

Li. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Ze. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Li. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un' abilità infinita in tutte le cose.

Ze. (*comincia a fremere, e sentirsi male*) (Non posso più.)

Li. Vi terrà compagnia, vi divertirà...

Ze. (*Forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*)

Li. (*sostenendola*) Oimè! Che avete?

D. Fl. (*la sostiene*) Animo, animo. Cos' è questo?

Li. (*scuotendola ed ella continua*) Zelinda, Zelinda.

D. Fl. Che vuol dire quest' improvviso tremore?

Li. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.

D. Fl. Che fosse gelosa della cameriera?

Li. Oh è impossibile. Come mai può esser gelosa una donna che detesta la gelosia?

D. Fl. Bisognerebbe darle qualche soccorso. (*sempre scuotendola*) Ehi, chi è di là? C' è nessuno?

Li. (*sempre riscuotendola*) Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire.

D. Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Li. Anderò a prenderlo.

D. Fl. Ci anderò io.

Li. No, no; sostenetela, che farò io più presto. (*parte correndo*)

SCENA XV.

Don FLAMINIO *e* ZELINDA.

D. Fl. Sono nel maggior imbarazzo del mondo... Pesa terribilmente ... Se potessi porla sopra una sedia ... (*tenta d' accostarla ad una sedia, e facendo qualche sforzo, Zelinda si move: la scuote*) Animo, animo; par che si mova.

Ze. (*rinviene*) Oimè!

D. Fl. Datevi coraggio, non sarà nulla.

Ze. Dov' è mio marito?

D. Fl. È andato a prendere della melissa per voi.

Ze. (E mi lascia in braccio di don Flaminio!)

D. Fl. Volete porvi a sedere?

Ze. (*fa qualche smania, e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime*) Sono all' ultima disperazione.

D. Fl. Ehi, ehi, non torniamo da capo.

Ze. Scusatemi. Non so quel che mi faccia. (*in atto di partire*)

D. Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Ze. No signore. (*fremendo*) Non ho bisogno di niente. (La cosa è decisa. Lindoro non mi ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v'è più mondo per me.) (*parte*)

SCENA XVI.

D. FLAMINIO, *poi* LINDORO.

D. Fl. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali a delle grandi stravaganze!

Li. (*colla boccetta dello spirito di melissa correndo*) Dov' è Zelinda?

D. Fl. È rinvenuta, è partita.

Li. Come sta?

D. Fl. Benissimo.

Li. Oimè! respiro.

D. Fl. Andrete dalla signora Barbara?

Li. Quando avrò veduto Zelinda.

D. Fl. Vedetela, e poi andate. (Si amano veramente di cuore.) (*parte*)

SCENA XVII.

LINDORO, *poi* ZELINDA.

Li. Da che mai può essere provenuto questo accidente? Io non credo d' averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non fo niente. In verità sono disperato.

Ze. (*Viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro va all' armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude l' armadio.*)

Li. (*scoprendola*) Eccola qui. (*dolcemente la chiama*) Zelinda.

Ze. (*Non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto, e vuol partire.*)

Li. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Ze. (*sdegnosa*) Che cosa volete da me?

Li. Come state? Come vi sentite?

Ze. (*ironicamente e rabbiosetta*) Sto bene, mi sento bene; bene benissimo che non posso star meglio.

Li. (*teneramente*) Bevete un poco di questo spirito di melissa.

Ze. (*afflitta*) No, non ne voglio.

Li. (*come sopra*) Bevetene due goccioline.

Ze. (*afflitta*) No, non ne ho bisogno.

Li. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l' idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Ze. (*Dà in un dirotto di pianto senza dir niente.*)

Li. Oimè! Ch' è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, che cos' avete?

Ze. (*piangendo*) No, ingrato, che non mi amate.

Li. Oh cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? Vi amo vi adoro, siete l' anima mia.

Ze. (*piangendo*) No; non lo posso credere, e non lo credo.

Li. Ah che colpo è questo per me? Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuor, le mie viscere, il mio tesoro. (*si mette in ginocchio*) Anima mia, per carità, per pietà.

Ze. (*agitata, e s' allontana un poco*) (Non so in che mondo mi sia).

Li. (*le va dietro in ginocchio*) Ammazzami, se non mi credi.

Ze. Oimè! mi vien male.

Li. (*Balza in piedi*) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. (*l' accosta alla bocca di Zelinda*).

Ze. (*Beve lo spirito di melissa.*)

Li. (*beve anch' egli la melissa*) Anch' io, anch' io, ne ho forse più bisogno di te. (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve*) Un altro pochino. (*ne beve anch' egli*) Un altro pochino a me. Ti fa bene?

Ze. (*respirano tutti due*) Mi par di sì.

Li. Ma, gioja mia, dimmi per carità che hai? Perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Ze. Scusami, caro marito, tu sai più di ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosia ...

Li. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de tuoi deliri. Sai ch' io sono stato geloso; temi che io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero; t' inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va dove vuoi, va con chi vuoi, va pure dall' avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di don Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire, mi ha reso ormai forte e costante contro gli assalti della gelosia.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

ZELINDA *sola.*

A tutto quest' ultimo discorso di Lindoro, è sempre stata come stupida, guardando

lo senza dir niente, e dopo ch' è partito si scuote.) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell' afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento? Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera ... A me, a me, Tempo, testa e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità ... il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata. (*parte*).

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA *e* FABRIZIO.

To. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell' avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio e vostro interesse.

Fa. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei sono e saranno sempre comuni.

To. Subito che si sposeranno i nostri padroni..

Fa. Ci sposeremo anche noi.

To. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo a lungo?

Fa. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.

To. Questo è quel ch' io voleva dire.

Fa. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

To. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobiliarla con un poco di buona grazia.

Fa. Lindoro mi ha fatto una proposizione, che non mi dispiace. Mi ha detto che potressimo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebb'essere di un gran vantaggio?

To. E' vero, ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell' uomo ch' è d' una gelosia insopportabile?

Fa. Oh vi assicuro ...

To. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di essere bastonato.

Fa. Vi assicuro, che non è più geloso.

To. Non è più geloso?

Fa. No certo; si è infinitamente cangiato.

To. Se la cosa è così ... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. La ho sentita qui in questa camera a fare una certa disputa col suo padrone ...

Fa. E' vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

To. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile ...

Fa. Sì, certo. E' un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

To. Ah eccolo qui per l'appunto.

SCENA II.

LINDORO *e detti.*

Fa. Si parlava appunto di voi.

Li. Vi ringrazio della memoria che avete di me.

Fa. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.

To. Sì, certo, se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia ...

Li. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.

Fa. (*a Lindoro*) Continua ancora nella sua melanconia?

Li. Un poco.

To. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, vi assicuro, che le farò passare la melanconia.

Li. Son qui un' altra volta per commissione del signor don Flaminio. C'è la signora Barbara?

To. C'è, ma perchè non viene egli stesso?

Li. Vi dirò la ragione che ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate...

To. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire*)

Li. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.

To. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*va alla finestra*)

Fa. (*a Lindoro*) Ebbene, avete parlato con Zelinda?

Li. Sì, lungamente.

Fa. Si è quietata?

Li. Vi dirò...

To. È un avvocato che dimanda la mia padrona.

Li. Oh, è appunto quegli di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele ch'è l'avvocato di don Flaminio, che lo riceva con buon animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

To. Vado subito, aspettatemi qui. (*parte*)

SCENA III.

LINDORO, FABRIZIO *poi* TOGNINA.

Fa. E bene, s'è acquietata Zelinda?

Li. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi racconterò.

Fa. Ma è restata alfin persuasa?

Li. Sì, persuasissima, contentissima.

Fa. Ne ho piacere da galantuomo.

To. La padrona vuol ricever qui l'avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Li. Ma bisogna che io vada via.

To. Che premura avete? Andiamo, andiamo, vi ho da parlare. Andiamo. (*prende per una mano Fabrizio e per l'altra Lindoro, e tutti tre partono*)

SCENA IV.

BARBARA *e l'* AVVOCATO.

Ba. Favorite qui, che staremo meglio.

L'Av. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.

Ba. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l'amore che ha per me don Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

L'Av. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè, vedete bene, s' ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Ba. (*un poco mortificata*) Ma mi hanno detto che il signor avvocato avea immaginato un progetto ...

L' Av. E se il progetto non riesce?

Ba. Converrà rassegnarsi.

L' Av. E continuar a trattare il signor don Flaminio come buon amico, se non si può trattarlo come marito.

Ba. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso d'essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L' Av. Capisco. Voi l'amate e non l'amate... così, e così.

Ba. Non l'amo? Mi maraviglio, signore; se io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

L' Av. Oh, oh, mi fate rider davvero; questi sono di que' matrimoni, ne' quali per ordinario l' amore non ci ha gran parte.

Ba. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane, che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore. Colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa vive prudentemente per tutto.

L' Av. In verità voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m' incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da don Flaminio, voglio aver io l' onore di servirvi.

Ba. (*ironica*) Vi ringrazio infinitamente. Se non ho la fortuna di essera sposa di don Flaminio, per me non vo' più sapere nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L' Av. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuadere don Flaminio, ma fin'ora non ce la trovo.)

Ba. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin' ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

L' Av. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Ba. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

L' Av. Dunque condannate anche voi il teatro?

Ba. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

L' Av. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Ba. (*mostra dei fogli*) Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia.

L' Av. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma ...

Ba. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L' Av. In materia di matrimoni bisogna verificar la persona.

Ba. Non vi capisco.

L' Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Ba. In verità, signor avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

L' Av. Voi vi offendete male a proposito.

Ba. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

L' Av. Don Flaminio mi ha incaricato ...

Ba. Di che vi ha egli incaricato? d' insultarmi, d'ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

L' Av. (Cospetto! Mi son male impicciato!)

Ba. Avete altro da comandarmi?

L' Av. Vorrei pregarvi ...

Ba. (*con isdegno*) Di che, signore?

L' Av. Di rasserenarvi un poco, di ascoltarmi, e di perdonarmi.

Ba. Oh sì signore, vi ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

L' Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi...

Ba. Che cosa!

L' Av. Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di don Flaminio ...

Ba. No, no, signore. Non ne sono ancor degna, ne parleremo, quando avrò dato le prove dell' esser mio.

L' Av. Io credo alle vostre parole.

Ba. Ed io non credo alle vostre.

L' Av. (Mi pento quasi di essermi imbarazzato.)

SCENA V.

TOGNINA *e detti.*

To. Signora, ci è un forestiere che vi domanda.

Ba. Un forestiere? Chi è?

To. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli ...

Ba. Ah sarebbe per avventura mio padre?

L' Av. (*con meraviglia*) Vostro padre?

Ba. Sì signore. Credete che io non abbia padre?

L' Av. Verrebbe a tempo, se fosse desso.

Ba. (*a Tognina*) Dov' è? presto, fatelo entrare.

To. Subito. (*alla scena*) Venga, venga, signore. (*parte*)

SCENA VI.

COSTANZO *e detti.*

Ba. Eccolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli va incontro, e si abbracciano*)

Co. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!

Ba. Il vostro arrivo mi colma di giubilo, di contentezza.

Co. Ho tanto pianto per voi.

Ba. Povero padre! ... Come vanno gli affari vostri?

Co. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo comincio un po' a respirare... Ma chi è questo signore?

L' Av. Un vostro umilissimo servitore.

Co. (*lo saluta*) Perdoni. (*a Bar.*) Si può sapere chi è?

Ba. È un signor avvocato.

L'Av. Un uomo di onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Ba. (*caricata*) E che vorrebbe le prove dell' esser mio.

L' Av. (*a Barbara*) Ora son sì convinto...

Co. (*all' avvocato*) Con sua licenza. (*piano a Barbara*) È questi lo sposo che ti domanda?

Ba. (*piano*) No, non è desso.

Co. (*piano*) Che fai tu dunque di questa gente per casa?

Ba. (*piano sempre a Costanzo*) È l' avvocato di don Flaminio, se sapeste ... Basta, ne parleremo. (*all' Avvocato*) Ecco qui mio padre signore, ei darà conto di se, e darà conto di me.

L' Av Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l' uffizio mio, prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l' onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di don Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte*)

SCENA VII.

BARBARA *e* COSTANZO.

Ba. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Co. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Raccontatemi.

Ba. Andiamo, andiamo, vi racconterò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Co. Andiamo. (*s' incamminano*)

SCENA VIII.

TOGNINA, FABRIZIO, LINDORO *e detti.*

To. (*Conducendo per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria e tirandoli quasi per forza.*) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. (*a Costanzo*) Ben venuto, ben arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente.

Co. (*a Barbara*) Chi è questa giovine?

Ba. È la mia cameriera, signore.

To. Signor sì; e questi dev' esser mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona. (*lo tiene per la mano.*)

Fa. Per servirla. (*si libera dalla mano di Tog.*)

Li. Per obbedirla. (*vorrebbe liberarsi dalla mano di Tog. ma ella lo tiene forte*)

Co. (*a tutti due*) Vi ringrazio del buon amore che avete per me, e per mia figlia. (*a Lindoro*) Vi prego riverire per me il signor don Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l' onore di riverirlo in persona. (*parte*)

Ba. (*a Lindoro*) Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può, si lasci vedere. (*parte*)

SCENA IX.

TOGNINA, LINDORO *e* FABRIZIO.

Li. (*vuol liberarsi, e non può*) Vado subito ...

To. (*tenendolo*) Aspettate.

Li. Vi prego lasciarmi andare.

To. (*sempre tenendolo per mano*) Un momento. Sentite. Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l' ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Li. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

ZELINDA *e detti.*

Ze. (*Entra, e resta indietro sorpresa.*)

To. (*stringendogli la mano per amicizia*) E staremo allegri; staremo allegri, ve lo assicuro.

Ze. (*Fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)

Li. Così desidero, e così spero.

To. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?

Fa. Contentissimo ... Oh ecco la signora Zelinda.

Li. (*Si libera da Tog. e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioja mia, siete quì? (*vuol abbracciarla*)

Ze. (*Lo rispinge con violenza senza dir niente.*)

Li. Come? mi discacciate da voi?

To. Poverino! che vi ha fatto?

Fa. (Che sia gelosa essa pure?)

Ze. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) (*a Lindoro*) Sì, sono in collera con voi.

Li. Ma perchè?

Ze. (*a Lindoro*) Sapete che io sto poco bene; sapete come mi avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare.

Li. Avete ragione, ma io...

To. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fa. Verissimo, perchè è arrivato ...

Ze. Non occorr' altro. (*con ironia, forzandosi di dissimulare*) Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo.

Li. (*a Zel.*) E' arrivato il padre della signora Barbara.

Ze. (*come sopra*) Me ne consolo.

Fa. (*a Zel.*) Don Flaminio sarà contentissimo.

Ze. (*come sopra*) Lo credo.

To. Saranno tutti contenti; e noi lo saremo ancor più di loro. (*a Zelinda*) Mi ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza.

Li. (*a Zelinda*) Voi vedete il buon carattere della signora Tognina.

Fa. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Ze. (Or ora non posso più contenermi.)

To. (*a Zelinda*) Ho poi motivo di consolarmi con voi.

Ze. (*affettando giovialità*) Di che, signora?

To. Che vostro marito non è più geloso.

Ze. (*affettando come sopra*) Sì, è vero, non

è più geloso. (E tu, indegna, ne sarai la cagione.)

To. Vi assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fa. Tognina è sempre di buon umore.

Li. (*a Zelinda*) E' vero. Questo è quello che io vi diceva. La signora Tognina é allegra, gioviale, e inspira a tutti l' allegria, il piacere, la tranquillità.

Ze. (*agitata*) (Questo è troppo; questo è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.)

Li. Che avete che mi parete agitata?

Ze. (*dissimulando*) Niente. Penso che è l' ora di andare dall' avvocato. Non voglio farmi aspettare.

To. Oh sì, quando preme non bisogna mancare.

Ze. (*fremendo*) (Ha premura che io me ne vada.)

Fa. (*a Lindoro*) La lasciate andar sola?

Li. (Non vorrei che dicesse...) (*a Fabrizio*) Se voleste voi accompagnarla.

Ze. (*fremendo*) (Per restar solo colla cameriera.)

Fa. (*a Lindoro*) Ma perchè non andate voi?

Ze. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno di essere accompagnata. So dove sta l' avvocato. Vi so andare da me. (*ironicamente*) Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell'animo mio meditato.) (*parte*)

SCENA XI.

TOGNINA, FABRIZIO *e* LINDORO.

To. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fa. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Li. Ho sempre paura ch' ella supponga, che io non mi fidi di lei.

To. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fa. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall' avvocato avranno bisogno di voi. Se vi ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Li. E' vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte*)

Fa. Avrei anche io un poco di curiosità.

To. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fa. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo. (*parte*)

To. Questi uomini s' incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh, per bacco! se fossi un uomo io, vorrei far fare la fortuna a mio modo. (*parte*)

SCENA XII.

Camera dell' avvocato, con tavolino, sedie, libri e scritture. Un servitore dell'avvocato, poi don FLAMINIO.

Il SERVITORE *accomoda le sedie e ripulisce il tavolino.*

D. Fl. Quel giovane, è in casa il signor avvocato?
Se. No signore, ma può star poco a venire.
D. Fl. L' aspetterò.
Se. S' accomodi. (*parte*)
D. Fl. (*Prende un libro e legge.*)

SCENA XIII.

PANDOLFO *e detto.*

Pa. (*Entrá, vede don Flaminio, lo saluta rozzamente, e siede da lui lontano senza parlare.*)
D. Fl. (Costui è forse l' unico che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo' tentar di metter in pratica l' istruzione datami dall' avvocato.) (*legge*)
Pa. (Un testamento di questa sorte! Una eredità sì pingue! Tanti legati! tanti legatari! tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un avvocato sì sciocco che si mette in capo di voler far un aggiustamento!)
D. Fl. (*s' alza*) Signor Pandolfo.
Pa. (*rozzamente, stando a sedere*) Padron mio.
D. Fl. (*accostandosi*) So che vossignoria è un galantuomo.

Pa. Mi scusi. So quello che mi vuol dire: ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

D. Fl. Va benissimo; ma siccome or ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler bene assistere i vostri clienti: ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pa. Credete voi, che questo sia un affare di spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D. Fl. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d' accordo.

Pa. E se le parti sono in lite, come possono andar d' accordo?

D. Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pa. (*con del caldo*) I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese.

D. Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pa. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

D. Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari.

Pa. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D. Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gli avvocati e i procuratori.

Pa. Ed ai procuratori toccà la minor parte.

D. Fl. Non sarebbe meglio che le parti si accomodassero fra di loro, e quello che si do-

vrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pa. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L' idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D. Fl. Perchè?

Pa. Perchè i clienti non intendono la regione.

D. Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano di essere riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio avvocato, ed al procuratore di mia matrigna.

Pa. Questo si chiama parlare da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D. Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pa. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D. Fl. Questa è un opera virtuosa, che merita la sua ricompensa.

Pa. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl' ingrati.

D. Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani un picciolo presente di ventiquattro zecchini?

Pa. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obbliare l' interesse de' miei clienti. (*con*

calore) Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz' alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro avvocato è un galantuomo, che proporrà delle cose ragionevoli, ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restìo alla vostra buona intenzione ... venti quattro zecchini ?... li prenderò.

D. Fl. (*gli dà una carta col danaro*) Eccoli, ve li presento di cuore.

Pa. (*prendendoli con cerimonia, e parlando li conta.*) Signore, quando si tratta di cose simili ... in verità io sono portato per far del bene ... anche senza interesse ... (e ventiquattro.) Vossignoria è padrone di me. (*mette via il danaro*)

D. Fl. Ecco Donna Eleonora e don Filiberto.

SCENA XIV.

Donna ELEONORA *don* FILIBERTO *e detti.*

Pa. (*va loro incontro*) Oh vengano, vengano, signori miei. L' avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il cuore mi dice che le cose si accomoderanno con nostro onore e vantaggio.

D. Fi. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all' aggiustamento.

D. Fl. (Non sa chi abbia il merito di averlo persuaso.)

D. El. (*a Pandolfo*) Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi?

Pa. Signora, dice bene il proverbio: È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

D. El. Vi siete cambiato di sentimento?

Pa. Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei propri interessi.

SCENA XV.

L' AVVOCATO *il* NOTARO *e detti.*

L' Av. Perdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor notaio. Ho fatto stendere gli articoli dell' aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, (*con un po' di caricatura*) quando ne sia persuaso il valoroso sig. Pandolfo.

Pa. Sentiremo; vedremo. Ma so qual sia il talento del signor avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.

L' Av. Mancano Zelinda e Lindoro. Subito che arrivano si leggerà. In tanto favoriscano d'accomodarsi.

D. Fi. (*piano a D. Eleonora*) Quanto sarebbe meglio evitar una lite!

D. El. (*a don Filiberto e siedono*) Sentiremo quel che dirà il nostro procuratore.

D. Fl. (*piano all' av.*) Amico, siete stato dalla signora Barbara?

L' Av. (*piano sempre fra loro*) Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L' una si è che è arrivato suo padre...

D. Fl. E' arrivato? Ne ho piacere grandissimo.

L' Av. L' altra, che l' ho trovata savia, sincera, onorata e degna di voi.

D. Fl. (*con allegria*) Non ve lo diceva io che era tale?

SCENA XVI.

LINDORO *e detti.*

Li. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti la salutano*)

L' Av. Dove è la signora vostra consorte?

Li. Non è qui Zelinda?

L' Av. Non si è ancora veduta.

Li. Credeva vi dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L' Av. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pa. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, (*voltandosi verso donna Eleonora*) quando i miei clienti non sieno lesi.

D. Fl. (*piano all' avvocato*) Non temete ch' ei vi trovi difficoltà.

L' Av. (*piano a don Flaminio*) Avete messo in pratica la spargirica che vi ho suggerita?

D. Fl. (*piano all' avvocato*) Sì, ed è riuscita benissimo.

L' Av. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.) Signor notaio, favorisca di legger solamente li articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti siedono.*)

Il N. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo. *La signora donna Eleonora, rinunzierà al benefizio del testamento rispetto agl' alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti*

scudi al mese, di che si trova incaricato l' erede. Ed il signor don Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione pagar per una volta tanto alla signora donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.

L' Av. Che cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D. Fl. Per me contentissimo.

L' Av. E la signora donna Eleonora?

D. El. Cosa dice il signor Pandolfo?

D. Fi. Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo...

Pa. (*verso don Filiberto*) Perdoni, signore. Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onestà, e l'accomodamento non può essere più vantaggioso.

D. Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D. El. Dieci mila scudi? Non mi scontento.

L' Av. Leggiamo l'articolo che risguarda il signor Lindoro e la moglie.

Li. Ma se non vi è Zelinda...

L' Av. Quando verrà lo rileggeremo. (*al notaio*) Favorisca.

Il No. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo e della signora Zelinda sua moglie, rinunzierà al benefizio della sostituzione all' eredità del fu signor don Roberto, in caso che il signor don Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor don Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui vantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la somma di quindici mila scudi in danaro contante.*

L' Av. (*a don Flaminio e Lindoro*) Che cosa dicono lor signori?

D. Fl. Per me l' approvo, e ne son contento.

L' Av. (*a Lindoro*) E voi, signore?

Li. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pa. (È un' eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un uovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

SERVITORE *e detti, poi* ZELINDA.

Se. (*All' avvocato.*) Signore, è qui la signora Zelinda che domanda la permissione di entrare.

L' Av. Ditele che favorisca, che non si aspetta che lei. (*Servitore parte*)

Li. (Cosa mai vuol dir che ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?)

Ze. (*Cambiata d' abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, ed una cuffia in testa, in aria modesta, cogli occhi bassi, camminando pian piano, s' avanza, e fa una riverenza modesta ma profonda.*)

L' Av. Signora, siete arrivata a tempo; abbiamo letti li articoli dell' aggiustamento, e fin' ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Ze. (*Fa una riverenza, poi dice pateticamente.*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor notaio degnarsi di

leggere questa carta. (*fa una riverenza, e presenta la carta al notaio, e si ritira da parte modestamente.*)

L'Av. Che novità è questa? Sentiamo, sig. notaio.

Li. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il No. Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli, e deldelle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu signor don Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e posseda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch'egli mi dia qualche cosa da vivere nell'onesto ritiro, ove ho risoluto di terminare i miei giorni.

Ze. (*Fa una riverenza al solito.*)

L' Av. Ma perchè questo?

D. Fl. Che novità?

D. El. Che pazzia?

Li. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D. Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Ze. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)

Li. (*L' arresta*) No, moglie mia, fermatevi, venite qui.

Ze. (*Si volta a Lindoro placidamente.*) Vi domando una grazia.

Li. Oh Dio! son qui, comandate.

Ze. Vi prego ... Non mi disturbate. (*fa una riverenza e parte.*)

Li. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L' Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.

Li. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuori di me, è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

L' Av. Ma intanto dite, signor Lindoro, siete voi contento dell' aggiustamento proposto?

Li. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei, e s' ella non è contenta di me, se mi lascia, se mi abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte*)

L' Av. Ecco la macchina rovinata.

Pa. (*ridendo*) (La sarebbe bella, ch' ora si dovesse far una lite!)

D. Fl. Ci mancava or quest' imbroglio.

D. El. Potressimo sottoscrivere intanto l' articolo che spetta a me.

D. Fl. Signora mia, con vostra buona licenza, l' articolo che m' interessa è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. (*saluta e parte.*)

Pa. (*consolandosi*) (Oh è rotta senz' altro!)

D. El. Dunque sig. avvocato non si farà altro?

L' Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s' accomoderanno.

Pa. (*all' avvocato*) S' accomoderanno?

L' Av, (*a Pandolfo*) Io spero di sì.

Pa. (*all'avvocato*) Ed io credo di no. (*a donna Eleonora*) In ogni caso son qui per voi. Faremo lite e si vincerà. (*parte*)

D. El. (*a don Filiberto*) E voi state qui come una statua senza dir niente.

D. Fi. Che volete ch' io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D. El. Credo che siate voi, che mi portate la maledizione. (*parte*)

D. Fl. Pazienza, sempre contro di me. (*parte*)

L' Av. Andiamo, signor notaio, andiamo in casa di don Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. (*par. col Not.*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di don Flaminio col solito armadio.

ZELINDA *nell' abito modesto e colla solita affettazione poi il* SERVITORE.

Ze. Oh sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo di eseguire quanto ho pensato. Ehi Tiburzio?

Se. Signora.

Ze. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo qui.

Se. Subito.

Ze. Scusatemi; non ho forza presentemente per portarlo da me.

Se. Oh che dite mai? Sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. (*parte*)

Ze. Eh avrò finito di esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*va all' armadio*) Ecco qui la mia povera roba, che mi costa tanti sudori.

Se. (*con il baule*) Eccolo, signora.

Ze. Oh sì, signora! mettetelo qui, se vi piace.

Se. Subito.

Ze. Fatemi la carità di aprirlo.

Se. Ma sì, comandatemi.

Ze. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Se. Con queste cerimonie, io credo che vi prendiate spasso di me. (*pone la sedia.*)

Ze. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva le robe e le mette nel baule.*)

Se. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione di abbandonarci?

Ze. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità ...

Se. Fate la carità di non parlarmi così.

Ze. Oh via, siate buono. Voi conoscete il signor Pancrazio?

Se. Il procuratore.

Ze. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia, che abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Se. Povero sono anch' io signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Ze. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Se. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Ze. Ma prima sentite. Frattanto che termino di empir il baule, andate a cercar un facchino, che non è giusto che fatichiate a portarlo.

Se. Ci aveva pensato anche io veramente.

Ze. Via andate, e fatemi ...

Se. La carità.

Ze. La carità.

Se. Benedetta sia la carità (*parte. Zelinda segue a porre la roba nel baule.*)

Ze. Quest'abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più? perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo; tutti mi sprezzano, tutti m'ingannano, tutti si burlano di me. (*sospira*) Ah pazienza! Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cenci? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro*) Che è questo? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito è un abito del mio caro marito. (*lo abbr. e lo bacia*) Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima di averlo, ch' era l'unico mio conforto, l'unica mia consolazione. (*si ferma un poco*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest' abito. (*lo getta per terra e lo calpesta*) Ah moderiamo la collera. Rassegnamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. (*seguita a porre la roba nel baule*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte ... (*torna a vedere l' abito*) Maledetto quest' abito. (*lo getta lontano*)

SCENA XIX.

LINDORO *e detta.*

Li. Che fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Ze. (*ironico*) Oh veramente capisco ora che faccio una cosa che non posso fare senza licenza di mio marito.

Li. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Ze. Per me non me ne ho più da servire.

Li. Avete risoluto d' allontanarvi?

Ze. Oh sì costantemente.

Li. D' abbandonarmi?

Ze. Risolutissima.

Li. Sicuro?

Ze. Assolutissimamente.

Li. Aspettate. (*risoluto in atto di partire*)

Ze. Pretendereste voi d' impedirmi? ...

Li. No, ma aspettate. (*pateticamente e parte*)

SCENA XX.

ZELINDA *e poi* LINDORO.

Ze. Che mai ha egli intenzione di fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia ... ma se non mi ama, non v' è dubbio che si disperi. (*seguita a mettere qualche cosa in baule.*)

Li. (*in rodengotto, capello e bastone*) Volete dunque partire?

Ze. (*agitata*) E voi che avete intenzione di fare.

Li. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda. Addio.

(*in atto di partire*)

Ze. (*Corre a fermarlo per un braccio, poi*

gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia) Fermatevi.

Li. (*guardandola teneramente*) Perchè avete animo d' abbandonarmi?

Ze. (*Lo guarda teneramente, e sospira senza parlare.*)

Li. (*dolcemente*) Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè.

Ze. (*dolcemente*) Ah! perchè non mi amate più.

Li. Sì Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione d' abbandonarmi, non merito l' amor vostro; ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione ...

Ze. Povera me! Confessate dunque voi stesso ...

Li. Sì, v' ho tormentata colla gelosia, e v' ho promesso di non esser più geloso. Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito, abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finchè io viva.

Ze. (*ascolta tutto questo discorso attenta, incantata*) Siete geloso? siete ancora geloso? (*con trasporto*)

Li. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Ze. Ah il mio caro marito. Ora riconosco il mio caro marito. (*con trasporto di giubbilo*) Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Era disperata, perchè non vi credeva geloso.

Li. (*con forza*) Chi? Io? Ma se era geloso come una bestia!

Ze. (*con allegrezza*) Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Li. Perchè?

Ze. Perchè sono gelosa anche io.

Li. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!

Ze. Che giubbilo!

Li. Che contenti! (*s' abbracciano*)

SCENA XXI.

Il SERVITORE, *un Facchino e detti.*

Se. Ecco qui il facchino per portar il baule.

Ze. Eh andate via.

Li. Andate al diavolo.

Se. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Donna ELEONORA, *don* FLAMINIO, *don* FILIBERTO, *l'*AVVOCATO, *il* NOTARO, FABRIZIO *e detti.*

D. Fl. Che cos' è questo strepito, quest'allegria?

Ze. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.

D. Fl. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?

Ze. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perch'è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.

Li. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Ze. Siamo contenti.

Li. Siamo fortunati.

Ze. Siamo felici.

L' Av. Godetevi la vostra felicità, e vi assicuro, che per questa ragione non v' invidio.

Ze. Non sapete niente, non sapete che cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlereste così.

L' Av. (*a Zel.*) Orsù sottoscrivete l' aggiustamento?

Ze. Tutto quel che volete.

L' Av. (*a Lindoro*) E voi?

Li. Contentissimo.

L' Av. La signora donna Eleonora?

D. El. In questo punto, se lo volete.

D. Fl. Il notaio è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fa. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Li. Fabrizio, vi avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fa. Perchè?

Li. (*con allegria*) Perchè mia moglie è gelosa.

Ze. (*con allegria*) E mio marito è geloso.

Fa. Buon pro vi faccia. Senza invidia, buon pro vi faccia. (*parte*)

L' Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l' obbligo alla maledettissima gelosia.

Ze. Signore, non vi è difetto, che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non vi è virtù, che non possa degenerare in vizio. Avete veduto gli amori di Zelinda e Lindoro; da questi sono nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi,

noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti, e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro, rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda sono le inquietudini nostre e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro umilissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno di aggradimento, e ripeteremo ad alta voce ed a pieno coro: AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!

FINE.

C Pezzardini inv e dis G Dala inc

PA Fare e disfare è tutto lavorare.
VI Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra
LE Principiate a buttarvi il vostro mariage.

Le smanie per la Villeg Atto 2 Sc. II

COMMEDIE
De
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tipografo
1828

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO IV.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXVIII.

LE SMANIE

PER LA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno 1761.

PERSONAGGI

FILIPPO *cittadino vecchio e gioviale.*
GIACINTA *figlia di Filippo.*
LEONARDO *amante di Giacinta.*
VITTORIA *sorella di Leonardo.*
FERDINANDO *scroccone.*
GUGLIELMO *amante di Giacinta.*
FULGENZIO *attempato, amico di* FILIPPO
PAOLO *cameriere di Leonardo.*
BRIGIDA *cameriera di Giacinta.*
CECCO } *sevitori di Leonardo.*
BERTO }

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, *che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.*

Le. (*a Paolo*) Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce veruna.

Pa. Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Le. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pa. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Le. Questo è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne, impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Pa. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Le. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pa. No signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei

mantiglioni, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Le. Sì, è pur troppo vero; chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno delle altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di fare più di quello, che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non vo' che manchi niente.

Pa. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Le. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pa. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Le. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe di amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pa. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Le. Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pa. Perdoni, non parlo più.

Le. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene, è uomo splendido, generoso, le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pa. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Le. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pa. Sarà servita.

Le. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pa. Si ha da pagare?

Le. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pa. Compatisca, mi disse l' altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Le. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pa. Benissimo.

Le. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e soprattutto, che non manchino candele di cera.

Pa. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Le. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pa. Ho da prenderla coi contanti?

Le. Fatevi dare il bisogno, si pagherà al mio ritorno.

Pa. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che la inquieteranno.

Le. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni, che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pa. Ella è padrone di mandarmi via, ma io, se parlo, parlo per l' amore che le professo.

Le. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pa. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo ridurrano miserabile nella città.) (*parte*

SCENA II.

LEONARDO *poi* CECCO.

Le. Lo veggo anch' io, che faccio più di quello che posso fare, ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell' avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Ce. Comandi.

Le. Va dal sig. Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola; dille, o fa a lei dire dalla cameriera, che mando a riverirla, e per sapere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò

da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, ch' ei possa andarvi. Fa bene tutto e torna colla risposta.

Ce. Sarà ubbidita. (*parte*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Le. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa; che non ha veruna inclinazione per lei; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vi. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Le. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vi. Jeri vi ho detto, che sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazione dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Le. E perchè per oggi non si può partire?

Vi. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Le. Che diavolo è questo *mariage*?

Vi. È un vestito all' ultima moda.

Le. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vi. No, certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Le. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto di andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vi. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Le. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vi. Io non ho che anticaglie.

Le. Non ve ne avete fatto un nuovo anche l'anno passato?

Vi. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. É vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Le. Quest'anno dunque corre il *mariage.*

Vi. Sì, certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno, non credo che se ne siano veduti, e spero di esser io delle prime.

Le. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vi. Vi vuol pochissimo. E' un abito di seta di un color solo, colla guarnigione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Le. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo si ha da partire.

Vi. Io non vengo assolutamente.

Le. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vi. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Le. Verrò poi a pigliarvi.

Vi. No, non mi fido. Sa il cielo, quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che le altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Le. Dunque risolvetevi di venire.

Vi. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, e a terminare il mio *mariage.*

Le. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vi. Maledetta la mia disgrazia.

Le. (*ironico*) Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema.

Vi. Sì signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Le. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non si hanno a mettere colle maritate.

Vi. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla, che non faccia quello che fanno le altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi meraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Le. Tanto fracasso per un abito?

Vi. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei di avere una malattia.

Le. Il cielo vi conceda la grazia.

Vi. (*con isdegno*) Che mi venga una malattia?

Le. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO *e detti.*

Be. (*a Leonardo*) Signore, il sig. Ferdinando desidera riverirla.

Le. Venga, venga, è padrone.

Vi. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Rejouissance, e digli, che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Be. Sarà servita. (*parte.*)

Le. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vi. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Le. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli, che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vi. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Le. Vedete bene; in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano di aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il

tale otto, e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vi. Sì, sì, è vero, in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa che non viene?

Le. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

Vi. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Le. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vi. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

FERDINANDO *e detti.*

Fe. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vi. Serva, signor Ferdinando.

Le. Amico, siete dei nostri?

Fe. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

Vi. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fe. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattro ore, e si va a letto alle cinque.

Vi. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile che io prenda sonno.

Le. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vi. Questo si chiama vivere.

Fe. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vi. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fe. L' anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vi. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fe. Sì, e mi piace di dire la verità: era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Le. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fe. Sapete com' è? È uno di quelli che non hanno il modo; che si appoggiano qua e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antiquate, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vi. (È una buona lingua per altro.)

Fe. A che ora si parte?

Vi. Non si sa ancora. L' ora non è stabilita.

Fe. M' immagino che andrete in una carrozza da quattro posti.

Le. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fe. Ed io come vengo?

Le. Come volete.

Vi. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me,

(*a Leon.*) voi andrete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (Farò meglio figura ad andar in calesso con lui, che con mio fratello.)

Le. (*a Vitt.*) Ma siete poi risoluta di voler partire ?

Fe. Che ? Ci ha qualche difficoltà ?

Vi. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Fe. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualche altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano, che io resto a far la guardia a Livorno.

Vi. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO *e detti.*

Ce. (*a Leonardo*) Son qui, signore ...

Le. (*a Cecco*) Accostati. (*a Ferd.*) Con licenza.

Ce. (*piano parlando con Leonardo*) Il signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene, lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.

Le. E di Guglielmo mi sai dir niente ?

Ce. Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.

Le. Benissimo : son contento. (*forte*) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vi. Ma se quell' affare non fosse in ordine ?...

Le. Ci sia, o non ci sia, venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora ...

Fe. Ed io per le ventun' ora sarò qui preparato.

Vi. Vorrei vedere ancor questa ...

Le. (*a Vittoria*) Sono in impegno, e per una sioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio di abito non si ha da restare. (*parte*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO *e* CECCO.

Vi. (Povera me, in che condizione miserabile, che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fe. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vi. Cecco.

Ce. Signora.

Vi. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Ce. Sì signora.

Vi. L' hai veduta?

Ce. L' ho veduta.

Vi. E che cosa faceva?

Ce. Si provava un abito.

Vi. Un abito nuovo?

Ce. Nuovissimo.

Vi. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto assolutamente.)

Fe. (E che sì, che ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, o

consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vi. Cecco.

Ce. Signora.

Vi. E come è questo abito della signora Giacinta?

Ce. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vi. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia sposa?

Ce. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vi. Intendo anche io il francese. Che cosa ha detto?

Ce. Ha detto *mariage.*

Vi. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage:* mi pareva impossibile, che non lo facesse.) Dove è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage.*

Ce. *Mariage* non vuol dir matrimonio?

Vi. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Ce. Sì signora, subito corro. (*parte*)

SCENA VIII.

VITTORIA *e* FERDINANDO.

Fe. Signora, dite la verità; sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vi. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fe. No, avete tutte le ragioni del mondo; è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno

quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vi. La conosco.

Fe. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vi. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fe. Per andare in campagna.

Vi. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anche io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fe. Dove abbiamo di andare?

Vi. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fe. No; volete, che io v' insegni a farlo sollecitare?

Vi. E come direste voi, che io facessi?

Fe. Perdonate; lo pagate subito?

Vi. Lo pagherò al mio ritorno,

Fe. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vi. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte*)

Fe. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di FILIPPO.

FILIPPO *e* GUGLIELMO *incontrandosi.*

Fi. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gu. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fi. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei, che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si tornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gu. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fi. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre pieciuto la compagnia, e nell'età, in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico d'andare in villa il settembre, non ci è un cane che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo, che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolare dagli altri.

Gu. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere, che sia sempre il meglio.

Fi. Non sempre, non sempre; ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gu. Non so: non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui: se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fi. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gu. E verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fi. Volete venir con noi?

Gu. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fi. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gu. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fi. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare; non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gu. A che ora destinate voi di partire?

Fi. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gu. Viene con voi il signor Leonardo?

Fi. Sì, certo, abbiamo destinato di andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e andremo insieme.

Gu. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè an-

che per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fi. Ci avete delle difficoltà?

Gu. No signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fi. Facciamo così. Noi siamo in tre, ed abbiamo un legno da quattro; venite dunque con noi.

Gu. Chi è il quarto, se è lecito?

Fi. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da sè, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gu. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fi. E così? vi comoda di venir con noi?

Gu. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fi. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli, che non s' impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gu. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fi. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gu. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare; basta, non occorre altro. Anderò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

Fi. Non vi fate aspettare.

Gu. Sarò sollecito. Ho grandi stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA *e* BRIGIDA.

Fi. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi, e di me che vado con sua sorella, che son vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh, al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto che mi posso compromettere; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola; che tu sia benedetta!

Gi. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fi. E per che fare, figliuola mia?

Gi. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fi. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gi. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

Fi. E a che fine il cappuccetto?

Gi. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fi. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gi. Oh i cappellini!

Br. Oh, oh, i cappellini!

Gi. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Br. Fa morir di ridere il sig. padrone. I cappellini?

Fi. Che! Ho detto qualche sproposito? qualche bestialità? A che far tante meraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

Gi. Goffaggini, goffaggini.

Br. Anticaglie, anticaglie.

Fi. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Gi. Oh due anni almeno.

Fi. E in due anni sono venuti anticaglie?

Br. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno non si usa l'altro?

Fi. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gi. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco: gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse, ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzette di seta.

Br. E non usano più il bastone.

Gi Ed usano il pallossetto ritorto.

Br. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gi. E poi dicono di noi.

Br. Se fanno peggio di noi.

Fi. Io non so niente di tutto questo. So, che come si andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.

Gi. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fi. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gi. Mi pare di essere delle più discrete.

Br. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Fi. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Br. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gi. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fi. Figliuola mia, sia bisognevole o non sia bisognevole, sapete che io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gi. A che ora si parte?

Fi. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Gi. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fi. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e, per quarto, un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Gi. Qualche vecchio forse?

Fi. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gi. Oh, no signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fi. È un giovane.

Br. Tanto meglio.

Fi. Perchè tanto meglio?

Br. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri, non dormirete per viaggio.

Gi. E chi è questo signore?

Fi. È il signor Guglielmo.

Gi. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fi. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gi. Probabilmente.

Br. Ed io, signore, con chi andrò?

Fi. Tu andrai, come sei solita andare, per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Br. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo di annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fi. Vuoi che io ti prenda un calesso apposta?

Br. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gi. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fi. Col cameriere?

Gi. Sì, che cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Br. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gi. È giusto, che io abbia meco la mia cameriera.

Br. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gi. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Br. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gi. Caro signor padre.

Br. Caro signor padrone.

Gi. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte*)

SCENA XI.

GIACINTA *e* BRIGIDA.

Gi. Sei contenta?

Br. Brava la mia padrona.

Gi. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

Br. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gi. Su che proposito?

Br. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi...

Gi. Converrà che lo soffra.

Br. Io ho paura, che si disgusterà.

Gi. Con chi?

Br. Con voi.

Gi. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

Br. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gi. Ed io non gli voglio male.

Br. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.

Gi. E può anche essere che ciò succeda.

Br. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gi. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo'avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser soffistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora di avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene o

non mi vuol bene. Se mi vuol bene, si ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Br. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gi. Questo è un amore che non mi accomoda.

Br. Diciamola fra di noi; voi l'amate pochissimo il signor Leonardo.

Gi. Io non so quanto l'ami; ma so, che l'amo più di quello ch'io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Br. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gi. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Br. Mi pare di sentir gente.

Gi. Va a vedere chi è.

Br. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gi. Che vuol dir che non viene innanzi?

Br. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gi. O prima, o dopo l'ha da sapere.

Br. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?

Gi. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

Br. (Capperi; non mi preme per lui, mi preme per il cameriere.) (*parte*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* LEONARDO.

Gi. Sì, io lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

Le. (*sostenuto*) Servitor suo, signora Giacinta.

Gi. (*sostenuta*) Padrone, signor Leonardo.

Le. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Gi. (*con ironia*) Fa grazia, signor cerimoniere, fa grazia.

Le. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

Gi. Per dove?

Le. Per la campagna.

Gi. E ella non favorisce?

Le. No signora.

Gi. Perchè, se è lecito?

Le. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Gi. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. (*con ironia*) È così grazioso, che favorisce sempre.

Le. Non sono il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

Gi. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.

Le. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Gi. Se volentieri o mal volentieri, voi non avete da far l' astrologo.

Le. Alle corte, signora Giacinta: quella compagnia non mi piace.

Gi. È inutile che a me lo diciate.

Le. E a chi lo devo dire?

Gi. A mio padre.

Le. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Gi. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.

Le. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gi. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Le. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gi. Per esempio?

Le. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l' andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia di andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gi. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Le. Eh! dite che non vi curate di me.

Gi. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Le. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gi. Un anno senza andare in villeggiatura? Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Le. Quando è così, non occorre altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gi. Ma ci verrete anche voi.

Le. No signora, non ci verrò.

Gi. (*amorosamente*) Eh! sì, che verrete.

Le. Con colui non ci voglio andare.

Gi. E che cosa vi ha fatto colui?

Le. Non lo posso vedere.

Gi. Dunque l' odio che avete per lui, è più grande dell' amore che avete per me.

Le. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gi. Ma per qual motivo?

Le. Perchè, perchè... non mi fate parlare.

Gi. Perchè ne siete geloso?

Le. Sì, perchè ne sono geloso.

Gi. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non yo'gelosie, e non voglio dispet-

ti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho da andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte*)

Le. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest'amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto; dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire: non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

VITTORIA *e* PAOLO.

Vi. Via, via non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto vi ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pa. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vi. Presto, presto. Facciamo che, quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima; a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pa. Glie l'ha poi finito il sarto?

Vi. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pa. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vi. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduna d'invidia.

Pa. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vi. Perchè mi ha fatto una impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Pa. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vi. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pa. E quando sarebbe stato pagato?

Vi. Al ritorno della villeggiatura.

Pa. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vi. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente lo avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Pa. A buon conto questo abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vi. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pa. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vi. E come ho da far a giuocare?

Pa. Ai giuochetti si può perder poco.

Vi. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pa. Per questo anno le converrà aver pazienza.

Vi. Oh! questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pa. Di me?

Vi. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche denaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Pa. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vi. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pa. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che, quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore e da mastro di casa; ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e, per dirle la verità, sono indietro anche io di sei mesi del mio onorario.

Vi. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pa. Signora, si accerti, che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vi. Ci sarà del grano in campagna.

Pe. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vi. L'uva non sarà venduta.

Pa. È venduta anche l'uva.

Vi. Anche l'uva?

Pa. E se andiamo di questo passo, signora ...

Vi. Non sarà così di mio zio.

Pa. Oh! quello ha il grano, il vino e i danari.

Vi. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pa. No signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vi. Mio fratello dunque va in precipizio.

Pa. Se non ci rimedia.

Vi. E come avrebbe da rimediarci?

Pa. Regolar le spese; cambiar sistema di vivere; abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vi. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa; scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno; ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pa. Crede ella, che possa durar lungo tempo?

Vi. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Pa. E intanto?...

Vi. E intanto terminiamo il baule.

Pa. Ecco il padrone.

Vi. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*si affrettano tutti due a empire il baule*)

SCENA II.

LEONARDO *e detti.*

Le. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vi. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Le. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vi. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Sono contentissima, non vedo l'ora di andarmene.

Le. Ed io sul supposto di far a voi un piacere,

ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vi. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Le. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vi. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Le. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vi. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Le. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vi. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Le. Qualche cosa di più della mancanza di un abito.

Vi. E la signora Giacinta va questa sera?

Le. Può essere ch'ella pure non vada.

Vi. Ecco la gran ragione; eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Le. Partirete quando a me parerà di partire.

Vi. Questo è un torto, questa è una ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Le. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. (*a Paolo*) E voi, che fate colà ritto, ritto come una statua.

Pa. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so, se io abbia a seguitar a fare o principiar a disfare.

Vi. Seguitate a fare.

Le. Principiate a disfare.

Pa. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule*)

Vi. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Le. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vi. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Le. (*a Paolo*) Che cosa c'è in questa cassa?

Pa. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

Le. M'immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.

Pa. Con che vuol ella che io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.

Le. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che dipennino la partita.

Pa. Sì signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi.
(*viene un servo*)

Vi. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pa. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Le. Il malanno che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pa. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.)
(*porta via la cassetta e parte.*)

SCENA III.

VITTORIA *e* LEONARDO.

Vi. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Le. Non lo so nemmen io.

Vi. Avete gridato colla signora Giacinta?

Le. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo di-

co e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vi. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Le. Eh! corpo del diavolo, non ci andrà nemmen ella. Farò tanto che non ci andrà.

Vi. Se non ci andasse Giacinta, mi pare, che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Le. Vedrete che ella non andrà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.

Vi. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta.

Le. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vi. Ci ho gusto. Anch'ella sfoggierà il suo grand'abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se la incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Le. Io non voglio che le parliate.

Vi. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO *da viaggio e detti.*

Fe. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vi. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Le. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fe. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Le. Non so; può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest'anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fe. (Povero diavolo! sarà per mancanza di calor naturale.)

Vi. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Le. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fe. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vi. Oh! la signora Giacinta per questo anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fe. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che sono in ordine per partire, ed ho sentito, che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventunora.

Vi. Sente, signor Leonardo?

Le. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fe. Eh, in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vi. Sente, signor Leonardo?

Le. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori siete stato più

volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte*)

SCENA V.

VITTORIA *e* FERDINANDO.

Fe. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vi. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fe. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto, che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vi. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fe. Lo so; ci resta per la necessità.

Vi. Necessità di che?

Fe. Di accudire agli affari suoi.

Vi. E la signora Giacinta, credete voi che ci vada in campagna?

Fe. Senz' altro.

Vi. Sicuro?

Fe. Infallibilmente.

Vi. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fe. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vi. E' bello?

Fe. Bellissimo.

Vi. Più del mio?

Fe. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vi. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fe. Quest' anno io credo, che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vi. Per qual ragione?

Fe. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vi. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fe. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vi. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fe. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vi. La riverisco.

Fe. A Montenero comanda niente?

Vi. Eh! può essere che ci vediamo.

Fe. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà le faremo un brindisi.

Vi. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

Fe. Viva il bel tempo; viva l' allegria; viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vi. La riverisco divotamente.

Fe. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte*)

SCENA VI.

VITTORIA *sola.*

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candelliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è la invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo che io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo'assicurarmene, lo vo'sapere di certo. Vo'andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo'cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile, tutto ad un tratto, farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO *e* BRIGIDA.

Br. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fi. Sì, certo, lo ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente. Mi fa specie, che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui, e dei cavalli per me, come s'egli avesse paura che io non pagassi; e che dovesse toccar a lui a pagare.

Br. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa; che il cielo la benedica!)

Fi. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Br. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fi. Ho pensato, che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Br. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fi. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Br. E per me, poverina?

Fi. Bisognerà che tu ti accomodi di andar per mare.

Br. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Fi. E come vorresti tu che io facessi? Che io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Br. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma, fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fi. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Br. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fi. E perchè ci ho da pensar io?

Br. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' architetto, il pittore, l' agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me; e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del dente. (*a*)

Fi. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavaliere del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Br. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fi. Chi ci è in sala?

Br. Ci è gente.

Fi. Guarda un poco.

Br. (*dopo averlo osservato*) È il signor Fulgenzio.

Fi. Domanda di me forse?

(a) *Così si chiamano gli scrocconi per derisione.*

Br. Probabilmente.

Fi. Va a veder che cosa vuole.

Br. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fi. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Br. Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove ci è miglio, gli uccelli volano, e dove ci è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*parte*)

SCENA VIII.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Gi. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventunora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fi. Ma io ho da udire, che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gi. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete ...

Fi. Voi non sapete quello che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gi. Spicciatevi presto dunque.

Fi. Più presto che si potrà.

Gi. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fi. Eccolo, che viene.

Gi. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star ad udire, se dice qualche cosa di me.) (*parte*)

SCENA IX.

FILIPPO, *poi* FULGENZIO

Fi. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno da andar in compagna, non sanno quello che si facciano, non sanno quello che si dicano, sono fuori di loro medesime.

Fu. Buon giorno, signor Filippo.

Fi. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Fu. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fi. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Fu. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci andrò per il vino. Ma sono solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fi. Circa agli interessi della campagna, poco più poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Fu. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fi. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Fu. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dato dei segni di cordialità.

Fi. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senza alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l'altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Fu. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica una osservazione che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato, che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi, e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro, ed alla vostra riputazione.

Fi. Cospetto! Voi mi mettete in una agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve lo accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene sino che io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudi-

ca al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Fu. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticare colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con essolei.

Fi. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Fu. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fi. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Fu. Egli è giovane.

Fi. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Fu. Ella è donna.

Fi. E vi è mia sorella, donna attempata ...

Fu. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fi. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si conducono nella stessa maniera ...

Fu. Caro amico, dei casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fi. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Fu. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fi. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Fu. Per ora non posso dirvelo.

Fi. Ma perchè?

Fu. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fi. E che cosa dovrei fare? Tralasciar di andare in campagna? È impossibile; sono troppo avvezzo.

Fu. Che bisogno ci è, che vi conduciate la figlia?

Fi. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Fu. Vostra figlia dunque può dire anche ella la sua ragione?

Fi. L' ha sempre detta.

Fu. E di chi è la colpa?

Fi. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Fu. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fi. E che vi ho da fare presentemente?

Fu. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fi. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?

Fu. Alle corte: questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galantuomo, che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fi. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l' ho invitato a venire.

Fu. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fi. Tanto peggio: non so come licenziarlo.

Fu. Siete uomo, o che cosa siete?

Fi. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Fu. Badate, che non facciano a voi delle malegrazie che puzzino.

Fi. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Fu. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fi. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

Fu. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andar per un affare di premura.

Fi. Accomodatevi come vi pare.

Fu. Scusatemi della libertà che mi ho preso.

Fi. Anzi vi ho tutta l' obbligazione.

Fu. A buon rivederci.

Fi. Mi raccomando alla grazia vostra.

Fu. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell'amico Filippo.) (*parte*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Fi. Fulgenzio mi ha detto delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andar in campagna.

Gi. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fi. Chiamatemi un servitore.

Gi. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fi. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Gi. Dove lo volete mandare?

Fi. Siete troppo curiosa; dove mi sembra.

Gi. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fi. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gi. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fi. Finitela, e andate via, vi dico.

Gi. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fi. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gi. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fi. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Gi. Or ora, acchetatevi un poco. Andrò io a chiamar qualcheduno.

Fi. Fate presto.

Gi. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Fi. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandar dal signor Guglielmo.

Gi. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fi. Così non venisse?

Gi. Sì signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fi. E non avreste piacere di aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gi. Io non ci penso, e non vi ho mai pensato.

Non siete stato voi che l' ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fi. (Mia figliuola ha più giudizio di me). Ehi chi è di là? Un servitore.

Gi. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fi. Che non s' incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gi. (*con ironia*) Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena!

Fi. Glie lo dirò con maniera.

Gi. Che buona ragione gli sapreste voi dire?

Fi. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Gi. (*come sopra*) Meglio, meglio, e sempre meglio.

Fi. Vi burlate di me, signorina?

Gi. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza? Che cosa volete ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato.

Fi. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gi. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarci prima. Se l'avessi invitato io, potreste dire, non lo voglio; ma l' avete invitato voi.

Fi. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gi. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la zia, ci siete voi; è male, ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mala azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Mon-

tenero siamo in bocca di tutti; si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fi. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio, che la sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare di andar in campagna?

Gi. Sarebbe meglio per una parte, ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fi. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gi. Tutto quello che volete.

Fi. Se io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Gi. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Fi. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gi. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fi. (È una figliuola di gran talento.)

Gi. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fi. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

Gi. Sarà meglio che andiamo a pranzo.
Fi. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?
Gi. Che impegni avete preso con lui?
Fi. Io l'ho invitato per dirla.
Gi. E come volete fare a mandarlo via?
Fi. Ci dovrà stare dunque?
Gi. Ma mai più, vedete, mai più.
Fi. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più. (*parte*)

SCENA XI.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gi. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare di averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; chè non sono nata una schiava, e non voglio esser schiava.
Br. Signora, una visita.
Gi. E chi è a quest'ora?
Br. La signora Vittoria.
Gi. Le hai detto che ci sono?
Br. Come voleva ch'io dicessi, che non ci è?
Gi. Ora mi viene in tasca davvero; e dov'è?
Br. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.
Gi. Vacci incontro. Converrà che io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a questa ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Br. Ho saputo una cosa.

Gi. E che cosa?

Br. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè, credo, che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette.

(*parte*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* VITTORIA.

Gi. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo che io mi ho fatto il vestito nuovo, e lo ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage.* Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vi. Giacinta, amica mia carissima.

Gi. (*si baciano*) Buon dì, la mia cara gioja.

Vi. Che dite, eh? E' una bella ora questa da incomodarvi?

Gi. Oh incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore di allegrezza.

Vi. Come state? State bene?

Gi. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa e fresca; il cielo vi benedica, che consolate.

Vi. Voi, voi avete una ciera che innamora.

Gi. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi, che buona ciera che io posso avere.

Vi. Ed io non so cosa mi abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gi. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vi. Eh! a voi non vi si contano le ossa.

Gi. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vi. Oh cara la mia Giacinta!

Gi. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*) Sedete, gioja; via, sedete.

Vi. (*siedono*) Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me.

Gi. Oh, caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vi. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gi. Io non so, come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vi. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gi. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vi. È molto, che non vedete mio fratello?

Gi. L'ho veduto questa mattina.

Vi. Non so che cosa abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gi. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vi. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Gi. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me (ci giuoco io, che l'ha mandata qui suo fratello.)

Vi. (È superba quanto un demonio.)

Gi. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vi. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gi. Glielo manderemo a dire.

Vi. No, no, assolutamente non posso.

Gi. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vi. (Ho capito. Mi vuol mandar via). Così presto andate a desinare?

Gi. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vi. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)

Gi. Mi ho da cambiar di tutto, mi ho da vestire da viaggio.

Vi. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. (*mortificata*). Non torna il conto rovinare un abito buono.

Gi. Oh in quanto poi a ciò, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo capuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vi. (Anche la sopravveste col capuccetto! La voglio anche io se dovessi vendere dei miei vestiti.)

Gi. Voi non l'avete la sopravveste col capuccetto?

Vi. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta sin dall'anno passato.

Gi. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vi. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non ci era polvere.

Gi. Sì, sì, non ci era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vi. Quest'anno mi ho fatto un abito.

Gi. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vi. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gi. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vi. Nel mio non vi è nè oro nè argento, ma, per dir la verità, è stupendo.

Gi. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vi. Oh! circa la moda, il mio non si può dire che non sia alla moda.

Gi. (*sogghignando*) Sì, sì, sarà alla moda.

Vi. Non lo credete?

Gi. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vi. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gi. E che cosa è il vostro abito?

Vi. È un *mariage.*

Gi. (*maravigliandosi*) *Mariage!*

Vi. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

Gi. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vi. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gi. Chi ve l' ha fatto?

Vi. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Gi. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l' ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage.* Io, che aveva in casa l' abito di madama Granon.

Vi. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Gi. Sì, sì, scusatelo. Me l' ha da pagare senz' altro.

Vi. Vi spiace che io abbia il *mariage?*

Gi. Oibò, ci ho gusto.

Vi. Volevate averlo voi sola?

Gi. Perchè? Credete voi, che io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio

quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più di una volta.

Vi. Io credo che tutte paghino.

Gi. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta, vuole i danari sul fatto e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dire se è alla moda.)

Vi. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gi. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vi. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta di aver la roba, ma non mi curo di sfoggiarla.

Gi. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in questo anno!

Vi. Chi vi ha detto che io non ci vada?

Gi. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vi. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da potervi andare?

Gi. Volete venire con me?

Vi. No, no, vi ringrazio.

Gi. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vi. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina

a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gi. Oh! che l'avrei tanto a caro.

Vi. A che ora partite?

Gi. A ventunora.

Vi. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

Gi. (*verso la scena*) Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco.

Vi. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gi. Eh! niente. Mi hanno detto, che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vi. Partirò dunque.

Gi. No, no, se volete restare, restate.

Vi. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gi. Per verità, è fastidioso un poco.

Vi. (*s'alza*) Vi leverò l'incomodo.

Gi. (*s'alza*) Se volete restar con noi, mi farete piacere.

Vi. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di questo abito.)

Gi. (*verso la scena*) Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza.

Vi. Con chi parlate?

Gi. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vi. Io non ho veduto nessuno.

Gi. Eh! l'ho ben veduto io.

Vi. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Gi. Addio, cara. Vogliatemi bene, che io vi assicuro che ve ne voglio.

Vi. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Gi. Un bacio almeno.

Vi. Sì, vita mia. (*si baciano*)

Gi. Cara la mia gioja.

Vi. Addio.

Gi. Addio.

Vi. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte*)

Gi. (Le donne invidiose io non le posso soffrire.) (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

LEONARDO *e* FULGENZIO.

Le. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Fu. Sì certo, mi ha promesso di farlo.

Le. E siete poi sicuro, che non vi manchi?

Fu. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Le. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Fu. Questo è certissimo.

Le. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Fu. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Le. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Fu. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, che ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e

che egli l'avea anzi pregato di andar con loro, per quella passione che egli ha di aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Le. Ho piacere, che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Fu. E che cosa è passato fra lei e voi?

Le. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare che ella mi ami.

Fu. E il padre suo non sa niente?

Le. Per parte mia non lo sa.

Fu. E convien credere che ei non lo sappia; perchè dicendogli, che vi sarebbe un partito per la sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Le. Non lo saprà certamente.

Fu. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Le. Un giorno glielo faremo sapere.

Fu. E perchè non adesso?

Le. Adesso si sta per andare in campagna.

Fu. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà lo esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei, che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere, che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiara-

tevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima, che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Le. E che cosa mi consigliate di fare?

Fu. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Le. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?

Fu. Questa è una cosa, che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Le. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Fu. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anche io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Le. Quando è così, domandiamola dunque.

Fu. Con che condizione volete voi che io gliela domandi?

Le. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Fu. Siete contento?

Le. Contentissimo.

Fu. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Le. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Fu. Benissimo. Gli parlerò.

Le. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

Fu. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Le. Non c' è caso, non si può differire.

Fu. Ma, l' affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Le. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Fu. E perchè impossibile?

Le. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per la impazienza di andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Fu. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, andrò subito; vi servirò, vi soddisferò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So, che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno di vostra moglie, non li sacrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate; scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Le. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Ce. Signore.

Le. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Dì loro che mi sono liberato dai

miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Ce. Sarà ubbidita.

Le. Dì al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Ce. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Le. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andare io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com' egli è fatto; non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pa. Eccomi a' suoi comandi.

Le. Presto, mettete all'ordine quello che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventunora si ha da partire.

Pa. Oh bella!

Le. E spicciatevi.

Pa. E il desinare?

Le. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo lesti per la partenza.

Pa. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Le. Tornate a fare.

Pa. È impossibile.

Le. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pa. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Le. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pa. Io ho reso tutto ai mercanti.

Le. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pa. Non mi vorranno dar niente.

Le. Non mi fate andar in collera.

Pa. Ma, signore ...

Le. Non ci è altro da dire. Spicciatevi.

Pa. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole che io non ho abilità per servirla.

Le. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora che io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete, che io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pa. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi; farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*)

SCENA IV.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Le. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma mi

immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vi. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente, che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. (*con caldo*) Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io.

Le. E che bisogno ci è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vi. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia e con suo marito.

Le. E perchè non volete venire con me?

Vi. Quando?

Le. Oggi.

Vi. Dove?

Le. A Montenero.

Vi. Voi?

Le. Io.

Vi. Oh!

Le. Sì, da galantuomo.

Vi. Mi burlate?

Le. Dico davvero.

Vi. Davvero, davvero?

Le. Non vedete ch' io fo il baule?

Vi. Oh! fratello mio, come è stata?

Le. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...

Vi. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le cuffie, gli abiti, il mio *mariage.* (*parte*)

SCENA V.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Le. È fuor di se dalla consolazione. Certo che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Ce. Eccomi di ritorno.

Le. E così che hanno detto?

Ce. Gli ho trovati padre e figlia, tutti e due insieme. Mi hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Le. Al signor Guglielmo?

Ce. Così mi hanno detto.

Le. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Ce. Al signor Guglielmo.

Le. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Ce. Io le dico, che ho capito benissimo; e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo e il suo servitore col valigino.

Le. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*)

Ce. Signore.

Le. Portami dell'acqua.

Ce. Da lavar le mani?

Le. Un bicchier d' acqua, che tu sia maledetto. (*s' alza.*)

Ce. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte*)

Le. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con esso lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare, dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante ...

Ce. (*Viene coll' acqua.*)

Le. (Sì, pazzo, bestia.) (*non vedendo Cecco.*)

Ce. Ma! perchè bestia?

Le. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*)

Ce. Signore, io non sono una bestia.

Le. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*)

Ce. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Le. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli, che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Ce. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Le. Sì, asino; da chi dunque?

Ce. Ha detto a me?

Le. A te.

Ce. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Le. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Pa. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Le. Lasciatemi stare.

Pa. Perdoni, io ho fatto il debito mio e più del debito mio.

Le. Lasciatemi stare vi dico.

Pa. Vi è qualche novità?

Le. Sì, pur troppo.

Pa. I cavalli sono ordinati.

Le. Levate l' ordine.

Pa. Un altra volta?

Le. Oh! maledetta la mia disgrazia!

Pa. Ma, che cosa gli è accaduto mai?

Le. Per carità, lasciatemi stare.

Pa. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA *con un vestito piegato e detti.*

Vi. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*

Le. Andate via.

Vi. Che maniera è questa?

Pa. (*piano a Vittoria*) Lo lasci stare.

Vi. Che diavolo avete?

Le. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vi. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Le. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura; non v' è più niente.

Vi. Non volete andare in campagna?

Le. No, non ci vado io, e non ci andrete nemmeno voi.

Vi. Siete diventato pazzo?

Pa. (*piano a Vittoria*) Non lo inquieti di più per amor del cielo.

Vi. (*a Paolo*) Eh! non mi seccate anche voi.

SCENA VIII.

CECCO *e detti.*

Ce. (*a Leonardo*) Il signor Fulgenzio non c'è.

Le. Dove il diavolo se l' ha portato?

Ce Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.

Le. (*a Paolo*) Il cappello e la spada.

Pa. Signore ...

Le. (*a Paolo più forte*) Il cappello e la spada.

Pa. Subito. (*va a prendere il cappello, e la spada*)

Vi. (*a Leonardo*) Ma si può sapere?

Le. Il cappello e la spada.

Pa. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada*)

Vi. (*a Leonardo*) Si può sapere, che cosa avete?

Le. Lo saprete poi. (*parte*)

Vi. (*a Paolo*) Ma che cosa ha?

Pa. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte*)

Vi. (*a Cecco*) Sai tu che cosa abbia?

Ce. Io so, che m' ha detto asino; non so altro. (*parte*)

SCENA IX.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vi. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti, sbuffa, smania; non si va più in campagna. Io dubito che abbia dato la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa è una malattia di mio fratello, addio campagna, addio Montenero. (*getta il vestito sulla sedia*). Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe, che non lo tagliassi in minuzzoli.

Fe. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vi. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fe. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vi. Che cosa siete venuto a fare?

Fe. A consolarmi, che anche voi andrete in campagna.

Vi. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fe. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vi. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fe. Ma che c'è? Che cosa avete? cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potrete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.

Vi. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fe. Voi mi avete in mal credito e non mi pare di meritarlo.

Vi. Io dico quello che sento a dire da tutti.

Fe. Come possono dire, che io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vi. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

Fe. Ho detto io?

Vi. Sicuro.

Fe. Può essere, che lo abbia fatto senza avvedermene.

Vi. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fe. In somma, voi siete dunque arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vi. No, non vi voglio dir niente.

Fe. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vi. Volete che io ve la dica? (*ironica*) Davvero, davvero siete un giovane spiritoso.

Fe. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando si ha da tacere, taccio.

Vi. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fe. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta.

È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.

Vi. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fe. Dov' è il signor Leonardo?

Vi. Io credo, che sia andato da lei.

Fe. Con licenza.

Vi. Dove, dove?

Fe. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte*)

Vi. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, oppure ho da andare da mia cugina? Bisognerà, che io l'aspetti, bisognerà, che io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo'saper subito qualche cosa. Vo'tornar dal signor Filippo, vo'tornar da Giacinta. Chi sa, ch'ella non faccia apposta, perchè io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

FILIPPO *e* FULGENZIO.

Fi. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero, che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Fu. Eh! per questa parte non avete occasione di rimproverarlo.

Fi. Volete dire, perchè faccio lo stesso anche io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Fu. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fi. Io gliela do volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.

Fu. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fi. Sapete voi qualche cosa?

Fu. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? E' donna. Oh, oh! mi dicevate, è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fi. Oh! sono passati degli amoretti?

Fu. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galantuomo; e dategliela che farete bene.

Fi. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella lo ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh!

Fu. Che credete? che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fi. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Fu. No, andrò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fi. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Fu. Vedete, se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fi. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Fu. Leonardo non lo intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fi. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Fu. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fi. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Fu. Parlate con vostra figlia, che io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fi. Benissimo ... Bisognerà vedere ...

Fu. Vi è qualche difficoltà?

Fi. Niente, niente.

Fu. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. (*in atto di partire*)

SCENA XI.

GUGLIELMO *e detti.*

Gu. Signore, le vent' una sono poco lontane. Se comandate, andrò io a sollecitare i cavalli.

Fu. Chi vedo? Guglielmo?

Fi. (Che tu sia maledetto.) No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare ... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

Fu. Si va in campagna, signor Guglielmo?

Gu. Per ubbidirla.

Fi. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Fu. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gu. Col signor Filippo.

Fu. In carrozza con lui?

Gu. Per l' appunto.

Fu. E colla signora Giacinta?

Gu. Sì signore.

Fu. (Buono!)

Fi. (*a Gugl.*) Oh via, andate a sollecitare i cavalli.

Gu. Ma se dite, che vi è tempo.

Fi. No, no, andate.

Gu. Io non vi capisco.

Fi. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gu. La pagate voi la biada?

Fi. La pago io. Andate.

Gu. Non occorre altro. Sarete servito. (*parte*)

SCENA XII.

FULGENZIO *e* FILIPPO.

Fi. (Finalmente se n' è andato.)

Fu. Bravo, signor Filippo.

Fi. Bravo, bravo ... quando si dà una parola ...

Fu. Sì, mi avete dato parola, e me l' avete ben mantenuta.

Fi. E non aveva io dato prima la parola a lui?

Fu. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fi. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Fu. E perchè non l' avete fatto?

Fi. Perchè ... di un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto ... perchè avrebbero giudicato ... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Fu. Ho capito. Non si tratta così coi galantuo-

mini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento di esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non ci entrerò più. (*in atto di partire*)

Fi. No, sentite.

Fu. Non vo' sentir altro.

Fi. Sentite una parola.

Fu. E che cosa mi potete voi dire?

Fi. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi sia.

Fu. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fi. Rimediamoci per carità.

Fu. E come ci volete voi rimediare?

Fi. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Fu. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fi. Per levarmelo d'intorno che miglior pretesto potea trovare?

Fu. E quando tornerà coi cavalli...

Fi. Sono in un mare di confusioni.

Fu. Fate così, piuttosto tralasciate di andare in campagna.

Fi. E come ho da fare?

Fu. Fatevi venir male.

Fi. E che male mi ho da far venire?

Fu. (*sdegnato*) Il canchero che vi mangi.

Fi. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO *e detti.*

Le. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Fu. (*a Filippo*) Rispondetegli voi.

Fi. (*a Fulgenzio*) Caro amico, rispondetegli voi.

Le. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile!

Fu. (*a Filippo*) Ma rispondetegli.

Fi. (*a Fulgenzio*) Ma se non so cosa dire.

SCENA XIV.

GIACINTA *e detti.*

Gi. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Le. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano dei galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Gi. (*con caricatura*) Chi è il reo? Chi è il mancatore?

Fu. (*a Filippo*) Parlate voi.

Fi. (*a Fulgenzio*) Favoritemi di principiar voi.

Fu. Orsù, ci va del mio in questo affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola, che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.

Gi. Che dite voi, signor padre?

Fi. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gi. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Le. Con quell' autorità che un amante...

Gi. (*a Leonardo*) Perdoni, ora non parlo con lei. Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Le. Voi sapete benissimo ...

Gi. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fi. (Oh! non sarà vero degli amoretti; non parlerebbe così.)

Fu. Poichè volete, che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gi. (*a Fulgenzio*) Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa?

Le. Possibile che vi giunga nuovo?

Gi. (*a Leonardo*) Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Fulgenzio*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo?

Fu. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Le. Ma veggendomi ora sì maltrattato ...

Gi. (*a Leonardo*) Di grazia, si accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. Che dice su di ciò il signor padre?

Fi. E che cosa direste voi?

Gi. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fi. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Le. Ma io dico presentemente ...

Gi. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà di ascoltarmi,

e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare, che io non abbia avuto per lui della stima; e so e conosco, ch' ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell' autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non lo ha da saper la fanciulla solo, lo ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, si ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser eguale con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata di ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono,

le potrete pretendere e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, che io deggio formar di voi, e la consolazione di avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siamo sul momento di dover partire. Volete voi, che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate; se vi preme il cuore o la mano. La mano è pronta, se la volete: ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fi. (*a Fulgenzio*) Ah! Che dite?

Fu. (*piano a Filippo*) Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.

Fi. (Sciocco!)

Le. Non so, che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete detto delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Fu. (Uh il baccellone!)

Gi. (Niente m' importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA *e detti.*

Br. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Le. Con permissione; che passino.

Br. (*piano a Giac.*) Si va, o non si va?

Gi. (*piano a Brigida*) Si va, si va.

Br. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA *e detti.*

Vi. (*melanconica*) È permesso?

Gi. Sì, vita mia, venite.

Vi. (Eh vita mia, vita mia!) (*come sopra*) Come vi sentite, signor Leonardo?

Le. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vi. (*allegra*) Si parte?

Gi. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vi. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Fi. (*piano a Fulgenzio*) Ho piacere che fra cognate si amino.

Fu. (*a Filippo*) Io credo, che si amino, come il lupo e la pecora.

Fi. (Che uomo fantastico!)

Pa. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte*)

Vi. Via fratello, andiamo anche noi.

Le. Siete molto impaziente.

Gi. Poverina! È smaniosa per andare in campagna.

Vi. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Fu. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vi. Che contratto?

Fu. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vi. Che scritta?

Le. Io son prontissimo a farla.

Vi. E che cosa avete da fare?

Gi. Si chiamano due testimoni.

Vi. Che far di due testimoni?

Br. (*a Vittoria*) Non lo sa?

Vi. Non so niente.

Br. Se non lo sa, lo saprà.

Vi. Signor fratello?

Le. Comandi.

Vi. Si fa sposo?

Le. Per ubbidirla.

Vi. E a me non si dice niente?

Le. Se mi darete tempo ve lo dirò.

Vi. È questa la vostra sposa?

Gi. Sì, cara, sono io che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vi. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento! Cara la mia cognata! (*si baciano*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gi. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)

Br. (Questi baci, credo, che non arrivino al core.)

Fi. (*piano a Fulgenzio*) Vedete se si vogliono bene!

Fu. (*piano a Filippo*) Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.

Fi. (Mi fa rabbia.)

Gi. Eccoli, eccoli: ecco due testimoni.

Le. (*osservando fra le scene*) (Ah! ecco Guglielmo; egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.)

Vi. (Che caro signor fratello! Prende moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio.)

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO *e detti.*

Gu. I cavalli son lesti.

Fe. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?

Le. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fe. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vi. Non è vero niente, non vi ho detto niente.

Fe. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fi. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze ... (*a Leon.*) Quando vorreste voi che si facessero?

Le. Io direi dopo la villeggiatura.

Fi. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimoni.

Gu. (Questa è una novità ch'io non mi aspettava.)

Fe. Son qui; molto volentieri. Facciano presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori, a me qual luogo vien destinato?

Fi. Non saprei ... Che dite voi, Giacinta?

Gi. Tocca a voi a disporre.

Fi. E il signor Guglielmo? Mi dispiace ... Come si farà?

Vi. (*a Fil.*) Permettetemi che io dica una cosa.

Fe. Trovate voi l' espediente, signora.

Vi. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Fu. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fi. Che cosa dice Giacinta?

Gi. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Le. Che dice il signor Guglielmo?

Gu. Io dico, che se sono d' incomodo, tralascierò di venire.

Vi. No, no, verrete in calesso con me.

Gu. (La convenienza vuole che io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Le. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gi. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fi. (*piano a Fulgenzio*) Ah! che dite? Va bene ora?

Fu. (*piano a Filippo*) Non va troppo bene per la signora Vittoria.

Fi. (*piano a Fulgenzio*) Eh! freddure.

Fe. Ed io con chi devo andare?

Gi. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera ...

Fe. In calesso?

Gi. In calesso.

Fe. (*a Brigida*) Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia.

Br. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Fu. Bravi, va bene, tutti d' accordo.

Vi. Oh! via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gi. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato di andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferto per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

—

C Ruzzardue in e dis d Bovyn inc

PE Che ora è presentemente ?
SA Ecco, diciasett'ore esercate

Le avventure della Villeg. Act. 2 Sc. 1

LE AVVENTURE

DELLA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1762.

PERSONAGGI

DELL' ALTRA COMMEDIA

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
FERDINANDO.
GUGLIELMO.
FULGENZIO.
BRIGIDA.
PAOLO.

NUOVI

SABINA *vecchia zia di* GIACINTA.
COSTANZA.
ROSINA *sua nipote.*
TOGNINO *giovane sciocco, amante di* ROSINA.
TITA *servitore di* COSTANZA.
BELTRAME *servitore del padre di* TOGNINO.
Un altro servitore di FILIPPO.

La [illegible] rappresenta a Montenero, luogo a [illegible] iatura de' Livornesi, poche miglia [illegible]nte da Livorno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè. Gran porta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

BRIGIDA, PAOLO, TITA, BELTRAME.

Br. Venite, venite, che tutti dormono.

Pa. Anche da noi non è molto che si son coricati.

Ti. E le mie padrone, non c'è dubbio, che si sveglino per tre ore almeno.

Be. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

Pa. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?

Br. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, hanno ritornato a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare, mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pa. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Br. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pa. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Br. (*scherzando*) Orsù, questa mattina voglio aver anche io l' onore di trattare i miei cavalieri. Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pa. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Ti. Anch' io cioccolata.

Be. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Br. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire.*)

Ti. (*a Brigida*) Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria.

Br. Eh! ci s' intende.

Pa. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Br. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*)

SCENA II.

PAOLO, TITA, BELTRAME.

Pa. Domani mattina, alla stessa ora, vi aspetto a favorire da me.

Ti. Bene, un'altra mattina favorirete da me.

Pa. (*a Tita*) Il vostro padrone è in campagna?

Ti. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

Pa. Sì certo, la signora Costanza fa qui la sua

gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie di un bottegajo.

Be. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Pa. E chi è quella giovane che in quest' anno è venuta a villeggiare con lei?

Ti. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha indosso, ghelo ha prestato la mia padrona.

Pa. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Ti. Vi dirò, ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella, per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

BRIGIDA, *servitori che portano cioccolata, vino, ec.*

Br. Eccomi, eccomi, compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

Pa. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Br. Come?

Pa. (*ridendo*) A dir bene del prossimo.

Br. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far dei tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengono qui se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi (*gli dà la cioc-*

colata). Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell'argomento. A voi Tita (*gli dà la cioccolata*). Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata (*dà i biscottini a tutti due*). E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. (*vuota il vino in bicchiere, e glielo dà*) Signor Beltrame questa vi dovrebbe piacere.

Be. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Br. Tenete due biscottini.. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovete sapere.

Pa. Dicono, che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere, che era di dietro al calesso, dice che era il finestrino aperto, che poi l'hanno serrato, ma che tanto e tanto qualche cosa ha sentito.

Br. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Be. Buono, veramente buono. (*vuol render il bicchiere*)

Br. Ne volete un altro?

Be. No, sto bene.

Br. Eh! via un altro.

Be. No, davvero, sto bene.

Br. Per amor mio, un altro.

Be. Corpo di Bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?

Br. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pa. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Ti. E dopo domani da me.

Be. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pa. (*a Beltrame*) Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero?

Be. Sì, appunto. Sono tanti anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Pa. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.

Br. Da voi? L' ha bevuta anche da noi.

Ti. E se vi dicessi che l' ha bevuta anche da noi?

Br. Buon pro faccia al signor dottore.

Pa. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Be. Per questa mattina no, perchè non c' è a Montenero. È andato a fare una visita in Marenna, e non vi tornerà fin domani.

Br. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?

Be. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Br. Di quello sciocco del signor Tognino?

Ti. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l' amore da disperato colla signora Rosina.

Br. Colla nipote della signora Costanza?

Be. Sì, è vero. L' hanno tirato giù ben bene. Coll' occasione, che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Br. Davvero, raccontatemi...

Pa. Vien gente.

Ti. Andiamo via.

Br. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.

Pa. Cose belle. (*parte*)

Ti. Cose solite. (*parte*)

Be. Frutti di gioventù. (*parte*)

Br. Avventure della campagna. (*parte*)

SCENA IV.

FERDINANDO *in abito di confidenza, poi un servitore.*

Fe. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c' è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?

Se. Comandi.

Fe. Che diavolo? Si ha da sfiatarsi per un servitore.

Se. Perdoni.

Fe. Portatemi la cioccolata.

Se. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in una osteria.) (*parte*)

Fe. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è migliore conversazione. È stato bene per me, che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma, tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest'anno il giuo-

co non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*) A minchiate, vincita lire diciotto; a primiera, vincita lire sessantadue; al trentuno, vincita lire novantasei; a faraone, vincita zecchini sedici, fanno in tutto ... (*conteggia*) in tutto sarò in vantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così ... (*grida forte*) Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti?

SCENA V.

FILIPPO *ed il suddetto.*

Fi. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fe. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fi. Io son servito benissimo, e non grido mai.

Fe. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fi. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fe. Avete ancora bevuto la cioccolata?

Fi. Io no.

Fe. E che cosa aspettate a prenderla?

Fi. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fe. Ma io la prenderei volentieri.

Fi. Servitevi.

Fe. Son tre ore, che l'ho ordinata. (*alla scena forte*) Ehi, dico, vi è caso di aver questa cioccolata?

Fi. Ma non gridate.

Fe. Ma se non la portano.

Fi. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fe. (Per quel ch' io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento). Schiavo, signor Filippo.

Fi. Dove andate?

Fe. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fi. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fe. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fi. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fe. Oh! jeri sera è stato un accidente.

Fi. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fe. (*il servitore ne porta una tazza*) Oh! ecco la cioccolata.

Fi. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fe. Ve ne avete avuto a male?

Fi. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fe. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. (*prende la cioccolata*) La prenderò io.

Fi. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. (*al serv.*) Sbattetene una per me.

Se. Signore, se non viene Brigida non ce n' è.

Fi. Jeri sera non ne avete messo in fusione secondo il solito?

Se. Sì signore, ma ora non ce n' è più.

Fi. Mia figlia non l' ha bevuta, mia sorella non l' ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Se. Io non so altro, signore; so, che nella cioccolatiera non ce n' è più.

Fi. Bene, se non ce n' è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo. (*Serv. parte*)

Fe. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fi. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fe. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fi. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fe. A quest' ora?

Fi. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un cane che mi guardi.

Fe. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fi. Due partite per compiacenza.

Fe. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio.) (*parte*)

Fi. Se lo dico! nessuno mi bada, Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest' anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono av-

vezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte*)

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA *e* ROSINA

Co. Brava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ro. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

Co. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ro. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Co. È vero; propriamente si disfigurano.

Ro. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano, se la moda convenga o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Co. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli, che cambia per fino la fisonomia.

Ro. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto, che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Co. Eh! verrà, non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ro. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Co. La professione del medico è finalmente una

professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ro. Mi dispiace, che vi vuol tempo prima ch'egli sia in istato di esercitarla.

Co. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare; presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ro. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

Co. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bello e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ro. E la pratica?

Co. La pratica la farà in condotta.

Ro. Beati i primi che gli capitano sotto.

Co. Se sarà fortunato, tutte le cose gli andran bene.

Ro. Suo padre sarà poi contento?

Co. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO *e le suddette.*

Fe. (*di dentro*) O di casa. Si può venire?

Co. (*verso la scena*) Venga, venga, è padrone. (*a Rosina*) Il signor Ferdinando.

Ro. Che vuol da noi questo seccatore?

Co. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

Ro. Corbella quella povera vecchia, che è una compassione.

Fe. Servo, signore, padrone mie riverite.

Ro. Serva.

Co. Serva divota.

Fe. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ro. Ci burla, signore.

Fe. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

Co. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fe. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?

Co. No signore, è in Maremma a fare una visita.

Fe. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Co. Non ancora.

Fe. Gran bel capo d' opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava ch' è idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo, che la parzialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.

Ro. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fe. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Co. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fe. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Co. Avrete preso la cioccolata?

Fe. Sì, una pessima cioccolata.

Co. E dove l' avete avuta così cattiva?

Fe. Dove sto, dal signor Filippo. Un uomo, che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Ro. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fe. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se

siamo in dodici, bastante per ventiquattro; ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutto grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non si ha un piacere al mondo a mangiarla.

Co. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo ci hanno dato una cena molto polita.

Fe. Sì, polita se voi volete. Ma niente di raro.

Co. C' erano de' beccafichi sontuosi.

Fe. Ma, quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Co. Io mi sono divertita bene col tonno.

Fe. Oibò! era condito con dell' olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ro. Oh! vedete chi viene, signora zia?

Co. Sì, sì, Tognino.

Fe. Ho ben piacere, che venga il signor Tognino.

Co. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fe. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...

Ro. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.

Fe. (*ironicamente*) Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l' idolo mio.

Co. Sì, sì, l' idolo vostro, ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO *e detti.*

To. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ro. Buon giorno, signor Tognino.

Fe. (*con caricatura*) Signor Tognino carissimo, ho l' onor di protestarle la mia umilissima servitù.

To. (*salutando Ferdinando*) Padrone.

Co. Avete dormito bene la scorsa notte?

To. Signora sì.

Ro. Vi ha fatto male la cena?

To. Oh male! perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fe. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?

To. Signor sì, che saprei curarmi.

Fe. A un uomo, che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?

Ro. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.

To. Signora sì, ch' io lo so.

Fe. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch' ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?

To. Gli ordinerei della cassia, e della manna, e della sena, e del cremor di tartaro, e del sal d' Inghilterra.

Co. Cioè, o una cosa o l' altra.

Fe. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

To. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Fe. Bravo; evviva il signor dottorino.

Ro. Orsù, mutiamo discorso.

Co. (*a Tognino*) A che ora è partito vostro signor padre?

To. Quando è partito, io dormiva. Non so che ora fosse,

Co. Non ve l' hanno detto in casa a che ora è partito?

To. Me l'hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fe. (Spiritosissima creatura!)

Ro. E quando credete ch' egli ritorni?

To. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.

Fe. Non ci è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile ch'ei sappia dir tanto.

Ro. (*a Ferdinando*) Orsù, signore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso, e non istia a corbellare.

To. (*a Ferdinando*) Mi corbella il signor Ferdinando?

Co. (*a Tognino*) Ditemi, avete fatto colazione?

To. Io no, sono venuto qui a farla.

Ro. Ed io vi ho aspettato, e la faremo insieme.

Fe. Ma! è fortunato il signor Tognino.

To. Perchè fortunato?

Fe. Perchè fa spasimar le fanciulle.

Co. (*a Ferdinando*) Lasciamo andare questi discorsi.

Ro. (*piano a Tognino*) Povero il mio Tognino, non gli badate.

To. (*piano a Rosina, e battendo i piedi*) Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.

Fe. Che cosa ha il signor Tognino?

Co. Lasciatelo stare.

Fe. Ma io gli voglio bene.

To. E a me non m' importa niente del vostro bene. (*gli fa uno sgarbo*)

Fe. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

TITA *e detti.*

Ti. (*a Costanza*) Signora, una visita.
Co. E chi è?
Ti. La signora Vittoria.
Co. (*a Tita*) Padrona, mi fa grazia.
To. E la colazione?
Ro. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colazione?
Co. Tita, conducete di là mia nipote, e il signor Tognino; date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Ti. Sì signora. (*parte*)
Fe. (*con ironia*) (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!)
Ro. (*a Tognino*) Andiamo.
Fe. Buon pro faccia al signor Tognino.
To. Grazie. Padrone.
Fe. Mi faccia un brindisi.
Ro. (*a Ferdinando*) Oh sono pur annojata!
Fe. Viva mille anni il signor Tognino.
To. (*a Ferdinando*) Oh sono pure annojato!
Ro. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera, che si vede la goffaggine di Tognino.*)

SCENA X.

COSTANZA *e* FERDINANDO, *poi* VITTORIA.

Co. Ma, caro signor Ferdinando...
Fe. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vi. Serva sua, signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.

Co. Che dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La priego di accomodarsi. (*siedono*)

Fe. (*sedendo, piano a Vittoria*) Che dite eh? In che gala si è messa?

Vi. (*piano a Ferdinando*) Tutto cattivo; non si sa nemmeno vestire.

Co. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) (*si guardano sott' occhio, e non parlano*)

Fe. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?

Vi. Eh! per la stagione che corre, non ci è male.

Co. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell' abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fe. È molto magnifica la signora Vittoria; è vestita veramente di gusto.

Vi. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Co. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vi. Fino che durerà la villeggiatura.

Fe. Mi piace infinitamente la distribuzion dei colori.

Vi. In questa sorta di abiti tutto consiste nell' armonia dei colori.

Co. (*caricandola*) (L' armonia dei colori!)

Fe. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Co. Questa mattina, m' immagino, sarà anch' ella invitata dalla signora Giacinta?

Vi. Sì signora. Ci va ella pure?

Co. Oh! non vuole?

Vi. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Co. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l' ho, che non sono sì ricca; ma quando anche lo avessi, per quattro passi mi parrebbe un' affettazione.

Vi. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Co. Se vogliamo parlare di proprietà...

Fe. Saremo in molti, io credo, questa mattina?

Vi. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fe. Ma questo, signora, è un abito, con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Co. (Ma che maledetto ciarlone!)

Fe. Che dic'ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Co. Vossignoria non fa che interrompere quando uno parla. (*a Vittoria*) A che ora fa conto di andare dalla signora Giacinta?

Vi. (Oh! si vede che questo abito la fa delirare.) Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Co. Oh! sì, per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte le ore. Pazienza che giuocassero a piccioli giuochi, ma ci è quel maledettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fe. Io non so, che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vi. Quest'anno, per dirla, ho perduto anche io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, questo anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Co. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fe. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vi. Che dice, signora Costanza, ella, che è di buon gusto, le piace questo abito?

Co. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall' altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vi. Non le piace?

Co. Non so che dire; sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fe. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova che non le piace?

Co. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? E' altro, che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogi.

Fe. Eh! i gusti sono diversi.

Vi. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano*)

Co. Nè io, mi perdoni...

Fe. Io vedo, che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vi. Mi farà piacere.

Co. Ella è padrona di servirsi, come comanda.

Vi. Serva umilissima.

Co. Serva divota.

Fe. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vi. (Merito peggio; non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante.) (*parte*)

Fe. (Bel soggetto per una cantata per musica! L' ambizione e l' invidia.) (*parte*)

Co. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti, di vanità e senza fondamento. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala in casa di Filippo.

GIACINTA *e* BRIGIDA.

Br. Che mai vuol dire, signora padrona, che ella è così melanconica? Quest'anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gi. Maledico l'ora e il punto che ci sono venuta.

Br. Ma perchè mai questa cosa?

Gi. Lasciami stare, non m'inquietar d'avvantaggio.

Br. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gi. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Br. Ma perchè mai? È ella pentita di aver a sposare il signor Leonardo?

Gi. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento, di aver insistito, ad onta di tutto, di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Br. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gi. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch' egli non ci entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Br. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto, e civile ...

Gi. Ah! sì, per l' appunto la sua civiltà, la sua politezza, quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Br. Come, signora? Ma come mai, se di lui, mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco nè molto?

Gi. E vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch' egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte le ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so e non so dove voglia andare a finire.

Br. Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.

Gi. Sì, è vero, vo studiando anche io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire

i primi atti d' indifferenza, e la indifferenza è divenuta compiacimento, ed il compiacimento passione.

Br. Si è accorto di niente il signor Leonardo?

Gi. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro, che io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni, che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte languire e patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

Br. Ma come ha da finire, signora mia?

Gi. Questo è quello che io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Br. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gi. E che vorresti tu che io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse, che io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe, che io lo amava in Livorno, che ho procurato di averlo meco per un attacco di amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll' amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Br. Per bacco? Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gi. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Br. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Gi. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch' ella avveduta, e in luogo di impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Br. A proposito della vecchia, eccola qui per lo appunto.

Gi. L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Br. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola, che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gi. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente; lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Br. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata, che ha paura della medicina.)

SCENA II.

SABINA *e detti.*

Sa. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gi. No signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sa. E voi, l'avete veduto?

Br. L'ho veduto di buonissima ora; è uscito, e non è più ritornato.

Sa. Guardate, che malagrazia! Mi ha detto jeri sera che io l'aspettassi questa mattina a bere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto; va tutto il dì a girone; ha cen-

to visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Br. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sa. (*a Giac.*) Voi l'avete presa la cioccolata?

Gi. No signora.

Sa. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

Gi. Non ne aveva volontà stamattina.

Sa. (*sorridendo*) Ci era anche il signor Guglielmo.

Br. (La buona vecchia!)

Sa. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste, come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Br. (Ed ella, per verità, non si porta male.)

Sa. Che avete? Siete ammalata?

Gi. Mi duole un poco la testa.

Sa. Io non so, che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro, che mali di stomaco, dolori di testa e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l'oro del mondo.

Gi. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sa. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace, che non ci sia Ferdinando; (*a Brig.*) chiamatemi un servitore, che lo voglio mandar a cercare.

Gi. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sa. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gi. Sì, è verissimo. Ma nell' età, in cui siete...

Sa. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Gi. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sa. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gi. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. (*parte*)

SCENA III.

SABINA *e* BRIGIDA.

Sa. Fraschetta, insolente! Se noi si sapessero i suoi segreti.

Br. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce, che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella ve-

de, che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel che è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sa. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO *e dette.*

Fe. Eccomi, eccomi. Sono qui; sono qui a servirla.

Sa. (*sdegnata*) Dove siete stato finora?

Fe. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sa. (*dolcemente*) State meglio ora?

Fe. Sì, sto un poco meglio.

Sa. (*come sopra*) Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata.

Br. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fe. Mi è dispiaciuto moltissimo a non poter venire. Ma so, che ha del amore per me, mi compatirà.

Sa. (*a Brigida*) Andate via di qua voi.

Br. Oh! sì, signora, non dubiti, che io non interromperò le sue tenerezze. (*parte*)

SCENA V.

FERDINANDO *e* SABINA.

Sa. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)
Fe. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)
Sa. Caro il mio Ferdinando.
Fe. Cara la mia cara signora Sabina.
Sa. Datemi da sedere.
Fe. Subito, volentieri. (*le porta una sedia*)
Sa. (*siede*) E voi perchè non sedete?
Fe. Sono stato a sedere finora.
Sa. Sedete, vi dico.
Fe. Me lo comanda?
Sa. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.
Fe. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a prendere la sedia*)
Sa. (Ma che figliuolo adorabile!)
Fe. (Quanto ha da durare questa seccatura?) (*porta la sedia*)
Sa. (Ma quanto ben che mi vuole!)
Fe. (*siede*) Eccola ubbidita.
Sa. Accostatevi un poco.
Fe. (*si accosta un poco*) Sì signora.
Sa. Via, accostatevi bene.
Fe. Signora... ho preso il reobarbaro...
Sa. Ah briconcello! (*s' accosta*) Mi accosterò io.
Fe. (Che ti venga la rabbia.)
Sa. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.
Fe. Eh! da qui all' ora del pranzo vi è tempo.

Può essere ch' io stia bene, e che mangi bene.

Sa. No, gioja mia; voglio che vi regoliate.

Fe. Che ora è presentemente?

Sa. Ecco, diciassett'ore, osservate. (*mostrando il suo oriuolo*) Non avete anche voi l' oriuolo?

Fe. Ne aveva uno... non saprei... andava male; l' ho lasciato a Livorno.

Sa. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fe. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sa. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fe. Una catena di acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sa. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fe. Che serve? Credete che io non lo sappia, che lo avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sa. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete, gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fe. Oh! si s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sa. Vedete se vi voglio bene?

Fe. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sa. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fe. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete, perchè siete adorabile.

Sa. Anima mia, metti via quell' oriuolo, che te lo dono. (*piangendo*)

Fe. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sa. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fe. E non vi volete rimaritare?

Sa. Briccone! per che cosa credi che io ti voglia bene? Pensi, che io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel che io faccio.

Fe. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sa. Gioja mia, basta che tu lo voglia. Quest' è una cosa che si fa presto.

Fe. E avete dieci mila scudi di dote?

Sa. Sì, e in sei anni, che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fe. E ne potete disporre liberamente?

Sa. Sono padrona io.

Fe. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sa. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Fe. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

Sa. Sì, dopo la mia morte.

Fe. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sa. E se ci nascono dei figliuoli?

Fe. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sa. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fe. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro potrei met-

tere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

Sa. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene.(*piange*)

Fe. Cospetto! se non credete ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sa. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

Fe. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sa. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta che io ti abbia donato il cuore?

Fe. (Eh! col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI.

FILIPPO *e detti.*

Fi. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sa. Che ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fi. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sa. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fe. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fi. (*a Fer.*) Volete giuocare o non volete giuocare?

Fe. (*s' alza*) Con permissione.

Fi. Dove andate?

Fe. Con permissione. (*corre via*)

Sa. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fi. Mangia come un lupo, e poi gli aggrava lo stomaco.

Sa. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fi. Dove ha preso il reobarbaro?

Sa. Dallo speziale.

Fi. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama finora, e non ci è stato, e non ci può essere stato.

Sa. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fi. Ci vedo meglio di voi.

Sa. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fi. Sapete quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo, che voi siete una vecchia pazza. (*parte*)

Sa. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte*)

SCENA VII.

GIACINTA, *poi* GUGLIELMO.

Gi. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da per tutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gu. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?

Gi. Io non fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.

Gu. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra, che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Gi. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gu. Se io credessi, che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che possa io produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.

Gi. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)

Gu. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Gi. Quest' anno non ci possiamo lamentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gu. Ciò non ha niente da fare con quello che io vi diceva.

Gi. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gu. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.

Gi. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gu. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e se io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gi. (Si può dare un' arte più insidiosa di questa?)

Gu. Signora Giacinta, scusatemi, se v' infastidisco. Mi date permissione che io vi dica una cosa?

Gi. (*con un poco di caldo*) Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto.

Gu. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate ch' io taccia.

Gi. (Che mai voleva egli dirmi ?)

Gu. Comincio ed essere più sfortunato che mai: Veggio che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l' incomodo.

Gi. E che cosa volevate voi dirmi ?

Gu. Mi permettete ch' io parli ?

Gi. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gu. So il mio dovere, non temete che io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch' io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gi. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa ?)

Gu. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta ?

Gi. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

Gu. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gi. Sento gente, mi pare.

Gu. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Gi. È la signora Costanza con sua nipote.

Gu. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Gi. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà che io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO *e detti.*

Gu. (*Si ritira da una parte.*)
Co. Serva, signora Giacinta.
Gi. Serva sua, signora Costanza.
Ro. Serva divota.
Gi. Serva, signora Rosina.
To. Servitor suo.
Gi. Signor Tognino, la riverisco.
Co. Siamo qui a darle incomodo.
Gi. Anzi a favorirci; mi dispiace, che saranno venute a star male.
Co. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch'io abbia ricevuto le sue finezze.
Gi. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie.*) (*piano a Guglielmo*) Perchè non venite avanti?
Gu. (*piano a Giacinta*) Sono mortificato.
Gi. Le prego di accomodarsi. (*siedono*) Favorisca signor Guglielmo, qui ci è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*)
Gu. (*piano fra loro*) Quella non è per me, signora.
Gi. E per chi dunque?
Ga. Non tarderà a venire, chi ha più ragion di me di occuparla.
Gi. Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta, che non ho avuto cuore di darvi.
Gu. Vi ubbidirò, come comandate. (*siede*)
Co. (*piano a Rosina*) Che dite, eh? Anch'ella ha il *mariage* alla moda.
Ro. (*piano a Costanza*) Eh! sì, queste due signore illustrissime vanno a gara.
Gi. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

To. Servirla.

Gi. Che fa il signor padre?

To. Servirla.

Gi. Non è andato in Maremma, mi pare?

To. Servirla.

Gi. (*piano a Guglielmo*) Che sciocco!

Gu. (*piano a Giacinta*) Ma è fortunato in amore.

Co. Anch' ella signora Giacinta s' è fatto il *mariage* alla moda?

Gi. Eh! un abitino di poca spesa.

Co. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intender di avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Gi. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? giuoca alle ombre la signora Costanza?

Co. Oh! sì signora.

Gi. E la signora Rosina?

Ro. Per ubbidirla.

Gi. E il signor Tognino?

To. Oh! io non so giuocare che a bazzica.

Gi. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ro. Perchè vuol ella ch'io giuochi a bazzica?

Gi. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s' ella volesse far la partita col signor Tognino...

Ro. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Co. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c' intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder a giuocare alle ombre, imparerà: starà a veder la Rosina.

Gi. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzione che ci vuole nel destribuir le partite,

Co. Oh! Io so, per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone, che non istanno insieme mal volentieri. Anche io ho tutta l'attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una, per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima; pensare alle amicizie e alle inimicizie. Cercar di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco, che piace meglio a quei tali, Dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.

Gi. Vero, vero; lo provo ancor io; son cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gu. Sì signora, è giusto: (*si alzano*) questa seggiola non è per me.

Gi. Se non volete non preme...

Gu. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte*)

Gi. (Oggi mi aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Co. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il

signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gi. Lo dicono.

Co. Siccome deve esser sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gi. Finora non ci è stata gran confidenza fra lei e me.

Co. E le nozze sue si faranno presto?

Gi. Non so, non glielo so dire. E ella signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Co. Chi sa? potrebbe darsi.

Ro. Oh! non ci è nessuno, che mi voglia.

To. (*piano a Rosina urtandola forte*) Nessuno?

Ro. (*piano a Tognino*) Zitto, malagrazia.

Gi. (*verso Tognino*) Mi pare, se non m' inganno...

Co. (*sogghignando per piacere*) Le pare, signora Giacinta?

Ro. Qualche volta l' apparenza inganna.

Gi. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

To. (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza e passeggia sgarbatamente*) Ah?

Gi. (*piano a Costanza*) È un buon ragazzo, mi pare.

Co. (*piano a Giacinta*) Non ha molto spirito.

Gi. (*piano a Costanza*) Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla.

Co. (*piano a Giacinta*) Oh! sì, è figlio solo.

SCENA IX.

LEONARDO *e* VITTORIA *servita di braccio da* GUGLIELMO *e detti. Tutti si alzano.*

Gi. (*incontrandola*) Serva, signora Vittoria.

Vi. (*si baciano*) Serva, la mia cara signora Giacinta.

Le. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero, che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gi. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Le. (Non so, se io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gi. Favoriscano di accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e Tognino siedono ai loro posti*)

Gi. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gu. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta*)

Vi. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gu. In verità, signora, non ho potuto.

Vi. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gu. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vi. Ci era anche da noi il calamajo e la carta.

Gu. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vi. (*sdegnosa*) Sì, sì, carino ho capito.

Gi. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Le. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gi. Io non credo che vi siano degli uomini ai quali piacciano le seccature.

Le. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni di amore.

Gi. Tutti pensano diversamente, ed io non amo le affettazioni.

Le. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gi. Siete padrone di accomodarvi come vi pare.

Co. (*piano a Rosina*) Ho paura, che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.

Ro. (*piano a Costanza*) Sì, sarà un matrimonio più per impegno, che per inclinazione.

SCENA XIII.

SABINA *servita di braccio da* FERDINANDO, *e detti.*

To. (*piano a Rosina*) Ehi, la vecchia.

Ro. (*piano a Costanza*) La vecchia.

Co. (*piano a Rosina*) Sì, col suo amorino.

Sa. Serva umilissima di lor signori.

Vi. Serva sua, signora Sabina.

Co. Riverisco la signora Sabina.

Ro. Come sta la signora Sabina?

Sa. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! (*accennando Tognino*) Chi è quel giovanotto?

To. Servitor suo, signora Sabina.

Sa. Vi saluto, caro; chi siete?

Ro. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

Sa. Di qual dottore?

Co. Del medico; del nostro medico.

Sa. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. (*a Rosina*) È maritato?

Ro. Signora no.

Sa. (*a Tognino*) Quanti anni avete?

To. Sedici anni.

Sa. Perchè non ci venite mai a trovare?

Ro. Ha da fare.

Co. Ha da studiare.

Ro. Non va in nessun luogo.

Sa. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle. Ferdinando.

Fe. Signora.

Sa. Cara gioja, datemi il fazzoletto.

Fe. Vuole il bianco?

Sa. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell' aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.

Fe. Eccola servita. (*le dà un fazzoletto con un poco di sdegno*)

Sa. (*a Ferdinando*) Ch' è che mi parete turbato?

Fe. (*piano a Sabina*) Niente, signora.

Sa. (*piano a Ferdinando*) Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?

Fe. (*piano a Sabina*) Eh! signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.)

Sa. (*piano a Ferdinando*) No, caro, non abbiate gelosia che non parlerò più con nessuno.

Fe. (Parli anche col diavolo che non ci penso.)

Sa. (*piano a Ferdinando*) Tenete il fazzoletto.

Fe. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.)

Sa. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi che io gli doni.)

Gi. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vi. Per me fo quello che fanno gli altri.

Co. Disponga la signora Giacinta.

Sa. (*a Giacinta*) Di me non disponete, che la mia partita l' ho fatta.

Gi. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sa. A tresette in tavola col signor Ferdinando.

Fe. (Oh povero me! Sto fresco.) (*a Sabina*) Signora, questo è un giuoco che annoja infinitamente.

Sa. Eh! signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.

Fe. (Ci vorrà pazienza.)

Sa. (*a Giacinta*) Avete sentito? Per me sono accomodata.

Gi. Benissimo. Faranno un' ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza e il signor Guglielmo.

Co. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage.*)

Vi. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite.)

Gu. (*piano a Giacinta*) Non sono degno della vostra partita?

Gi. (*piano a Guglielmo*) Mi maraviglio che abbiate ardir di parlare.

Gu. Faremo un altro tavolino di ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina ed io.

Ro. Come comanda. (Può essere che io goda qualche bella scena.)

Gi. È contento, signor Leonardo?

Le. Io sono indifferentissimo.

Gi. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Le. Veda ella, se le pare che le partite non sieno disposte bene.

Gi. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Le. Per me, non ho altro desiderio che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Gi. Oh! è più facile che ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i servitori*)

Gu. Accomodate tre tavolini. Due per le ombre, ed un per un tresette in tavola. (*i servitori eseguiscono.*)

Vi. (*a Guglielmo*) Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo.

Gu. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vi. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gu. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vi. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Gi. (*piano a Gugl.*) Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria.

Gu. (*piano a Giacinta*) Ognuno può interpretar le cose a suo modo.

Le. (*piano a Giacinta*) Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?

Gi. (*piano a Leonardo*) Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?

Le. (*piano a Giacinta*) Mi pare, che ci sia un poco troppo di confidenza.

Gi. (*piano a Leonardo*) Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.

Le. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.)

Gi. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sa. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.

Fe. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire) (*va a sedere al tavolino indietro con Sabina*)

Vi. Favorite, signor Guglielmo.

Gu. Sono a servirla.

Vi. Si accomodi, signora Costanza.

Co. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell'abito.) (*siedono al tavolino*)

Gi. Se comanda, signora Rosina ...

Ro. Eccomi. (Tognino venite con me.) (*piano a Tognino*)

To. Signora sì. (Vorrei che si andasse a tavola.) (*tutti siedono, e principiano a giuocare*)

SCENA XI.

FILIPPO *e detti.*

Fi. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza moversi*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non ci è da giuocare?

Gi. Vuol giuocare, signor padre?

Fi. Mi parrebbe di sì.

Gi. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fi. A bazzica?

Gi. Non ci è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare che a bazzica.

Fi. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sa. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fi. Oh! questa è bella da galantuomo.

Ro. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fi. Non occorre altro. (*a Tognino*) Andiamo a giuocare a bazzica.

To. Avverta, che io non giuoco di più di un soldo la partita.

Fi. Sì, andiamo; (*s'incammina al tavolino*) giuocheremo di un soldo. (*ad un servitore che poi parte*) Ehi! senti, va subito in cucina, e di al cuoco, che si solleciti quanto può, e che, crudo o cotto, dia in tavola. (Figurarsi, se io voglio star qui un' ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano*)

Vi. (*a Guglielmo*) Mi pare, che un addio stamane si poteva venire a darmelo.

Gu. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vi. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gu. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Co. Ma, signori miei, si giuoca o non si giuoca?

Gu. Ha ragione la signora Costanza.

Vi. (Or ora getto le carte in tavola.)

Gi. (Vittoria, per quel che io sento, vuole far nascere delle scene.)

Le. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ro. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Gi. Taglio.

Ro. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Le. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Gi. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Le. (Non veggio l' ora, che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sa. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.

Fe. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.

Vi. (*a Gugliel.*) Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta.

Gu. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vi. (*giuocando con dispetto*) Sì, sì, difendetela. Trionfo.

Co. Questo non è trionfo, signora.

Vi. Che so io che diavolo giuochi.

Co. (*forte*) In verità, così non si può giuocare.

Gi. Che ha, signora Costanza?

Co. Sono cose...

Vi. (*ridendo*) Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta.

Gi. Perdoni... sento che si lamentano...

To. Bazzicotto, bazzicotto.

Fi. (*con rabbia*) Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto.

Gi. (*piano a Leonardo*) Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia.

Le. (*piano a Giacinta*) Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà.

Gi. Quando?

Le. Può essere che non passi molto.

Gi. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?

Le. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Gi. Davvero?

Le. Davvero.

Ro. (*a Giacinta*) Ma via, risponda.

Vi. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

SERVITORE *e detti.*

Se. Signori, è in tavola.

Co. (Sia ringraziato il cielo.) (*si alza*)

Sa. Io voglio finire la mia partita.

Fi. Finitela, che noi pranzeremo. (*si alza*)

Fe. Con sua permissione, ho appetito. (*si alza*)

Sa. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*si alza*)

To. Tre soldi, signor Filippo.

Fi. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.

Gi. Si servino. Fanno ceremonie?

Vi. Si servino pure.

Ro. Io non vado avanti sicuro.

Sa. Orsù, senz' altri complimenti. (*gli chiede la mano*) Favorisca, signor Ferdinando.

Fe. Sono a servirla. (*le dà braccio*)

Sa. Con permissione. (*fa una riverenza*)

Fe. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina*)

Gi. Via, si serva signora Vittoria.

Vi. (*a Guglielmo, chiedendogli che la serva*) Favorisca?

Gu. Sono a servirla. (*le dà braccio*)

Vi. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo*)

Gu. (Sì, soffro più di quello ch' ella si crede.) (*parte con Vittoria*)

Gi. (*a Costanza e Rosina*) Vadano, signore.

Co. Andate innanzi, Rosina.

Ro. Andiamo, Tognino.

To. (Oh! che mangiata che voglio dare.) (*parte con Rosina*)

Co. (*a Giacinta in atto di partire*) Con licenza.

Fi. (*a Costanza*) Vuole che abbia l'onor di servirla?

Co. (*a Filippo*) Mi fa grazia.

Fi. (*a Costanza*) Se si degna.

Co. (*a Filippo*) Mi fa onore.

Fi. Qualche cosa anche a me pover' uomo. (*le dà braccio*)

Co. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo*)

Gi. (*a Leonardo*) Vuol che andiamo?

Le. (*a Giacinta*) Vuol che la serva?

Gi. Se non lo merito, non lo faccia.

Le. Ah crudele!

Gi. Non facciamo scene, signor Leonardo.

Le. Vi amo troppo, Giacinta.

Gi. Sì, al mio merito sarà troppo.

Le. E voi mi amate pochissimo.

Gi. Vi amo quanto so, e quanto posso.

Le. Non mi mettete alla disperazione.

Gi. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza, e lo tira*)

Le. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta*)

Gi. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!) (*parte con Leonardo*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Boschetto.

BRIGIDA *e* PAOLO.

Br. Qui, qui, signor Paolo. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

Pa. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...

Br. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Pa. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Br. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pa. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Br. Li trovano le padrone e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Pa. Sì è vero, nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Br. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pa. Che cosa le è accaduto?

Br. Mi dispiace che non posso parlare; del

resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Pa. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so, che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

Br. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Pa. Il signor Guglielmo.

Br. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Pa. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Br. Eh! no, non ci è niente. E la signora Vittoria dov' era?

Pa. Vicina anch' essa al signor Guglielmo.

Br. Guardate, che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pa. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Br. Se n' è accorto il signor Leonardo?

Pa. Una volta mi pare di sì. Tanto è vero, che nel darmi il tondo da mutare l' ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l' abito.

Br. Le ha macchiato l' abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona?

Pa. No, no, se l' è passata con somma disinvoltura.

Br. È molto; si vede bene, che qualche cosa le sta nel cuore più dell' abito.

Pa. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Br. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! E' fuor di se propriamente.

Pa. Ci giuoco io, che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Br. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Pa. Oh! io credo, che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Br. E parlava colla mia padrona?

Pa. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Br. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pa. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno, che deste voi in queste smanie.

Br. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando?

Pa. Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse a digiuno da quattro giorni.

Br. E la povera padrona non mangiava niente?

Pa. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

Br. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza e la signora Rosina?

Pa. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor

Ferdinando, è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Br. Era vicino alla sua Rosina?

Pa. Ci s'intende; e come se la godevano! hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Br. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pa. Per quel che si vede.

Br. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pa. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Br. Ho anch'io quel desiderio, che hanno tutte le fanciulle, che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pa. Quando si vuole, si trova.

Br. Per me so, che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare di esser deforme; dell'abilità ne ho quanto un'altra, e forse più di tante altre; per dote fra denari e roba tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessuno mi vuole.

Pa. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Br. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pa. È peccato, che perdiate così il vostro tempo.

Br. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pa. Avrei io ... ma ...

Br. Ma che?

Pa. Non so se fosse di vostro genio.

Br. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile, come siete voi, voglio star piuttosto così, come sono.

Pa. Signora Brigida, ci parleremo.

Br. Questa sera in tempo della conversazione.

Pa. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Br. Oh! di notte poi nel boschetto ..

Pa. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, e spero che le cose andranno bene.

Br. Voi mi consolate a tal segno ...

Pa. Addio, addio. A questa sera. (*parte.*)

Br. Chi sa, che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte.*)

SCENA II.

GIACINTA *sola.*

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte; tutto anzi mi annoja, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura, che mi tocca far questo anno! non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza che io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno; ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto che quel poco di amore che

io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest'amicizia non può tirar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e, voglia o non voglia, si ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno, Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent'occhi mi guardano: tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto; Vittoria mi tiene; la vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cielo, cielo, ajutami! Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

GUGLIELMO *e la suddetta.*

Gu. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Gi. Che volete da me? Anche qui venite ad importunarmi?

Gu. Parto, sì, non temete. Concedetemi, che io possa dirvi due parole soltanto.

Gi. (*guardando d'intorno*) Spicciatevi.

Gu. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Gi. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gu. Ve lo tornerò a replicare.

Gi. Non ci è bisogno.

Gu. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gi. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gu. Due parole, e me ne vado subito.

Gi. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gu. Ho da vivere od ho da morire?

Gi. Sono queste domande da fare a me?

Gu. Bisogna che io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

Gi. Pretendereste voi, che io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gu. Io non ho l'ardire di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gi. Fareste meglio a tacere.

Gu. Non isperate che io taccia, senza una positiva risposta.

Gi. Orsù dunque, giacchè si ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, la estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci aquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza di aprire il

seno alle lusinghe di amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua germana? Ma a qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutto altro aspettatevi, fuor che io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, lo dico a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, che io farò il possile per l'avvenire, o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi la imprudenza di insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa, ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gu. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gi. (Ah! è pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa!)

SCENA IV.

LEONARDO *e detti.*

Le. Voi qui signora?

Gi. (Oh cieli!)

Le. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gu. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Gi. (Si tratta dell' onore. Vi vuol coraggio.) Gli affari che io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L' onore, che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrato la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo di onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gu. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Le. (*a Giacinta*) Me la domanda col mezzo vostro?

Gi. Sì signore, col mezzo mio.

Le. Non vi erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gi. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo di onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto che io medesima compisca un' opera, che non può essere che applaudita.

Le. Che dice il signor Guglielmo?

Gu. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gi. (Ah ! la sinderesi lo ha convinto.)

Le. (*a Guglielmo*) Signore, questa sera vi darò la risposta.

Gi. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente ?

Le. È giusto che io parli con mia sorella.

Gi. Ella non può essere che contenta.

Le. (*a Giacinta*) Andiamo signora, ci aspettano per andare al passeggio.

Gi. Eccomi. Andiamo pure.

Le. Vuol che io abbia l' onor di servirla ?

Gi. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. Ci è bisogno di complimenti ? Se non mi date il braccio voi, chi me lo ha da dare ?

Le. Siete qui venuta senza di me...

Gi. E ora voglio ritornare a casa con voi (*lo prende pel braccio con forza*) (Costa pena il dissimulare.)

Le. (Ancora non son quieto che basti.) (*parte con Giacinta.*)

Gu. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio ?

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO *e* VITTORIA.

Vi. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessun ci senta.

Fi. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vi. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dove è?

Fi. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vi. E il signor Guglielmo dov' è?

Fi. Peggio. Volete che io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vi. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fi. E chi sono questi due?

Vi. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fi. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vi. E se fossero insieme?

Fi. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vi. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti...

Fi. Spariti?

Vi. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fi. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vi. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fi. Se scopro niente; se me ne accorgo... Vo andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo; sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO *e detti.*

Le. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi che io scrivessi una lettera?

Fi. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vi. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fi. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Le. (*accomodandosi al tavolino*) Sì signore.

Fi. E dove è?

Le. (*come sopra*) Giù in sala.

Fi. E dove è stata finora?

Le. (*come sopra*) Era andata a visitar la gastalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre.

Fi. E con chi è andata?

Le. Sola.

Fi. È andata sola?

Le. Sì signore.

Fi. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Le. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non ci era io da poterla servire?

Fi. Sentite, signora Vittoria?

Vi. (*a Leonardo*) Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi stesso.

Le. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così si dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne sono nemmen io persuaso.) (*principiando a scrivere*)

Fi. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vi. (*a Leonardo*) E il signor Guglielmo è tornato?

Le. (*scrivendo*) È tornato.

Vi. (*a Leonardo*) E dove era andato?

Le. (*come sopra*) Non lo so.

Vi. (*a Leonardo ironica*) Sarà stato a visitare il castaldo.

Le. (*come sopra*) Prudenza, sorella, prudenza.

Vi. (*a Leonardo*) Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa.

Le. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vi. Scrivete a Livorno?

Le. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico di una grazia, favorisca mandar uno dei suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli, che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fi. Sì signore, vi servo subito. (*piano a Vittoria*) Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole. (*parte*)

SCENA VII.

LEONARDO *e* VITTORIA.

Le. (Questa mi pare la miglior risoluzione che io possa prendere.) (*scrive*)

Vi. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Le. (*scrivendo*) Sì signora.

Vi. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Le. (*scrivendo*) Son contentissimo.

Vi. E del signor Guglielmo?

Le. (*scrivendo*) Anche di lui.

Vi. Vi par che si porti bene egli pure?

Le. (*scrivendo*) Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo di onore.

Vi. Eppure io so che da tutti...

Le. (*sdegnato*) Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua.

Vi. Lasciate che io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.

Le. (*scrivendo*) Che cosa volete dirmi?

Vi. Non si era egli spiegato di aver della inclinazione per me?

Le. (*scrivendo*) Sì signora.

Vi. E come si può credere questa cosa?

Le. (*scrivendo*) Si può credere.

Vi. Si può credere?

Le. (*scrivendo*) (Oh! sono pure annojato.)

Vi. Ha fatto nessun passo con voi?

Le. (*come sopra*) L' ha fatto.

Vi. L' ha fatto?

Le. (*come sopra*) Sì, lasciatemi terminare.

Vi. E a me non si dice niente?

Le. Vi parlerò, se mi lascierete finir questa lettera.

Vi. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa mi abbia da credere. Potrebbe anche darsi, che m' ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) (*a Leonardo*) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo?

Le. Acchetatevi una volta, che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*rilegge piano la lettera*)

Vi. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.)

Le. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale, basta che sia bene eseguita.)

SCENA VIII.

BRIGIDA *e detti.*

Br. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi sino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.
Le. Andiamo. (*si alza*)
Vi. E non mi volete dir niente?
Le. Vi parlerò questa sera.
Vi. Datemi un cenno di qualche cosa.
Le. Questo non è nè il tempo nè il luogo.
Vi. Ma io non posso resistere.
Le. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte*)

SCENA IX.

VITTORIA *e* BRIGIDA.

Vi. Dite, Brigida. Dove è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?
Br. Che vuol che io sappia? Non so niente io.
Vi. Come sta la castalda?
Br. La castalda? Io credo stia bene.
Vi. Non ha avuto la febbre la notte passata?
Br. Oh! la febbre. Se ha ajutato anche ella in cucina per il pranzo di oggi.
Vi. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)
Br. Non va ella cogli altri al caffè?
Vi. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo e la signora Giacinta?
Br. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una

signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte*)

Vi. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera ci è poco. Sentirò che cosa mi ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, si hanno da sentire di quelle cose, che non si sono mai più sentite. (*parte*)

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè, e qualche casa. Due o tre panche situate bene per comodo di quelli che vanno al caffè.

TITA *e* BELTRAME, GARZONI *del caffè.*

Be. Tita, come stai di appetito?

Ti. Oh! bene. Non veggio l'ora di andar a cena.

Be. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non ci era da cavarsi la fame.

Ti. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non ci erano appena le ossa.

Be. E di quel poco che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?

Ti. Niente. Si hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaja, i famigli tutti hanno voluto la parte loro.

Be. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

Ti. Ma che minestra! pareva fatta nelle lavature dei piatti.

Be. Vino pessimo.

Ti. Di quello, che si può dar da bere ai feriti.

Be. Ci fosse stato almeno del pane.

Ti. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.

Be. Io mi sono attaccato ed un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.

Ti. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un' ala intiera attaccata, e me la son pappata in due colpi.

Be. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Ti. Mi sono anche piacciute quelle polpette.

Be. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona ragione.

Ti. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Be. Ed io mi ho portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Ti. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.

Be. E che non ci fossero stati tanti occhi d' intorno.

Ti. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi erano lì pronti i servitori di casa per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Be. Oh! io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Ti. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio; se non ce n'è, buon viaggio.

Be. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Ti. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Be. E la vecchia innanzi di tutti.

Ti. E come mangia quella vecchietta.

Be. E il signor Ferdinando?

Ti. E il vostro caro signor Tognino?

Be. Ma ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Ti. E come!

Be. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Ti. L'appetito e la fame. (*parte*)

Be. Il bisogno e la necessità. (*parte*)

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati, come segue:

SABINA *e* FERDINANDO, GIACINTA *e* LEONARDO, VITTORIA *e* GUGLIELMO, ROSINA *e* TOGNINO, COSTANZA *e* FILIPPO, *si pongono tutti a sedere.*

Un GARZONE *si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al* GARZONE *come segue:*

Gi. Un caffè.

Le. Un bicchier di acqua pura.

Ro. Un cedrato.

To. Una cioccolata.

Vi. Un caffè senza zucchero.

Co. Una limonata.

Fi. Dell'acqua con dell'agro di cedro.

Fe. Un bicchier di rosolio.

Sa. E a me portatemi una pappina.

Vi. (*piano a Guglielmo*) Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?

Gu. (*piano a Vittoria*) Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.

Vi. (*piano a Guglielmo*) Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.

Gu. (*osservando Leonardo*) (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei, mi fa dar nelle smanie.)

Le. Che avete, signora Giacinta?

Gi. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz' ora.

Le. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo in dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Gi. Pazienza dunque. (*fremendo*) (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non posso più.)

Ro. (*piano a Tognino*) Avete sentito? La principessa vuol esser servita subito.

To. (*piano a Rosina*) Oh! mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.

Ro. (*piano a Togn.*) Avete fame a quest' ora?

To. (*piano a Rosina*) Sicuro. Non ho mica merendato.

Fi. (*piano fra loro*) Non mi dite niente, signora Costanza?

Co. Che cosa volete ch' io dica?

Fi Raccontatemi qualche cosa. È vero, che vostra nipote fa l' amore con quel babbeo di Tognino?

Co. Non so niente. Per dirvi lo verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.

Sa. (*a Ferdinando piano fra loro*) Mi pare, che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.

Fe. Poverina, copritevi il capo. Non l' avete il cappuccetto?

Sa. No, no, aspettate (*tira fuori di tasca un ombrellino*) Tenetemi quest' ombrellino.

Fe. (Oh, povero me!) E ho da star qui mezz' ora con quest' imbroglio?

Sa. Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa.

Fe. Dunque voi non mi volete bene.

Sa. Perchè?

Fe. Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.

Sa. Ancora mi tormentate?

Fe. O donazione, o vi pianto.

Sa. Ingrato! (*piangendo e si asciuga gli occhi.*) (*vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano e si confondono.*)

To. La cioccolata a me.

Ro. A me il sorbetto.

Co. Ehi limonata.

Sa. La mia pappina.

Le. Un bicchier di acqua.

Vi. Il caffè.

Gi. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.

Fe. Si può avere questo rosolio?

Fi. Quel giovane, la sapete anche voi la lezione? Sapete anche voi, che io ho da essere sempre l' ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLO *e detti.*

Pa.(*Si fa veder dal padrone.*)

Le. (*a Paolo, e s'alza*). Ora vengo. (*a Giacinta, e si scosta*). Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore.

Gi. (*a Leonardo*) Servitevi pure. - Pagherei non so quanto, a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria.

Fe. (*a Sabina e s'alza*) Con permissione.

Sa. (*a Ferdinando*) Dove andate?

Fe. Vengo subito. (*va a sedere dov' era Le.*)

Sa. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Fe. (*a Giacinta*) Oimè, non ne poteva più.

Gi. (*a Ferdinando piano fra loro*) Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.

Fe. Ma io, signora ...

Gi. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fe. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ro. Lasciatemi stare, che io non ho che fare con voi.

Fe. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) (*siede presso Sabina*) Eccomi qui con voi, la mia cara gioja.

Sa. (*piano a Ferdinando*) Meritereste, ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.

Le. (*a Paolo piano*) Sì, trovate qualcheduno che copj la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che, istruito da voi, vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.

Pa. Sarà puntualmente servita. (*parte*)

Gi. (La scena va troppo lunga, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) (*alzandosi*)

Gu. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.)

Le. (*a Giacinta*) Eccomi qui. Vi veggo molto agitata.

Gi. Quest' aria assolutamente mi offende.

Le. Andiamo a casa, se comandate.

Vi. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c'è caso che mi voglia dir niente.) (*s' alza e tutti s' alzano*)

Sa. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch'io sono sempre stata di vista corta. (*a Ferdinando piano fra loro*) Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo.

Fe. Sì, andiamo, che parleremo della donazione.

Sa. Che tu sia maledetto! (*lo prende per mano con dispetto, e partono*)

Gi. Vadano pure, se vogliono.

Vi. No, no, servitevi. (*a Giacinta*) Seguitiamo l' ordine, come siamo venuti.

Le. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Gia.*)

Gi. (Oh cieli! Mi pare d' andar alla morte.) (*parte con Leonardo*)

Vi. (*piano a Gug. fra loro*) Oh! io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.

Gu. E perchè, signora?

Vi. Vi veggo troppo melanconico.

Gu. Son così di temperamento. (*parte con Vit.*)

Co. (*piano a Rosina, fra loro*) Ehi! Rosina, cosa vi pare?

Ro. Veggo di gran nuvoloni per aria. Oh! caro il mio Tognino, andiamo. (*parte con Tognino*)

Co. Andiamo, signor Filippo?

Fi. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lamiere ec.

BRIGIDA *e servitori.*

Br. Presto, preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano*) (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni, che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimoni il mio si facesse prima di tutti.) (*ad un servitore*) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. Bisognerà ch' io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll'ordine stesso, e Brigida leva la mantiglia alle donne, ed i servitori prendono i cappelli.

Sa. Oimè! sono un poco stracchetta (*siede*) (*a Ferdinando*) Venite qui voi.

Fe. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani, o dentro o fuori.) (*siede presso di lei*)

Gi. Se vogliono accomodarsi, qui ci son delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo.*)

Fi. E per me, non c'è da sedere?

Br. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia*)

Fi. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Br. (*gli porta una sedia*) Eccola servita.

Fi. (Oh! un altr'anno voglio essere padrone io in casa mia.)

Vi. (*s'alza*) Signor fratello, una parola in grazia.

Le. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s'alza*)

Vi. (*in disparte, fra loro*) E così, che cosa avete da dirmi?

Le. In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandato in isposa.

Vi. (*guarda ridendo verso Gug.*) Davvero?

Gu. (*s'accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)

Le. (*a Vittoria, piano fra loro*) Onde tocca a voi a risolvere.

Vi. Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.

Le. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama*)

Gu. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)

Gi. (*Mostra ansietà di sentire.*)

Le. Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.

Gu. Benissimo.

Vi. Benissimo? Non sapete dir altro che benissimo?

Gu. Signora, che cosa volete ch'io dica?

Vi. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai, se siate disgustato, o se siate contento.

Gu. Soffritemi come sono.

Vi. (Può essere, che quando è mio marito, si svegli.)

Le. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fi. Volentieri. (*s'alza, e si avanza*)

Fe. Sono a'vostri comandi. (*s'alza, e si avanza*)

Le. Si compiacciano di esser testimoni della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo e Vittoria mia sorella.

Gi. (È fatta.) (*si getta a sedere con passione*)

Fi. Bravi!

Fe. Me ne consolo infinitamente.

Sa. (*a Ferd. piano fra loro*) Vedete? Così si fa.

Fe. Donazione, e facciamolo.

Sa. Sia maledetta la donazione. (*va a sedere*)

Le. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fi. Sì signore.

Fe. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre; in un momento vi servo.

Vi. Ci farete piacere.

Le. Sì, fatela.

Fe. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte*)

Vi. (*a Gug.*) E voi non dite niente, signore?

Gu. Approvo tutto; e che volete ch' io dica di più?

Vi. Pare, che lo facciate più per forza che per amore.

Gu. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vi. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene.) (*a Gug.*) Via, andiamo a sedere. (*vanno tutti al loro posto*)

Co. Mi consolo, signora Vittoria.

Vi. Grazie.

Ro. (*a Vittoria*) Mi consolo.

Vi. Obbligatissima.

Ro. (*a Tognino*) Vedete? Essi l'hanno fatta.

To. E noi la faremo. (*ridendo piano fra loro*)

SCENA XV.

PAOLO *e detti.*

Pa. (*a Leonardo*) Signore.

Le. Che c'è?

Pa. Un messo, spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.

Le. Vediamo che cosa è. (*s' alza, e apre la lettera*) Date qui. (*verso Filippo*) È il signor Fulgenzio che scrive.

Fi. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?

Le. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive: *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaio, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fi. Per bacco! Vi consiglio anch'io, che non vi tratteniate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquanta e più mille scudi.

Vi. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anche io.

Le. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vi. A buon conto, il signor Guglielmo verrà con noi.

Gu. (Tutto si cambia per mio malanno.)

Gi. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta si ha da finire.)

Le. Paolo, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pa. Sarà servita.

Br. (*piano fra loro*) Paolino.

Pa. Figliuola mia.

Br. Andate via?

Pa. Sì, ma tornerò a pigliare la roba.

Br. Per amor del cielo non vi scordate di me.

Pa. Non ci è pericolo. Vi do parola. (*parte*)

Br. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fi. (*a Leonardo*) Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi.

Vi. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gi. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano*)

Gu. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Le. (*a Vittoria*) E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto?

Vi. Ma sì, si ha da sottoscrivere. (*forte alla scena*) Ehi! signor Ferdinando, ha finito?

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO *e detti.*

Fe. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vi. E' terminata la scritta?

Fe. Eccola terminata.

Gu. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

Fe. Ma se è già fatto.

Gu. Si ha da leggere, si ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.

Le. Non dite male. Andiamo: si farà a Livorno.

Gu. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere.)

Le. (*le tocca la mano*) Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*lo bacia*) Signor Filippo, addio. Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte*)

Vi. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo*)

Co. Buon viaggio.

Ro. Buon viaggio.

Sa. Buon viaggio.

Gu. (*a Vittoria con un poco di sdegno*) Contentatevi. Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fi. Addio, a rivederci a Livorno.

Gu. (*confuso*) Signora Giacinta... perdoni...

Gi. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vi. (*a Gugl.*) Che diavolo avete? Par che piangete.

Gu. (*risoluto*) Andiamo.

Vi. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo*)

Fe. Signora Sabina.

Sa. Che cosa volete?

Fe. Tenga, che glie ne faccio un presente.

Sa. Cosa mi date?

Fe. Una scritta di matrimonio.

Sa. E' per me forse?

Fe. Veramente non è per lei, perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sa. Orsù, questa è una insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte*)

Fe. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte*)

Co. Signora Giacinta, le vogliamo levar l'incomodo.

Gi. Vogliono andar via?

Fi. Non vogliono far da noi la partita?

Co. Ho premura di andar a casa.

Gi. Si accomodi, come comanda.

Co. Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare. (*a Rosina piano*)

Ro. (*a Giacinta*) Serva umilissima. Compatisca. (*parte*)

To. (*a Giacinta*) Servo suo. Compatisca. (*parte*)

Fi. (*a Cost.*) Andiamo, che vi voglio servire a casa.

Co. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte*)

Fi. (Se non ci è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte*)

Gi. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto di eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna, che sente gli stimoli dell'onore, ed è afflitta dalla più crudele pas-

sione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore come doveva: indi a scusarsi coll' accidente, colla occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non pare finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l' onor di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo finora rappresentato.

FINE.

lo

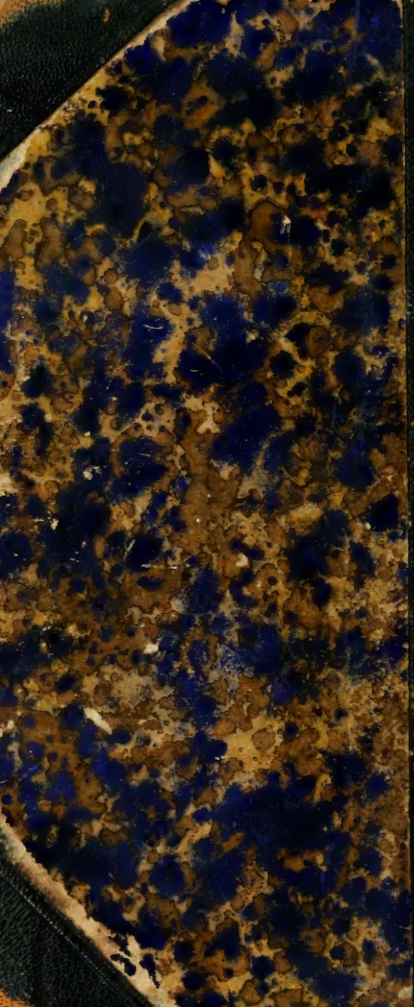
Teatro comico.
Pamela nubile.
Pamela maritata.
Gli amori di Zelinda e Lindoro.
La gelosia di Lindoro
Inquietudini di Zelinda.
Sonnambule della villeggiatura.
Avventure della villeggiatura.

23772

Goldoni, Carlo
Raccolta completa delle commedie Vol. 1-4.

LI
G621c

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED